INNI DI CALLIMACO

SU DIANA

E SUI LAVACRI DI PALLADE

RECENSIONE - TRADUZIONE E COMMENTO

DI

COSTANTINO NIGRA



TORINO
ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20. Via del Corso, 307.

1892

Estratto dalla Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica
Anno XX.



PREFAZIONE

Quis leget haec? — Vel duo vel nemo.
PERS. *Sat.* I 2-3.

Ai tempi della mia gioventù tradussi in versi sciolti italiani due inni di Callimaco, quello su Diana e quello sui lavacri di Pallade. Più tardi, non soddisfatto di quel lavoro giovanile, lo rifeci. Ma poi le occupazioni di un ordine diverso, che si presero il meglio della mia vita, m' impedirono dal tornare allo studio dell'antica poesia greca, e la traduzione rifatta rimase inedita. Ora, dopo tanto corso di anni e di eventi, essendomi venute fra le mani quelle vecchie carte, volli rileggerle e ristudiare il testo in più recenti e migliori edizioni. Avanzando nell'età e nell'esperienza si diventa di più difficile contentatura. Quella seconda traduzione dei due inni, benchè migliorata rispetto alla prima, non mi soddisfece, e ne intrapresi una terza, ed è questa che dedico adesso ai pochi amatori di lettere greche che ancor sono in Italia. A dire il vero, non sono poi del tutto persuaso che questa terza prova sia più felice delle prime. Ma, a ogni modo, la nuova traduzione è più concisa, essendomi io ora imposto l'ardua impresa di render verso per

verso, e di far entrare nell'endecasillabo italiano tutta la materia dell'esametro e del pentametro greco. Ora, anche senza contare che le voci greche composte richiedono spesso in italiano una parafrasi più o meno lunga, il solo fatto che i versi elegiaci superano sempre gli endecasillabi nel numero delle sillabe dimostra evidente l'estrema difficoltà e perciò la temerità del tentativo. Il quale tuttavia, comunque riescito, non vorrei fosse considerato come inutile perditempo. Provare con nuovi esempii che la lingua italiana può lottare, per concisione, colla greca, e talora vincerla, non è cosa superflua in Italia, dove e scrittori e oratori non sogliono peccare di soverchia brevità.

A chi osservasse che nella patria di Conti, Salvini, Pompei, Cesari, Pagnini, Strocchi, Arcangeli, e di altri traduttori più o meno felici di Callimaco, non si sentiva proprio il bisogno di una nuova traduzione di questo poeta in versi italiani, risponderò, che le traduzioni dei classici non sono mai troppe, e che il richiamo allo studio dell'antica letteratura greca in un'epoca in cui questo stà per essere abbandonato, non è poi cosa del tutto inopportuna. D'altronde, dopo le ultime traduzioni italiane il testo di Callimaco fu riveduto e in parte emendato sulla fede dei manoscritti e con sagaci induzioni da una valorosa schiera di ellenisti, e principalmente dai più recenti editori, Augusto Meineke, Otto Schneider, Udalrico De Wilamowitz (1). Era conveniente che di queste nuove recensioni si facesse pur qualche cenno e si ricavasse qualche profitto in Italia, dove Callimaco, che era rimasto ignoto in occidente per tutto il pe-

(1) *Callimachi Cyrenensis hymni et epigrammata*, edidit Augustus Meineke, Berolini, 1861. — *Callimachea*, edidit Otto Schneider, Lipsiae, 1870-73. — *Callimachi hymni et epigrammata*, Udalricus de Wilamowitz-Moellendorff recognovit, Berolini, 1882.

riodo medioevale, trovò i primi ricercatori delle sue opere, i primi trascrittori e poi i primi editori, traduttori e commentatori in Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo, Angelo Poliziano, Giovanni Lascaris, Giacomo Della Croce, Francesco Robortelli, Aldo Manuzio. Ma se dovessi anche sperimentare dai pochi delicati che mi leggeranno un giudizio non lusinghiero circa l'utilità e il merito di questo lavoro, mi consolerà in parte il ricordo delle ore passate in compagnia dei poeti dell'antichità e degli eruditi del rinascimento. Io vissi per poco, in ispirito, alla corte Alessandrina dei Tolomei, e trapassando colla fantasia parecchi secoli, mi trovai poi a conversare cogli illustri Greci profughi da Costantinopoli e cogli umanisti Italiani raccolti in Firenze intorno a Lorenzo dei Medici e al Poliziano, e in Venezia nelle case degli Aldi.

La traduzione dei due inni è accompagnata dal testo greco, riveduto dagli editori già citati, e in parte da me, sui manoscritti.

Benchè il presente studio abbia per principale oggetto la recensione, l'interpretazione e il commento di due soli inni di Callimaco, cioè del 3° e del 5°, ho tuttavia stimato utile di farlo precedere da alcune indicazioni generali sui codici, sulle edizioni, sulle traduzioni latine e italiane, non che sull'indole dei pochi scritti che ci rimangono del poeta.

I. Notizie su Callimaco e sui suoi scritti. — Alle edizioni delle reliquie di Callimaco si suole premettere una breve notizia biografica e bibliografica, attribuita a Suida. Da quella e da altre fonti si raccoglie che Callimaco nacque a Cirene, in Libia, da Batto e da Mesatma (o Megatima, come ragionevolmente pretende Hemsterhuys), e visse sotto i regni di Tolomeo Filadelfo e del di lui successore Tolomeo Evergete. I due regni vanno dall'anno 285 al 222

prima dell'era volgare. La nascita di Callimaco sembra potersi fissare fra gli anni 310 e 305, e la morte fra gli anni 240 e 235 (1). Sposò egli una figlia di Eufrate di Siracusa (2). Dal nome del padre Batto è spesso detto Battiade dai poeti posteriori greci e latini. Ma si vuole da alcuni che così fosse nominato, da Batto, re e fondatore di Cirene (3). Ebbe per nipote Callimaco il giovane, figlio di una sua sorella (Megatima, sposata a Stasenoro), nato pure a Cirene, e autore di un poema, ora perduto, sulle isole. Fu discepolo di Ermocrate di Iaso, grammatico. Cominciò a insegnar lettere a Eleusina, presso Alessandria di Egitto, poi fu chiamato al Museo Alessandrino, di cui fu bibliotecario, dal re Tolomeo Filadelfo. Scrisse molti libri, intorno al numero dei quali vi è negli autori grande divergenza. Secondo Suida e Giovanni Lascaris sono 800. Lilio Giraldo ridusse il numero a 80. Il catalogo di una parte di questi libri ci fu trasmesso da Suida; ma è talmente monco, che vi si omettono, fra altre cose, anche gl'inni. Questo catalogo fu poi emendato, aumentato e commentato da molti eruditi, e principalmente da Riccardo Bentley, da Davide Ruhnken, da Giovanni Augusto Ernesti e da Otto Schneider, il quale ultimo consacrò a tale studio gran parte del suo libro su Callimaco. Alle indicazioni dello Schneider, che sono pure le più complete, deve tuttavia aggiungersi una poesia perduta su Pallade, diversa dall'inno V, che è mentovata in un antico scolio su Omero, e in un epigramma

---

(1) Aug. Couat, *La poésie Alexandrine*, Paris, 1882, p. 57.

(2) Sulla considerazione che *Eufrate* non è nome siracusano, Hecker congetturò che lo suocero di Callimaco si chiamasse *Eucrate* o *Eufrante*. Per contro Meineke sospettò che invece di Συρακουσίου debba leggersi in Suida Σύρου, essendo frequente presso i Sirii il nome di Eufrate. Meineke, *Callim.*, praef., xv.

(3) Burmann, *Ovid.* I *Am.* 15. — Lil. Gyrald. *Dial.* 3 *de poet. hist.* — GCHarles, in *Fabricii biblioth. Gr.* III 814.

di un codice Ashburnhamiano, ora Parigino (Π), che sarà trascritto a suo luogo.

Ora non rimangono del poeta che: — sei inni, dei quali il 5° sui lavacri di Pallade e il 6° su Cerere in dialetto dorico, 5 in esametri, il 5° in distici elegiaci; — la traduzione Catulliana in distici latini di una elegia, il di cui testo greco è perduto, sulla Chioma di Berenice; — varii epigrammi, dei quali, secondo l'edizione di Schneider, 64 sono certi, 2 dubbii, 1 conservatoci soltanto in latino, pure dubbio, e 11 incerti; — e finalmente molti frammenti raccolti, principalmente presso i grammatici, gli scoliasti e i lessicografi antichi, e messi insieme con paziente cura dagli eruditi pur ora nominati.

Gl'inni di Callimaco erano noti agli scrittori latini antichi, e ad alcuni di loro, come a Catullo, a Properzio, a Ovidio, a Marziale, famigliari. Ma nella rovina medioevale del mondo romano andarono essi perduti in occidente, e non vi ricomparvero che sulla prima metà del secolo XV per opera di due dotti italiani, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo, entrambi bibliofili, questi per passione dello studio, quello per mestiere di librajo. Giovanni Aurispa, che si era recato a Costantinopoli per studiarvi la letteratura greca e procacciarvisi manoscritti greci, tornando in Italia nel 1423 portò con sè, secondochè scrisse egli stesso al suo amico Ambrogio Traversari, 238 codici di scrittori greci profani, e fra questi un manoscritto contenente gl'inni di Callimaco. Quattro anni dopo, nel 1427, Francesco Filelfo, reduce pur esso da Costantinopoli, portava con sè, fra altri libri, un secondo esemplare di questi inni. Dal confronto dei codici che furono poscia trascritti da quei primi riesce evidente che essi hanno avuto la stessa origine. Il manoscritto portato dall'Aurispa era o l'unico codice originale del secolo XI o del XII allora esistente a Costantinopoli, o la

copia di esso (1). Quello portato dal Filelfo era senza dubbio una copia dello stesso originale bisantino. A quanto pare, il codice archetipo era in istato di grande usura e negli angoli esterni di molte pagine doveva presentare lacune sia per l'erasione, sia per lo svanimento dei caratteri. Lo Schneider che, come fu detto, crede il libro dell'Aurispa una copia, congettura che nel trascrivere l'antico codice l'Aurispa e il Filelfo abbiano seguito ciascuno il proprio metodo. L'Aurispa, che era più librajo che letterato, avrebbe copiato il testo puro e semplice con fedeltà e senza curarsi di riempiere le lacune fatte dal tempo. Il Filelfo invece, che copiava o faceva copiare il manoscritto per suo uso e non per farne commercio, e che era letterato di maggior polso che l'Aurispa, avrebbe invece tentato di ricostituire in alcuni luoghi i caratteri svaniti, sui tenui segni che ancora ne rimanevano. Di questo doppio metodo di trascrizione non esistono più le prove dirette, perchè i due manoscritti dell'Aurispa e del Filelfo sono perduti. Ma ne rimane traccia nella diversa serie delle copie che derivarono dall'uno o dall'altro e che si trovano ora disseminate in varie biblioteche di Europa.

Di queste copie superstiti, fatte nei secoli XV e XVI, o per dir meglio della maggior parte di esse, è data la notazione nella prefazione al Callimaco di Otto Schneider, donde furono estratte in parte le indicazioni qui appresso riferite. Vi ho aggiunto le notizie spettanti ai codici Ambrosiani, al Marciano, ai due Ashburnhamiani, al Viennese, al-

---

(1) Il Wilamowitz sembra credere che il manoscritto di Callimaco portato dall'Aurispa in Italia fosse l'originale bisantino. Otto Schneider pensa invece che fosse una copia fatta o fatta fare dall'Aurispa stesso su quell'originale. Wilamow., *Call.*, praef. 6. — O Schneider, *Call.* praef. VIII.

l'Estense, al Perugino, al Torinese, che io stesso ho potuto consultare.

II. Codici di Callimaco. — I principali codici contenenti gl'inni di Callimaco in greco sono adunque i qui appresso notati colle lettere stesse adoperate da OSchneider, e quelli da me notati colle lettere Λ Ρ Π Φ per indicare un codice Ashburnhamiano ora Laurenziano, un Perugino, un altro Ashburnhamiano ora Parigino, e un Ambrosiano, da lui non esaminati.

A. Della biblioteca Vaticana. Notato 1691. Membranaceo in foglio minore, del sec. XV. Contiene dal foglio 176 al 198 gl'inni di Callimaco, senza scolii.

B. Della biblioteca Vaticana. Notato 36. Cartaceo in foglio minore, del sec. XV. Contiene dal foglio 201 al 225 gl'inni di Callimaco, senza scolii.

C. Della biblioteca Marciana di Venezia. Notato CCCCLXXX. Membranaceo, in foglio grande (33 centimetri di lunghezza per 23 di larghezza); del sec. XV; di fogli 446, di cui il primo e i due ultimi in bianco, e il secondo con iscrizioni dei titoli in greco, in latino e anche in ebraico, di scritture posteriori. Piena legatura in cuojo, collo stemma di Venezia sui due lati della coperta. Tagli dorati. Al dorso, disopra, è impresso in lettere majuscole latine dorate *Poetae varii;* e sotto c'è la cifra manoscritta in nero CDLXXX, che è il numero del codice. Contiene: Oppiano, pesca con scolii, e caccia; Teocrito, i 18 primi idillii con scolii; Dionisio Periegeta, descrizione del globo con scolii; Nicandro *Theriaka* e *Alexipharmaka* con scolii; Aglaia Bisantino (1),

(1) Questo Aglaia s'intitola nobilissimo tra i Bisantini, discendente da Ercole, discepolo di Alessandro, condiscepolo e amico di Demostene.

ricettario πρὸς τὰς ἀρχομένας ἀποχύσεις (4 distici e 14 linee in prosa, con scolii); un breve articolo anonimo sulle misure e sui pesi (un po' più di mezza pagina); Arato, i fenomeni con scolii preceduti da un cenno biografico; Esiodo, lo scudo di Ercole e le opere e i giorni con scolii e commenti, la Teogonia con scolii di varii e colle allegorie di Giovanni Diacono; Apollonio Rodio, Argonautica con scolii e cenno biografico; Orfeo, Argonautica e inni senza scolii; Callimaco, inni senza scolii. Gl'inni di Callimaco stanno tra il foglio 432 *verso* e il 444 *verso*. Molte iscrizioni di titoli, in rosso, aggiunte da mano posteriore ai titoli antichi delle varie parti del codice, sono inesatte. Il codice appartenne al cardinale Bessarione, e fu scritto, a quanto pare, da Giovanni Rhoso, assai nitidamente. Le iscrizioni dei titoli ai varii inni sono in caratteri corsivi, senza majuscole, in rosso. Le lettere iniziali di ogni inno sono pure in rosso, ma majuscole. I titoli sono: In capo all'inno I: καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ· ὕμνος εἰς δία. Al II: εἰς ἀπόλλωνα. Al III: εἰς ἄρτεμιν. Al IV: εἰς δῆλον. Al V: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος. Al VI: εἰς δήμητραν.

Il consenso dei tre codici, A B C, e del K, di cui si parlerà in appresso, in certe lezioni, nella conservazione delle lacune, e nell'omessione degli scolii, indusse lo Schneider a crederli discesi direttamente dalla stessa origine, cioè dall'esemplare dell'Aurispa. Egli poi scrive che il codice della Marciana C non è stato copiato dai precedenti A B della Vaticana. Ciò è probabile. Ma gli argomenti addotti dallo Schneider non possono servir di prova. Egli sostiene che C non discende da A nè da B, perchè l' ὅτι omesso in questi due codici al verso III 230, non è omesso in C, e perchè in C è per contro omesso il verso II 27 che non è omesso in A B. Ma quanto al primo argomento, lo Schneider è caduto in un errore materiale patente. L'ὅτι

di III 230 è omesso egualmente in C come in A e in B. L'omessione poi del v. II 27 in C è comune ad altri codici K Q T, e deve attribuirsi all' ὁμοιόαρκτον e all' ὁμοιοτέλευτον, giacchè il verso 27 comincia per ὅς e termina con μάχοιτο, come il 26. La cosa è certa per T, giacchè dall'un lato è fuori di dubbio che T fu copiato dall'edizione del Lascaris, e d'altro lato in quest'edizione il v. 27 non fu omesso. È poi probabile anche per C, perchè questo codice sembra il più antico fra quelli in cui c'è l'omessione.

D. Con questa lettera lo Schneider designa il codice, ora perduto, che servì all'edizione principe di Callimaco, fatta da Giovanni Lascaris in Firenze nel 1494. In luogo del codice scomparso stà l'edizione stessa, che contiene gl'inni e gli scolii.

d. Codice della biblioteca di Oxford. Cartaceo, del principio del secolo XVI, in foglio minore. Contiene dalla pagina 250 alla pagina 286 gl'inni di Callimaco cogli scolii. Questo codice, che ripete gli errori di stampa dell'edizione Lascariana, è considerato dallo Schneider come copiato da quella.

E. Della biblioteca nazionale di Parigi. Notato 2763; cartaceo, in quarto, del secolo XV. Contiene, insieme con altre poesie greche, gl'inni di Callimaco, cogli scolii. È il solo fra i codici noti di Callimaco che ponga l'inno V sui lavacri di Pallade dopo il VI a Cerere; particolarità che ha sedotto, fra gli editori, Blomfield e Meineke.

F. Della biblioteca Ambrosiana di Milano. Notato B 98. Membranaceo, di forma quadrata, del secolo XV. Contiene, insieme con altri scritti greci, gl'inni di Callimaco cogli scolii. L'intitolazione degl'inni, scritta in rosso, è: ⁂ καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ ὑμνοὶ ⁂ E poi sotto: + εἰς Δία: ~ Segue il primo inno. Il titolo del secondo inno è: τοῦ αὐτοῦ ὕμνος εἰς ἀπόλλωνα: ~ Del terzo: + εἰς ἄρ-

τεμιν: ~ Del quarto: εἰς δῆλον: ~ Del quinto: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος: Del sesto: τοῦ αὐτοῦ ὕμνος εἰς δήμητρα: ~ Accanto agli ultimi versi di quest'inno sesto c'è lo scolio marginale: ταῖς ἐλθούσαις, etc.. che termina colle parole διώσοι δημήτηρ. In fine ci sono i primi quattro versi dell'epigramma: Ὑμνῶ τὸν ὑψίζυγον, etc. che è trascritto nella descrizione del codice Π (1). Gli scolii sono in massima parte marginali. I più brevi, quelli cioè di una o di due parole sono invece generalmente interlineari.

f. Della biblioteca Ambrosiana. Notato S 31. Cartaceo, in quarto, del secolo XV; coll'iscrizione *liber iste marci ammonii Patavini passeris Ianuensis et amicorum*. Contiene, insieme colle opere di altri poeti greci, gl'inni di Callimaco cogli scolii. La scrittura è chiara e rassomiglia a quella dei codici di Emanuele Mambriano, che viveva nel primo quarto del XV secolo; ma non è di lui, essendovi differenze in alcuni caratteri. Nel *recto* del foglio, dove cominciano gl' inni di Callimaco (questi cominciano nel *verso*), non c'è scritto che il seguente esametro:

Τοιά δ' ἐρωμανέεσσιν ἄεθλ' ἀπόκειτ' ἀιζηοῖς:

Le intitolazioni, scritte con inchiostro rosso, sono: Καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ ὕμνος Εἰς δία: Dinanzi all'inno II: εἰς ἀπόλλωνα. Dinanzi al III: εἰς ἄρτεμιν: Dinanzi al IV: εἰς δῆλον. Dinanzi al V: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος: Dinanzi al VI: εἰς δήμητραν. Dopo l'ultimo inno è scritto in rosso τέλος. Nel resto della pagina è scritta una glossa che comincia Φλοιδούμενος ἀντὶ τοῦ βρασσόμενος καὶ ἑψόμενος, e

(1) Il Mattaire, ragionando dell'edizione del Lascaris, scrisse: « *Aliquando in Callimachi exemplar ex prima editione incidi, in cuius « initio haec, quae sequuntur, manuscripta reperi:* εμου μαυρου ουγε- « ριου. — Ανωνυμου εἰς Καλλιμαχον, οπερ ευρισκεται εν τινι αυτογραφῳ « Μεδιολανειῳ ». Seguono i quattro primi versi dell'epigramma trascritti senza spiriti e senza accenti.

finisce ἀπό νυν τῶν δύο τούτων, τοῦτε φλοώδους ἤχου καὶ τῆς οἰδήσεως, συνθέτως γίνεται τὸ, φλοιδούμενος; ~ Gli scolii sono, come nel precedente codice, marginali e interlineari. I primi sono scritti colla prima lettera in rosso e hanno ciascuno in principio un particolare segno di richiamo, che si ripete sopra la voce del testo. I brevi scolii interlineari sono scritti interamente in rosso.

Φ. Della biblioteca Ambrosiana. Notato A 63. Cartaceo, in quarto; della fine del secolo XV, coll'iscrizione del nome di Michele Suliardo, di Nauplia, che viveva verso il 1475. Contiene, insieme a scritti di altri autori greci, gl'inni di Callimaco cogli scolii. L'intitolazione, preceduta da un fregio in rosso, è: Καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ ὕμνοι, colle iniziali di ogni parola in rosso. Poi εἰς δία coll' ε in rosso. Dinanzi all'inno II c'è: ·:· εἰς ἀπόλλωνα :·, al III : ·:· εἰς ἄρτεμιν :·, al IV: ·:· εἰς δῆλον νῆσον :·, al V: ·:· εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος :·, al VI : ·:· εἰς δήμητραν:·~ Tutte queste cinque intitolazioni sono in rosso. In fine dell'inno a Cerere c'è τέλος colla prima lettera in rosso. Le iniziali in principio di ogni inno sono pure in rosso. Gli scolii sono per lo più marginali, e questi hanno la prima lettera in rosso. Gli scolii brevi, di una o di due voci, sono tutti o quasi tutti interlineari. Nella prefazione dell'edizione di Otto Schneider è scritto che, secondo Enrico Keil, questo codice concorda col codice B 98 (F) sopra descritto. Ma l'asserzione di Keil è erronea. I due codici sono al contrario spesso discordi, come è provato dalla comparazione delle varianti di Φ riferite dopo il testo qui appresso pubblicato. Quest'ultimo codice, copiato nella libreria di Michele Suliardo, ha tutti i vizii proprii dei libri che uscirono da quella officina. È uno dei più scorretti fra i codici Callimachei. Appartenne a Giovanni Vincenzo Pinelli (1535 — 1601) prima di entrare nell'Ambrosiana. Concorda quasi sempre

coll'Estense Q, e non di rado coll'Ambrosiano *f* e col Parigino E, coi quali, e specialmente col primo, deve aver comune l'origine. Ma contiene molti errori proprii. Tuttavia, malgrado gli errori, questo codice non è senza valore, perchè serve a controllare le lezioni di E e di Q.

G. Della biblioteca imperiale di Vienna. Notato 318. Cartaceo, in 8°. Schneider lo dice del secolo XV. Fu comprato a Venezia nel 1672 per 16 fiorini. Fra gli scritti di varii altri autori greci, contiene dal foglio 136 al 158 gl'inni di Callimaco senza scolii. L'intitolazione reca in majuscole rosse Καλλιμάχου ὕμνοι κυρηναίου; poi pure in rosso, ma con lettere minuscole, eccetto l' E: Εἰς δία. Le intitolazioni degl'inni che seguono sono di nuovo in majuscole rosse: εἰς Ἀπόλλωνα, εἰς Ἄρτεμιν, εἰς Δῆλον, εἰς Ἀθηνᾶς λουτρὰ, εἰς Δήμητρα.

H. Codice Vossiano della biblioteca di Leida. Notato 59. Cartaceo in 4°, del secolo XV. Contiene, fra altri scritti greci, gl'inni di Callimaco dalla pagina 56 alla pagina 75, senza scolii.

I. Della biblioteca Vaticana. Notato 1379. Cartaceo, in 4°. La parte del codice che contiene gl'inni di Callimaco è del sec. XV, come attesta l'iscrizione: *Coraini* (?) *conscripsi m. Georg. Mosch. Callimachi hymnos hosce anno Domini* 1496 *III Kal. Maias*. Non è detto nella prefazione dello Schneider che vi siano gli scolii. Carlo Dilthey, che comparò questo codice per lo Schneider, gli riferì che in esso gli accenti sulle ultime sillabe dei versi sono sempre gravi, non acuti (ciò che accade anche in altri codici e segnatamente in Π e Q), e che spesso l'*iota* soscritto è omesso. Ma questa omessione è comune, tra i manoscritti da me visti, al Parigino-Ashburnhamiano, al Marciano, all'Estense, al Viennese e in varia misura agli Ambrosiani e al Laurenziano.

K. Codice Urbinate della Vaticana. Notato 145. Cartaceo, della fine del XV secolo. Contiene, fra altri scritti greci, gl'inni di Callimaco dal foglio 50 al foglio 83. Non è detto dallo Schneider che ci siano scolii. Dalla comparazione fatta su questo codice degl'inni I e II da Dilthey, e del principio dell'inno VI da Merkel, sembra risultare che esso concorda col codice Marciano sopra descritto, lett. C.

L. Della biblioteca di Leida. Notato XXIII, rec. 7. Appartenne prima a C. Fr. Matthaei, poi a David Ruhnken. Cartaceo, in 4° minore, di 24 fogli. Contiene gl'inni di Callimaco, coll'intitolazione: Καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι. In fine ha l'epigramma del Lascaris, che si trova nell'edizione principe di Firenze. Non è detto dallo Schneider che abbia scolii. Questo codice è del secolo XVI e fu copiato sopra un esemplare, corretto a mano in varii luoghi, dell'edizione Aldina del 1513.

Λ. Con questa lettera è qui indicato il codice della biblioteca Laurenziana di Firenze, già della biblioteca di Lord Ashburnham n° 1440 (1363). Cartaceo, del sec. XV. Ha 23 fogli, e contiene soltanto gl'inni di Callimaco in greco senza scolii. Ogni pagina ha 24 o 25 versi. Le iniziali di ogni inno, e quelle di ogni distico nell'inno V, sono in rosso, le prime majuscole, le seconde minuscole. Le intitolazioni degl'inni, in majuscole rosse, sono: all'inno I: Καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι: ∸ al II: εἰς Ἀπόλλωνα ·:· al III: εἰς Ἄρτεμιν, al IV: εἰς Δῆλον, al V: εἰς λουτρὰ τῆς Παλλάδος, al VI: εἰς Δήμητρα. In fine è scritto in lettere minuscole rosse: τέλος τῶν ὕμνων καλλιμάχου τοῦ κυρηναίου ∴ L'*iota* soscritto, salvo in pochi casi, è omesso. I nomi proprii di persone sono segnati con una linea orizzontale soprascritta. La punteggiatura consiste nel punto in alto, nel punto in basso, e nella virgola. L'interrogazione non ha segno speciale. Il codice è scevro di ogni inquinazione; non ha varianti

nè note; appena ha qualche traccia di correzione fatta dallo scrittore dopo erasione. Quanto al testo, esso consente generalmente con I H G F. L'origine comune di Λ con H I specialmente non può mettersi in dubbio. Essa è resa certa da una concordanza costante del testo, e delle lacune negl'inni IV, V e VI.

M. Della biblioteca Nazionale di Parigi. Notato 456. Cartaceo, in caratteri minuti e negligentemente scritto; del principio del secolo XVI. Contiene, tra altri scritti greci, gl'inni di Callimaco, cogli scolii, e coll'epigramma del Lascaris sul poeta. Questo codice, per la parte che comprende gl'inni di Callimaco, sembra trascritto (secondo Schneider) da un esemplare, corretto a mano, dell'edizione Aldina. Ma gli scolii furono presi d'altronde.

N. Codice di cui si sarebbe servito Francesco Robortelli (n. 1516 + 1567) nelle sue annotazioni su Callimaco del 1543 (1), e nell'edizione degl'inni fatta a Venezia nel 1555, della quale sarà detto in appresso. Che sia avvenuto di questo codice non si sa. È anzi dubbio, secondo che osserva lo Schneider, se abbia mai esistito, e se il Robortelli, quando parla di codice, non intenda parlare per avventura di un esemplare di precedente edizione (che qui sarebbe l'Aldina), corretto a mano.

O. Codice, del quale Enrico Stefano disse essersi servito nella sua edizione dei Poeti greci fatta in Parigi nel 1566, e secondo il quale egli avrebbe introdotto nel testo alcune correzioni e riempitovi qualche lacuna. Di questo codice altro non si sa, se non che esso doveva essere assai corrotto.

---

(1) Francisci Robortelli *Utinensis variorum locorum annotationes tam in graecis quam latinis authoribus*, Venetiis, apud Io. Baptistam a Burgofrancho Papiensem, MDXLIII.

P. La lettera P non fu adoperata dallo Schneider nell'indicazione dei codici. Con essa è qui designato il codice Perugino della biblioteca Comunale di Perugia, ove è notato I. 62. *Miscell. Greca.* È cartaceo, del secolo XVI, proveniente dal fondo originario Podiani. Ha 119 fogli non numerati, di cui alcuni bianchi, cioè 1 in principio, 4 dopo Esiodo, e 2 prima di Callimaco. Contiene, tutto in greco: le opere e i giorni di Esiodo cogli scolii, i poeti gnomici, i carmi della Sibilla Eritrea sul Salvatore, dei gridi degli animali, gli epigrammi di Demetrio Mosco, la gnomologia di Aristofane, Euripide, Sofocle, Esiodo, e gl'inni di Callimaco cogli scolii; gli uni e gli altri della stessa mano. La parte che contiene Callimaco comincia al foglio 82, in principio del quale è scritto *Prosperj Podianj. Perusinj;* e in calce *Ex bibliotheca Graeculi Veneti.* Questa parte del codice è di carta e scrittura diverse da quelle del resto. Dopo gl'inni di Callimaco c'è l'epigramma del Lascaris stampato nell'edizione principe. Poi vengono gli scolii. Non vi è alcuna glossa interlineare, ma qualche variante o notula di richiamo nei margini degl'inni (eccetto il 4°), di mano differente da quella del testo. Le intitolazioni degl'inni e le iniziali di ciascuno di essi sono in rosso. Le intitolazioni sono all'inno I: καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι. Εἰς δία: al II: εἰς ἀπόλλωνα: al III: εἰς ἄρτεμιν: al IV: εἰς δῆλον: al V: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος: al VI: εἰς δήμητραν. Qualche rara correzione è fatta dalla stessa mano sopra le linee. Il codice è del resto scevro d'interpolazioni. Non riempie alcuna delle note lacune negl'inni IV, V e VI. È scritto con molte abbreviazioni, e fu copiato probabilmente dall'edizione principe, con qualche correzione.

Π. Codice della biblioteca Nazionale di Parigi. Notato 1095 Suppl. Gr., già della biblioteca Ashburnhamiana (1198), e di Libri (8070). Cartaceo del secolo XV. Ha

280 fogli, di cui due (223 e 224) bianchi. I fogli hanno la numerazione recente scritta nel margine esterno superiore. Nel margine esterno inferiore vi è traccia dell'antica numerazione di registro, tagliata dal legatore. Da questa ultima numerazione appare che il codice era composto di 3 quaderni (*a b c*) e di 26 quinterni (*d* — *y* e A — G). Ma mancano 3 interi fogli nel quinterno C e uno nel quinterno D. Le pagine contengono per ciascuna 40 linee di testo, tranne poche eccezioni. Dimensione, centimetri 33,7 per 23. Contiene, tutto in greco: — La vita di Omero e una dissertazione su Omero (γένος ὁμήρου; περὶ ὁμήρου) dal foglio 1 al 24 *verso;* — l'*Iliade* cogli scolii, dal 25 al 222 *recto;* — gl'inni Omerici in quest'ordine: ad Apolline, a Mercurio dal verso 1 al 493 inclusive (mancano quindi 87 versi), a Venere dal verso 153 fino al fine (mancano versi 152), alla stessa, a Bacco, a Marte, a Diana, a Venere, a Pallade, a Giunone, a Cerere, alla Madre degli Dei, a Ercole Cuor-di-Leone, a Esculapio, ai Dioscuri, a Mercurio, a Pane, a Vulcano, ad Apolline, a Nettuno, al sommo Saturnide, a Vesta, alle Muse e ad Apolline, a Bacco, a Diana, a Pallade, a Vesta, alla Terra madre di tutti, al Sole, alla Luna, ai Dioscuri, agli ospiti; tutti questi inni vanno dal foglio 225 *recto* al 245 *recto,* e si chiudono col τέλος τῶν ὁμήρου ὕμνων. Poi allo stesso foglio 245 *recto* c'è l'epigramma seguente sulle opere di Callimaco, del quale già fu fatto cenno di sopra, e che è qui trascritto testualmente:

Ὑμνῶ τὸν ὑψίζυγον ἐν πρώτοις δία
φοῖβον δ' ἔπειτα καὶ τρίτην τὴν ἄρτεμιν
δῆλον τετάρτην εἶτα λουτρὰ παλάδος (1).
ἕκτην δὲ τὴν δήμητραν τὴν παλαιτέραν.

---

(1) παλλάδος F T.

μέλπω δὲ γραὸς τῆς φιλοξένου τρόπη.
καὶ τὴν τελευτέαν τὲ τὴν ἄγραν.
καὶ τῶν μεγίστων αἰτίων τὴν τετράδα.
σκώπτω δ' ἐπ' ἀραῖς ἴβον ἀπολλώνιον
καὶ τὴν ἀθηνᾶν ὕστατον μέλπω πάλιν
γρίφω βαθίστω καὶ δυσευρήτοις λόγοις. — (1).

Anonymi in libros Callimachi

Cano gubernatorem supremum in primis Iovem,
Phoebum deinde, tertiam Dianam,
Apollinem quartum, postea lavacra Palladis,
sextam vero Cererem antiquam (2).
Cano autem vetulae hospitalis mensam,
et mortem et ferae capturam;
et maximarum causarum quaternam seriem.
Irrideo vero imprecationibus Ibin Apollonium,
et postremo Minervam iterum cano,
enigmate profundo et non obviis verbis.

Questo epigramma, assai corrotto nei versi 5, 6, 8, contiene in sostanza una specie di catalogo di parte degli scritti del poeta, che sono: i sei inni, *Ecale* o *la caccia del toro*, le *Cause*, l'*Ibis*, e una poesia su Minerva, diversa dall'inno sui lavacri. In quest'ultima menzione è probabile che si tratti della disputa fra Pallade e Nettuno per il possesso di Atene, della quale è fatto cenno nello scolio al verso 54 XVII dell'*Iliade*. Lo scolio è riferito da Meineke al verso 26 dell'inno sui lavacri; lo Schneider invece lo

(1) Correzioni da farsi: v. 3 Παλλάδος, 4 δήμητρα, 5 forse τροφήν, 6 forse καὶ τὴν τελευτὴν θηρίου καὶ τὴν ἄγραν, 8 ἶβιν.

(2) La traduzione dei primi quattro versi di quest'epigramma è tolta dal catalogo dei mss. della biblioteca Torinese del Pasini, vol. I, p. 364.

riferisce al libro I delle *Cause*. Ma la menzione speciale fatta nell'epigramma accenna ad una storia separata. La frase dello scolio Omerico ἡ ἱστορία παρὰ Καλλιμάχῳ sembra pure confermare che si tratta di una poesia distinta.

Al foglio 245 *verso* cominciano gl'inni di Callimaco, cogli scolii marginali e interlineari, fino al foglio 258 *recto* (mancano i versi dell'inno III, dal 66 al 145 inclusivamente). Seguono gl'inni di Orfeo fino al foglio 274 *recto*, e gl'inni di Proclo Licio sino al foglio 280 *recto*. Ciascun canto dell'*Iliade*, eccetto il primo, è preceduto da un esametro che ne indica l'argomento.

Il codice è intatto, scevro di correzioni e d'interpolazioni. Il testo di Callimaco e gli scolii sono della stessa mano. Nell'uno e negli altri vi sono abbreviazioni, più frequenti negli scolii. L'*iota* soscritto è sempre omesso. In fatto di punteggiatura non vi è che il punto alto, il basso, e talora la virgola. L'accento grave è usato invece dell'acuto quasi sempre in fine del verso. I due accenti del resto si possono raramente distinguere l'uno dall'altro. In principio e in fine di ogni inno è indicato il numero dei versi, ma non sempre esattamente. Così per l'inno III sono indicati versi 269 (στίχοι σ' ξ' θ') mentre non ve ne debbono essere che 268, tenendo conto del foglio mancante. Le intitolazioni degl'inni sono, in lettere majuscole, al I: Καλλιμαχου κυρηναιου ποιητου ὕμνος εις δία; al II: εις Απόλλωνα; al III: εις Αρτεμιν: ~; al IV: εις Δηλον; al V: εις Λουτρα της Παλλαδος: ~; al VI: εις Δημητραν: ~ Alla fine degl'inni: τέλος των Καλλιμαχου υμνων. Le lettere che cominciano i distici dell'inno V sono majuscole. Queste, se vocali, sono sempre segnate dello spirito, e dell'accento quando devono essere accentate. Certi vocaboli, massimamente i nomi proprii di persone o di luogo, sono talora ricordati in margine, come: ὠγύγιον I 14; λάδων 18; νέδη 32; περὶ τῆς κῶ IV 165, etc.

Questo codice è certamente uno dei più genuini e gareggia in valore coi migliori A B C Q. Ha nel testo molte lezioni comuni con Q Λ E e coi tre Ambrosiani F *f* Φ. Ma non deriva da nessuno dei codici conosciuti, avendo in varii luoghi lezioni proprie, come per esempio III 162, 164, 190, 204. Così per gli scolii. Mancano di questi in Π molti più che negli altri codici. Concorda nel resto, ma non sempre, con E F *f* φ Q.

Seguono qui le varianti del testo di Π comparato coll'edizione Graeviana (1):

Inno I v. 10 παρνασίη 13 ἐπιμίσγεται 20 εὔδρος 26 κράθιν 29 ἐλαφαὶ 33 sopra κομίσσαι è scritta la correzione -ζειν 34 κρίφα 36 στύγα τε 41 γυωνοὶ 42 κνωσοῖο 43 γνωσοῦ 46 ἑτάραι 47 σέ δ' ἐκοίμισεν 48 λείκνω 49 κήριον 52 κούρητές τε . . πρύλην 53 πεπληγότες 55 ἠέζευ 61 διάτριχα 64 διαπλεῖστον 65 πεποίθειεν 66 ἐς σῆνα 75 ἀρέτης 77 δ'ἄρηος 80 τῶ κέσφι 82 πολίεσσιν 84 ὄλβον 87 νοήσει 90 ἐκόλουσας 93 ἀείσοι 95 ἄνδρα

II, 2 οἷο 4 φοίνιξ 30 χορὸς τὸν φοῖβον 31 οὔ ρεα 36 ἀεινέος 47 ἐξέτι 48 ἀμφρυσσῶ ζευγίτιδας 52 ἀγάλακτες 53 οἴϊες 54 διδυμοτόκος 57 κηζομένης 58 πρῶμα 65 βάπτω 73 κυρήνης 74 οὐδιπόδαο 80, 97, 103 ἰῆ ἰῆ . . πολλύλιστε 85 ἐχάβη 90 ἔη 91 μυρτούσσης 93 ἴδε 94 ἔδειμεν 109 λύμματα

III. Le varianti di Π agl'inni III e V sono inserite, con quelle di altri codici, dopo il testo.

---

(1) Nella indicazione delle varianti di questo e di altri codici non si è tenuto conto, di regola, della semplice omessione dell'*iota* soscritto, nè delle irregolarità più o meno leggiere negli spiriti e negli accenti, e nemmeno dell'aggiunta o dell'omessione del ν finale in certe forme.

IV, 3 αἱ . . ἱερώτατε 5 ἀοιδέων 8 τῶς 10 αἰνή . . (spazio di due lettere) 11 δ' ἤν . . (spazio di 6 lettere) . . όεσσα 14 ἄχνυν 15 ἐννάσσαντο 19 ὄπισθεν . . με ἴχνια 20 οὐ κονοτὴ . . ἀμαντιὰς 21 κύπρος 25 λάες 30 χ' ὡς 31 ἀόρι τριγλώγχινι 34 κατὰ βυτὸν . . λάθωνται `36 ἀφετὸς . . δ' ὦσοι 39 σοι χρυσέω 50 γείτονες . . ἐξείνισσάν 51 ὑπέσχες 55 ἀπάσσαις 59 αἰθέρος ὄω 62 ἐποπτεύοντες 63 ἐπὶ 64 δὲ σὺν 68 ὅς' ἐπεβ- 88 τάλαιναι 100 πόλιες 101 ποσειδάονος ἔται 102 οἰκιάδαο 104 λάρης 108 ἐφθέγξαο 110 περιπλόξασθε 126 ὑπάτοιο 127 τιμήσομαι 132 εἰλήθειαν 135 ἀποκρύψαι 137 ἔτρεπε 138 κραινώνιον 140 ἔβραμεν 148 αὖτις 150 εἰσόκεν 154 εἰναλίδας 158 ὑπ' ὁμοκλῆς 159 πανουδίη. . καταρρόον 160 λῆσων 172 ὕστερον 173 ἄρην 174 ὀψίγονοι 176 πλεῖστα 177 φρούρια καὶ . . (lacuna) 178 πεδία . . ἤπειροι . . (lacuna) 181 παρὰ νηὸν 188 ἐσσόμενε 195 εἰσεθέλουσα 198 φύκος 200 (lacuna) . . φλέξας 204 ἄρητον 205 ἕζετο . . παρὰ ρρόον 207 κρημνεῖο 211 εἶ δ' ἀλ- 215 σὺ δ' ἐκ ἄρ' 223 οὐδὲ δέχοντο 228 ἴζε 248 ἀνθέλλετο 253 τοσάσδε 255 ἤεισαν. ὅ δ' 258 ἠλολυγὴν 263 πλήμυρε 264 εἵλετο 266 ὦ μεγάλε πολ- 269 δήλιον 273 ἔσομαι οὐκέτι 285 ἐκβαίνονται 295 οὔποτε κεῖνοι 300 θυοόεσσα 302 σιωπηλὴν 306 χορίτιδες 315 κεκροπίδαν 316 ἀστερία 317 παρήλυθεν ἠὶ 319 ἀλλὰ τὰ φαίη 322 ὀδακτᾶσαι

VI, 2 πολυμέδιμνε 3 θασεῖσθε 4-5 μὴ δ', μὴ δὲ (e così altrove) 10 πόδα τέρεν . . δύθμας 12 οὐδὲ λόεσσας 13 διεύενεν 14 ἐπέρασας 15 καλλι . . (lacuna per il resto del verso) 17 οὐδὲ λοέσσα 18 δάκρυ . . διῆ 19 πτολίεσσιν ε . . (lacuna) 21 ἀπέκοψε (lacuna) ἧκε 22 τέχνη 23 ὑπερβασίας (lacuna) 24 (lacuna) ἴδεσθαι 27 δένδρισιν . . ἦνθεν 30 ἐξαμαρᾶν 31 τριόπαι . . ἔνναι 35 ἄρκιος 36 ἀξίνησιν 38 ἐς δέ τις 39 τῶ δ' ἐπὶ . . ἐτιόωντο 40 πράτα 44 δημοσίαν 45 κατωμαδίην 48 ἐλίνυσον 55 θησεῖ 56 ἄξω 62 ἔασσεν. ἀναγκαῖαι 65 ἐσύστερ 68 νούσως 72 διόνυσσος 77 ἔνδοι . . κραννῶνα 85 εἰλαπίναν 87 πόιμνι' ἀμι 88 εἰλαπιμαστὰς 94 ἔλιφθεν

96 ἔπωνε 112 ἐνὶ 119 (lacuna) παρθενικαὶ 122, 127 ὡς. 123 φέρουσα 124 ἤξεῖ 128 ὡς ἄμες 135 ἐν δ' ὁμονοία 136 ἐν τ' εὐηπελία 138 ἵν' ὅς ἄρα σ' ἐκεῖνος ἀμάσσει

Varianti degli scolii di Π *comparato coll'edizione Graeviana.* — I numeri si riferiscono ai versi. Il secondo e il terzo scolio di un verso sono indicati colle lettere *b c* aggiunte al numero.

I, 2, 4, 5, 6, 7, 8 mancano 10 ὄρος ἀρκαδίας ὁ παρνασὸς (manca il resto). 13 manca 14 ὠγύγιον (in margine) 22, 24, 26 mancano 33 ὦνα) ἴσον ὦ ἄνα 33 *b* manca 37 τὸ χεῦμα) ἐν ἀρκαδία. 38 τὸ μὲν) χεῦμα. 39 . . ὁ γλαυκὼν . . προκαλεσάμενος . . 40 νηρῆι) θαλάσση. 41 manca 42 εὖτε) ὅτε. 42 *b* om. θεναὶ 44, 46 mancano 47 ἡ νέμεσις (manca il resto). 48 . . λείκνοις τουτέστι κοσκίνοις τὸ παλαιὸν . . 49 manca 49 *b* ἔφαγες. 50 manca 52 κατὰ κλῆρον ὑγιῶς. 52 *b* ἐνόπλιον. 55 ἀντὶ τοῦ καλῶς. 59 οὐ μεμερισμένον. 60 om. οἱ 62 . . φρō ἐπὶ . . ἠνέσχετο. 63 manca 65 . . λέγων πείσειαν. 66 manca 68 om. τὸν 74 om. ὁ 77 *b* manca 87 κεῖνος) ὁ πτολεμαῖος. 89 οἱ ἄλλοι δηλαδὴ βασιλ[ῆες]. 89 *b* τῷ ἐνιαυτῷ. 90 ἄνυσιν τελειῶσιν ὁ αὐτὸς ὦ πτολεμαῖος. 95 καὶ ὅμηρος πλούτω . . ὀπηδεῖ καὶ ἡσίοδος. 95-96 (in marg.) γνωμ.'

II, 1 . . δὲ τῶν μαντευομένων θεῶν τὰ θεῖα . . καὶ ὅταν ἃ ἐστιδημῶσι τὰς μαντείας . . 1 *b* ἤγουν οἵως. 4, 5 mancano 6 om. αντὶ τοῦ 7 *b*, 8 mancano 14 . . γάμου . . 15 . . παρακειμένου . . 16 om. ἡ 18 *b* ὑμνοῦσιν. 19 λυκωρέος) τοῦ ἀπόλλωνος. 20 θέτις) θέτις Cῆ· τις. 20 *b* κλαίει θρηνεῖ. 20 *c* ἤτοι θρηνητικὰ. 26 . . διὰ τὸ om. δὲ 32 (om. ἐνδυτὸν) . . περόνη, ἡ λεγομένη φίβλα. 33 . . δέ ἐστι . . 35 . . πυθοῦ ἔνι (om. πετρηέσσῃ). 40 τὴν ἴησιν. 41, 42, 48 mancano 49 . . ἀπαίδου. 50 manca 51 ἐπιμηλάδες) αἰγόνιμοι. 53 . . κεῦθος. 59 κυκλοτεροῦς (manca il resto) 65, 66 mancano 69 . . αὐτοῖς μετὰ βοῆς . . 71, 74 mancano 76 *b* . . ἀσβύ-

στιδος . . 85, 86 mancano 87 νόμιμοι ὡρισμέναι. 88 manca 90 om. ἤγουν 90 *b* τῇ κυρήνῃ. 91 manca 95 . . ἐν τῷ ὄρει τῷ πηλίῳ τῆς θεσσαλίας . . ὁ ἀπόλλων . . 99 Cῆ. χρῦ 106 manca 110 Cῆ. τὸ ὕδωρ.

III. Le varianti di Π agli scolii dell'inno III e V sono inserite, insieme con quelle di altri codici, dopo il testo.

IV, 1 τίνα) κατὰ τίνα. 11, 14, 14 *b*, 20, 21, 22 mancano 28 . . εἰπεῖν αἱ. 30 ὅτι παιδῶν . . ἐπεσπῶν τὰς νήσους ἐποίει. 31 manca 39 Cῆ. χρυσέη κατὰ τὴν πρώτην συλλαβὴν. 41 ..τροεζῆνος. 47 manca 48 om. τῆς 57 κατὰ ἐξ- . . 63 ὄρους τρ- 65 πολύμαχον. 66 . . διαίρεσιν νησάων · οὐ γὰρ . . ᾶς ἐστὶν. 71 . . αὔγην τοῦ ἀλεοῦ τὴν θυγατέρα . . 73 ἔμπλην) χωρὶς. 73 *b* ὅμηρος . . 75 om. ἀονίαν 76 . . βιωτίαις. 77 . . θηβῶν . . 78 manca 79 . . τυνομένη. 80 manca 82 ὄρους . . 86 Cῆ. ἔτι ἀπόλλων. 86 *b* ταῖς μὴ . . 88 . . τὸν ἐσομ- . . 92 . . ῥέων ὅς ἐστιν . . 94, 102, 104 *b* mancano 105 *b* ὄρος κιλικίας πλησίον θεσσαλίας. 112 ἀνέμοισιν) ἐν τῷ τρέχειν. 118 . . μιγεὶς ποιεῖ τὸν χείρωνα. 122 . . ἀνάγκη γὰρ ἐπείγει ἀνάγκη μεγάλη ἐστίν. 125 *b* manca 126 οὔρεος ἐξ ὑπάτοιο)· διὰ τὸν ἄρην λέγει. 130 manca 132 λείη φέγγομαι. 137 ὄρος . . 139 ὄρος περαίβιον. 143 . . βριάρεως . . 150 εἰσόκεν οἱ) εἰσόκε. 150 *b* om. ἴσως κοιαντίς 160 . . ᾤκησαν. θυγάτηρ δὲ εὐρυπύλου βασιλέως κῶ. 161 ἡρωίνης) ἡρωίνη (in marg.) 165 Accanto allo scolio διὰ τὸ ecc. c'è in marg. περὶ τῆς κῶ. 170 πατρὸς) τοῦ σωτῆρος. 175 . . γάλλων . . συλλαβὼν τοὺς (om. κελτοὺς) . . βουλόμενος τὰ κρήματα αὐτῆς ἁρπάσαι . . γενομένου αὐτοῦ ὁ ἀπόλλων . . τοὺς πλέους αὐτῶν, ὀλίγον οὖν παραλ- . . αὐτῷ, ὥστε . . τοῦ στρατεύματος . . πτολεμαίου ἁρπᾶσαι . . οὖν λαμβάνει . . σεβεννυτικὸν . . κατέκαυσεν . . 183 ἐχθομένας) τοῖς γαλοῖς. 185 . . εἰς γέρας . . 193 ἐνθέρικός . . 210 . . δήλω δὴ τοῖον . . (om. ἐνόησα) 225 σάρον τὸ κάλυντρον. 236 πλαγίως. 246 καί τοι περι κακῶς τῇ λητῷ . . 256 τοῦ ἰναποῦ. 266 Ac-

canto allo scolio πρὸς τὴν γῆν scritto in margine: πολύβωμος γῆ. 271 λεχαίον . . ἐστὶν ἀκρ- . . 275 παραλόγως τὸ νησάων. 282 θῖνα λέγει νῦν τὴν ζώνην τοῦ ὠκεανοῦ. 283 . . πρῶτοι οἱ δωδ- 287 om. μηλὶς 292 . . ὑπερβοραίων σκυθῶν. 292 *b* εὐαίων δὲ ἡ μακαρία. 296, 298, 299 mancano 302 . . τουτέστιν ὁ λαμ- . . 308 ἀριήκοον ἀφροδίτης . . τὸν θησέως . . 314 . . ὁ τὰ τοῦ θεοῦ . . 315 τοπήια ὅπλα νεὼς λάκωνες . . 321 . . τὸν βωμὸν μάστιγι . . 325 . . ἡ ἐν μέσω . . ἱστία . . 325 *b* manca.

VI, 1 . . φέρεσθαι κάλλιον . . 5, 6, 7 mancano 11 *b* ὅπα τὰ χρύσεα μάλα) ἐπὶ τὴν λιβύην. 12 λόεσσας) ἀντὶ τοῦ ἐλούσω. 13, 16 mancano 29 . . παρὰ τὸν . . 30 manca 31 ἔλευσιν . . 39 περὶ τὸ ἔνδιον περὶ τὸ μεσημβρινόν. 44 om. εἴσατο 75 ἰτὴν πόλις . . 85 . . φίλους τις ἦν . . δὲ ἐρυσίχθων . . ἐστὶν οἰκήμασιν. 96 manca 109 ὅντινα . . 111 Accanto allo scolio τὸν ἰδιωτικῶς, ecc. è scritto αἴλουρος 127 . . περὶ ἐχρύσο . . 128, 129 mancano 133 . . ἶσον . .

Q. Della biblioteca Estense di Modena. Notato III E 11, scritto da Giorgio Valla, di Piacenza, verso la fine del secolo XV; già appartenente al principe Alberto Pio di Carpi, come stà scritto al *verso* del foglio 11: 'Αλβέρτου πίου καρπένων ἄρχοντος κτῆμα.

Lo Schneider non aveva potuto giovarsi di questo codice, e aveva dovuto limitarsi a notare le poche e non sempre esatte varianti date dal Santen (1). Ma la bontà del libro non gli era sfuggita, e questa fu poi messa in chiara luce da Wilamowitz nella prefazione alla sua edizione di Callimaco.

Il codice è cartaceo, di centimetri 29,5 d'altezza, e 21,3

---

(1) *Callimachi hymnus in Apollinem* cum emendationibus ineditis Lud. Casp. Valkenarii et interpretatione Laur. Santenii. Lugdun. Batav., 1789.

di larghezza. Legato in cuojo, avente sul dorso, stampata in oro, l'iscrizione *Orphaeus hymni etc.* in alto, e in basso l'arma ducale di Modena. In principio e in fine del codice vi stà scritto *carte* 84; ma in realtà i fogli sono 86, più alcuni in bianco. Ogni pagina ha 25 o 26 linee. I fogli non sono numerati. Però in calce al *verso* di ogni decimo foglio sono ripetute le prime parole del foglio seguente; il che accenna a una divisione per quinterni. Il foglio undecimo non entra in questo calcolo, essendo esso stato intercalato.

Il codice contiene, dal foglio 1 al 28 (escluso il foglio 11) gl'inni detti di Orfeo πρὸς Μουσαῖον, con scolii marginali e interlineari. Il foglio 11 contiene al *recto,* di mano del Valla, ma scritto con inchiostro diverso da quello adoperato per il testo degl'inni, 30 esametri greci del proemio del poema attribuito a Orfeo sulle pietre, cioè dal verso 29 al 62 inclusivamente, con omessione dei versi 54, 55, 56, 57, e con lacune ai versi 30 e 53 (1). Nel *verso* poi ha l'iscrizione già citata dell'antico proprietario, e l'indice latino del contenuto, cioè *Orphei ad musaeum hymni, Callimachi hymni, Homeri hymni.* I fogli dal 28 *recto* al 49 *recto* contengono gl'inni di Callimaco cogli scolii marginali e interlineari. Al foglio 27 *verso* c'è la citazione: *Propertius. Intonet arguto* (sic) *pectore calimachus.* Dal foglio 50 *recto* all'84 *verso* ci sono gl'inni attribuiti a Omero accompagnati da poche noterelle marginali, le più in greco, e alcune in latino. Alla fine di questi, cioè in fondo al foglio 84 *verso*

---

(1) Le varianti contenute in questo testo comparato col testo di Enrico Stefano del 1566 sono le seguenti: v. 29 Καὶ μιν... ὄρεσι (lacuna) οισι, 30 δ (lacuna del resto della voce δεινὸν), 31 βασιλεῦσιν, 36 ἄληκτον, 38 εὔχη, 39 νέεσσι, 40 μοῦνον, ἐόντα, 42 τίσουσιν, 43 αἴκ' ἐθέλησι, 45 ἄσσά τε, 48 ροίζοντες τῆς καὶ, 49 ἤ δ' ὀφέων ...ἑρπηστήρων, 50 φῶτα χόλω, 52 εἶκεν, 53 (lacuna) μολοῦσα (lacuna) σηται ἑκάστω, 59 ἀνθρώποις ὤριναι, 62 πρεσβα... ἀτίουσι.

c'è la firma del Valla in rosso: γεώργιος οὔαλλας πλακεντῖνος ἔγραφε. Sopra le due prime lettere di οὔαλλας fu scritta la lettera β in nero, e si cangiò quindi οὔαλλας in βάλλας. Nei due fogli seguenti vi sono i brevi inni Orfici così inscritti in rosso: μητρὸς ἀνταίας θυμίαμα, ἀρώματα (10 esametri Ἀνταία βασίλεια — μύστῃ); μίσης θυμίαμα, στύρακα (11 esametri Θεσμοφόρον — ἐπ' ἀέθλοις); ὡρῶν θυμίαμα, ἀρώματα (11 esametri Ὧραι θυγατέρες — ἀμεμφῶς); σεμέλης θυμίαμα, στύρακα (11 esametri Κικλήσκω — ὑπάρχειν); ὕμνος διονύσου βασσαρέως τριετηρικοῦ (7 esametri Ἐλθέ μάκαρ — ἅπασσιν).

Dopo 4 fogli rimasti bianchi in fine del codice, vi sono due altri fogli con scrittura pur di mano del Valla. Il primo di essi, al *verso*, contiene 14 linee di glosse che cominciano: ἀγιεὺς δέ ἐστι κίων, ecc. e terminano: σημαίνει δὲ καὶ ἔργον τέ τῆς σκηνῆς τοῦ μουσέως. L'altro foglio, al *recto*, contiene 40 linee di glosse sugli Omeridi e su Omero. Cominciano: ὁμηρίδαι, ecc. e contengono l'epitafio sulla tomba di Omero attribuito a Proclo: Ἐνθά δε τὴν ἱερὰν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει· ἀνδρῶν ἡρώων κοσμήτορα θεῖον ὅμηρον. προκλος. E terminano: γογίας δὲ ὁ λεοντῖνος εἰς μουσαῖον αὐτὸν ἀνάγει.

Il codice è puro di ogni interpolazione. Le sole iscrizioni al foglio 11 *verso* accusano una mano diversa da quella del Valla. Gli errori di penna e altri, come bene osservò il Wilamowitz, che si servì di questo codice per la sua edizione di Callimaco, non sono rari. Ma ciò non di meno il manoscritto Estense è fra i più genuini e rappresenta assai fedelmente l'uno dei due primi apografi perduti, che sarebbe quello del Filelfo. Nessuna delle note lacune vi è riempita. Queste lacune in Q sono: IV 177 φρούρια καὶ.. — 178 Καὶ πεδία κρισσαῖα καὶ ἤπειροι.. — 200-201 ..φλέξας ἐπεὶ περικαίεο πυρὶ. — V 136 ...θυγάτηρ... — 141 Al luogo di ὀλολυγαῖς c'è soltanto ...γης con altro inchiostro. — VI

10 Al luogo di πόδες c'è lacuna. — 15 τρὶς δ' ἐπὶ. . . (è aggiunto dalla stessa mano, ma con altro inchiostro: καλλίχορον, e nel margine καλλίχορον φρέαρ ἐκαλεῖ). — 18 Κάλλιον ὡς πτολίεσσιν ἐα.. — 22 Κάλλιον ὡς ἵνα καίτις ὑπερ... (ma c'è in margine lo scolio: τὸ ἑξῆς κάλλιον τὰ δράγματα ἕδειν ἵνα καίτις ὑπερβασίας ἀλέκται [sic]). — 23 Π... — 119 ...παρθενικαὶ καὶ ἐπιφθέγξασθε τεκοῦσαι.

La trascrizione degli accenti e degli spiriti lascia spesso a desiderare. C'è talora confusione fra il segno dello spirito aspro solo, i due segni riuniti dello spirito aspro e dell'accento acuto e i due segni egualmente riuniti dello spirito aspro e dell'accento circonflesso. Lo spirito aspro è anche qualche volta confuso col dolce. In fine delle parole (e principalmente in fine dei versi) è spessissimo segnato l'accento grave nei casi in cui l'uso richiede l'acuto. Il ρ in principio di vocabolo è segnato collo spirito. È talora raddoppiato κατὰ ρρόον IV 159, παρὰ ρρόον 206, οἵ γε ρραιστῆρας III 59 ecc. Le vocali ι e υ sono scritte sovente col trema ϊ ϋ. L' ε e l'η, l' υ e il ν hanno quasi gli stessi tratti, ed è perciò facile il confondere l'una coll'altra lettera. Ciò non ostante la scrittura è in somma assai chiara. Il testo non ha abbreviazioni. Ce ne sono per contro negli scolii. L' *iota* soscritto manca il più delle volte.

Gli scolii agl'inni di Callimaco sono marginali e interlineari, scritti di mano di Giorgio Valla, ma con inchiostro diverso da quello adoperato per il testo. Alcuni pochi sono scritti in rosso nei primi 42 versi dell'inno I.

Le intitolazioni degli stessi inni sono come segue, in rosso: inno I εἰς διά πρῶτος; II εἰς ἀπόλλωνα; III εἰς ἄρτεμιν; IV εἰς δῆλον; V εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος; VI εἰς δήμητραν. L'iniziale di ciascun inno è in rosso. L'iniziale dell'inno I manca, e doveva essere dipinta nello spazio rimasto vuoto. Alla fine degl'inni I, II, III, c'è un punto fermo (·); alla

fine degl'inni IV, V, VI ci sono due punti e una virgola orizzontale (: ~).

Oltre agli scolii, vi sono ripetuti nei margini certi vocaboli, più spesso nomi proprii, che servono come di richiamo, per es. II 108 nel testo ἀσσυρίου, e in margine ἀσσυρίος; III 265 nel testo ὠαρίων, e la stessa parola in margine; IV 85 nel testo κλαίουσιν, in margine κλαίω; V 19 nel testo ὀρείχαλκον, e la stessa voce in margine; VI 92 nel testo μίμαντι, in margine μίμας, ecc. Questi richiami sono pure, a quanto sembra, della mano del Valla, ma furono scritti in tempo diverso da quello in cui furono scritti gli scolii.

Le varianti di questo codice sono notate qui appresso, eccetto quelle al testo e agli scolii degl'inni III e V, che sono inserite più oltre, insieme con altre di altri codici.

Varianti del testo di Q comparate coll'edizione di Otto Schneider.

Inno I, 3 πηλογόνων 9 ἐτεκτήσαντο 10 παρνασίη 12 οὐ δέ τι μιν κεχ- 13 ἐπιμίσγεται (non ἐπιμίσσεται, come afferma erroneamente lo Schneider) 17 χυτώσαιτο 23 ὤκμησεν 24 καρίωνος 26 πολύστειόν τε 36 μετὰ τε 38 ποθι 39 λέπριον 41 γυωνὶ 42 ἐπὶ κν- 51 ὄρεσσι τά τε 53 πεπληγότες 68 θήκας 75 τίδος κρ- 77 δ' ἄρηος 79 βασιλῆες 86 περὶ πρὸ.. εὐρὺ 87 ἠοῖ νοήσει 91 δῶτο ρεάων 93 ἀείσοι 94 ἄυθις

II, 2 οἷο 7 οὐκέτι μακρὰν 9 ὅστις 14 κερεῖσθαι 21 ὀπποθ' ἰὴ 27 omesso per l'omeoteleuto 28 ὅτι . . ἀείδει 36 καὶ κεν 49 ἐπ' ἔρωτι 52 ἀγάλακτος 54 διδυμοτόκος 62 κεράεσσιν 64 θεμείλιος . . ἐγείρειν 80 πολύλλιστε 86 λιβύσσης 88 πηγῆς κυρῆς 91 μυρτούσσης 93 ἴδε 94 ἔδειμεν 95 αὐτοὶ 105 οὔατα 110 ὕδωρ 113 ὀφθόρος

IV, 1 ἦ πότ' 3 νήων ἱερώτατε 5 ἀοιδέων 8 ὅστις 10 καύριος 11 καὶ ἄτροπος 19 ὄπισθεν 22 ἐπὶ βά- 30 χ'ὡς 32 δὲ πάσας 33 εἰσεκύλισσε 34 βυθὸν 36 ἀφετὸς . . δι' εὖσοι 39 ζῶρα μεν ovvero ζεῦρα μεν, e in marg. ἢ τέφρα 41 ἀπὸ ξάνθοιο 50 μυκαλισίδες 55 ἀπάσσαις · 64 ἐφύλασσε δὲ 66 εὐρειάων 71 φεναιὸς 72 παρακέκληται 86 ταῖς 89 βιάζε 92 καθέρπον 94 τομώτερον ἢ ἀπὸ 97 ἔλαχες 100 ἀχαιίδες . . πόλιες 101 ἑταίρα 104 λάρις 110 γενείω 114 ἐμοῖο 115 μοῦνοι 126 ἐξηπάτοιο 127 ἐξερύσσειε 130 διψαλέον 132 εἰλήθυιαν 134 καρήσυτα 136 ἀψίδα 138 κραινώνιον 142 κατ' οὐδ- 144 θερμαίστραιτε . . πυράγρης 147 ἄρα βοσάκεος 150 κοικηίς 156 φιλοξεινοτάτη 163 τῇ μετέκοις . . ἐπιμέμφομαι 164 νήσων . . εἰνύπις 166 γένον 173 ἄρην 176 πεῖσθα 178 κρισσαῖα 179 καρπὸν 181 φάλαγγες 188 ἐσσόμενε 191 ὕδασι 201 πυρὶ 205 ἄρητον 210 ὑπὸ 216 ἔμμεναι 218 ἦρα 223 οὐδὲ δέχονται 225 αὐτὴν 229 θεῆς 232 θαύματος 233 δ' οὐδὲ 234 ὕπνος 246 τοσσά δε οἱ . . ἐχαρίσατο 248 ἀνθέλλετο 249 μέλποντος ἀοιδοὶ 251 ἐπήεισαν δὲ 253 τοσάς δε 255 οὐκέτ' ἔβησαν ὅδ' ἔκθορε 256 ἀχαίοιο 257 εἶπας 262 ἐκόμισσε 263 δὲ πλήμυρε 265 ἐφθέγξατο 266 μεγάλη . . φέρουσα 273 ἔσομαι 276 ἐνυώ 282 ὁρκία τινοὺς, ma col punto di cancellatura sotto υ, quindi τινὸς . . πολυχρω- 283 οὐ μὲν 285 ἐκβαίνοντα 287 αἴας 294 οἰθέων 295 οὔ ποτε κεῖνοι 296 δηλιάδες (non δηλεάδες come in Schneider) 298 ἰούλω 299 ἄρσενες ἠιθέοισι 301 χορὸν 303 ἀμφιβόητος 306 ποδί 307 ἱερὸν 309 εἴσσατο 310 μύκημα 321 πληγῇσιν ἑλίξαι 322 ρησσόμενοι . . ὀδακτᾶσαι 323 -ψαντες 324 γελαστὴν 325 ἱστίης 326 ἣν ἐλοχεύσατο

VI, 4 τοῦ 7 νεφέων 8 δαμάτερ 9 ὅτ' ἄπιστα 10 om. πόδες 12 λοέσσω (non ἐλόεσσα come in Schneider) 13 om. διέβας 13 -δίνην 16 om. τε 17 ἥγαγον δηοῦς 20 καλάμην . . πρᾶτα 21 ἐν κόας ἧκε 22 ἐδιδάσκε τέχνήν (fra i due vocaboli è lasciato vuoto uno spazio più grande dell'ordinario, che deve essere occupato dalle due lettere -το) 25 ἱερὸν 26 τὶν δ' αὐτᾶ 31 τριόπαιθ'

ὅσον . . ἔνναι 33 τουτάκης 39 τῶν δ' ἐπὶ 41 ἤσθετο . . ἀλγεῖ 42 -μένη 43 νικίππη 44 δημ- 45 -δίην 46 παραψύχοισα 47 ὅστις 53 πέλειν 58 δ' ἁ θεὺς 61 -ίνης 62 ἄλλους μὲν ἔασσεν ἀναγκαῖαι 64 ἔννι 68 μεγάλη 73 μιν 76 ἀπ' οὖν· ἠρνήσατο 77 βέβηκε 78 ἀπαιτήσων . . παλυξῶ 80 -ήσκουσα 81 -χέουσα 84 φιλότεκε 87 om. ἀμίθρει 88 πανήμ- . . -στῆς 90 -άσσης 93 ἔτι μεῖζον . . νευρὰς 94 μοῦνον ἔλιφθεν 95 ἀδελφαὶ 100 -άκης 102 κλητὸν ὑπ' ἀπ' ἀπ' ἀόλλωνος 104 μιν 107 ἀπηρ- 108 μεγάλαν 109 ἔφαγε τανὸν ἑστία · 112 ὅτε μὲν 114 ἀλλ' ὅτε . . ὀδόντος 115 καὶ τότ' 116 ἀκόλους 119 τεκοῦσαι 121 χῶ σαι 123 φέρουσα 127 ὡς αἱ . . φορέοντι 128 ἄμες . . πασσαί- 130 -φορίας . . τὰν θεῦν 131 αἵτινες ἑξήκοντα . . αἴτε 138 ἄρσ' ἐκεῖνος ἀμάσσει 139 κρείουσα

Varianti degli scolii di Q comparato coll' edizione Graeviana.

Inno I, v. 1 πότερ . . 4 δικταῖόν δε ὄρος κρήτης καὶ λυκαῖον τὸν ἐξ ὄρους ἀρκαδίας ὄντα. 7 . . ἀναγνωστὲ . ? 8 . . ἐστὶν κρητίζειν . . κρητὸς κληθεῖσα . . τῆς ἰλίου ; τὰ κρείσσω . . 8 *b* . . ἐπὶ τῶ κρύψαι . . αὐτῶ ποιεῖν. · 10 ὄρος ἀρκαδίας ὁ παρνασός. 13 . . οἷον χρῆζ εἰλειθυίας τουτέστιν γεννησέως . . 17 λύματα) καθάρματα. 17 *b* χυτώσαιτο) ἀπολούσαιτο. 18 ἐρύμανθος) ποταμὸς ἀρκαδίας. 22 . . ἔχον . . ὤκχησεν . . 25 κινώπετα) κινώπεδα, e in marg. θηρία 25 *b* νίσσετο) ἤρχετο ἐπορεύετο. 26 κράθιν) ποταμός ἀρκαδίας . . πολυπάτητον καὶ μετώπης ποταμὸς ἀρκαδίας. 32 manca 33 νέδη) νυμφή. 34 κευθμὸν) σπήλαιον. 35 ἔθρεψε. 36. μ̄ρά χίρονος . . 37 τὸ χεῦμα) τὸ ἐν ἀρκαδία. 38 τὸ μὲν) τὸ χεῦμα. 39 . . ὁ γλαυκὼν λέπριον . . 40 νηρῆι) τῆ θάλασση. 41 . . μεταβληθέτος . . 42 θενὰς) πόλις καὶ ἄλσος. 44 τηνικαῦθα. 46 ἕταραι) φίλαι. 46 *b* προσεπηχύναντο) ἤγουν εἰς τοὺς . . 47 ἀδρήστεια) ἡ νέμεσις. 48 λείκνω) ἐν λείκνοις τουτέστιν κοσκίνοις τὸ παλαιὸν . . ἢ τὸ κουρίον . . 49 . . ἢ τὸν δία . . 50 . . ἐγένετο

ἐξαίφνης . . 52 manca 52 *b* ἐνόπλιον. 55 καλὰ) καλῶς. 59 scritto, poi cancellato κατὰ κλῆρον ὑγιῶς; senza cancellazione οὐ μεμερισμένον. 60 παλαιοί. 62 . . φρον⁓ . . ἠνέσχετο . . ματαιόφρων καὶ κεινεῖν . . 63 ἰσαίη) ἐσσὴν κυρίως ὁ βασιλεὺς τῶν μελισσῶν νῦν ὁ τῶν ἀνδρῶν. Lo scolio in Graev. e Schn. è al v. 66. 65 ἄκεν πεπίθοιεν) λείπει λέγων. πείσειαν. 66 ἐσσῆνα) τὸ κράτος ecc. Lo scolio in Graev. e Schn. è al v. 67. 74 om. ὁ 77 manca 77 *b* . . τῆς ἀττικῆς . . πάμπολυ . . 87 κεῖνος) ὁ πτολεμαῖος. 89 οἱ ἄλλοι δηλαδὴ βασιλεῖς. 89 *b* τῶ ἐνιαυτῶ. 90 ἄνυσιν τελείωσιν αὐτος ὦ πτολεμαῖε. 95 καὶ ὅμηρος· πλούτω δ' ἀρετή καὶ κύδος ὀπηδεῖ καὶ σαπφὼ ὁ πλοῦτος ἄνευ ἀρετῆς οὐκ ἀγαθὸς σύνοικος ἠδ' ἐξαμφοτέρων κρᾶσις ὦ καλλίμαχε· εἰ ἄρα ἐπὶ πᾶσιν ἠλήθευσας ἀλλ' οὐδὲ νῦν ἐπιτούτοις ἐψεύσω οὐ γὰρ χωρὶς πλούτου οἶδεν ἀρετή μεγαλύνειν τοὺς ανούς οὔτ' εὖ χωρὶς ἀρετῆς πλούτος ὅπου γε καὶ ἀρετὴ μόνη μᾶλλον μεγαλύνειν οἶδε καὶ πεισάτω σε ὀδυσσεὺς γυμνὸς ὢν καὶ τῇ ναυσικάα διὰ τὴν οἰκείαν ὁμιλῶν ἀρετὴν εἰς τὴν πόλιν τε κομιζόμενος καὶ τοῖ ἐκεῖ θαυμαζόμενος.

II, 1 οἵως ὅπως. Manca il resto 4 manca 5 ἱέρον ὄρνεον ἀπ- 6 om. αντὶ τοῦ 6 *b* ἀνακλίνεσθε) manca 14 manca 15 . . ποιουσι οἱ συρρακούσιοι . . 18 ἡσυχυάζει . . 19 λυκωρέος) τοῦ ἀπόλλωνος. 20 κλαίει θρηνεῖ. 26 τῶ πτολεμαίω. Manca il resto 32 . . περόνη ἡ λεγομένη φίβλα. 33 ἡ νευρὰ. 33 *b* λύκτιον) λύκτος πόλις κρήτης. 35 manca 38 . . εἴρηται. 42 πλούσιος. ἔστι γὰρ . . καὶ ποιμήν. 45 . . ὠνομάσθης . . 49 . . ἀπαίδου. 50 . . καὶ γὰρ τὰς . . ἐπεξηγούμενος τίεισιν μῆλα ἐφὴ μῆλα ὀιές τε καὶ οἴγες ἄν δε μενεμμηλάδες γράφεται ἀντὶ τοῦ θήλειαι ἐστίν. 51 ἐπιμηλάδες) αἱ γόνιμοι. 53 ἄγονοι κεῦθος γὰρ τὸ κύμα. 59 τῆς κυκ- . . λητὼ ὄρτυγά μεταβληθεῖσα . . φεύγουσα τὴν ἡρὰν. 65 . . ὅτι ὁ βάττος οὗτος . . ἐν τῇ χώρα ταύτη . . λέοντα αἰφνηδὸν . . 69 . . αὐτοῖς μετὰ . . 71 . . λοιμῶν ἐνέβαλλεν. 74 οἰδίποδος πολυνείκης . . τισαμένος.. ἀπώκισεν . . 76 . . ὥς περ τὴν φωνὴν . . 83 . . ἐν κνύει . . 85 ζωστῆρες) πολεμικοί. 86 manca 87 νόμιμοι ὡρισμέναι.

88 . . μετοικίσαντας . . 90 ἀπόλλων. 90*b* νύμφη) τῇ κυρήνῃ. 91 ὄρος . . κυρήνη ὡς φονεύσασα . . αὐτὴ . . 95 . . ἐν τῷ ὄρει τῷ πηλίῳ τῆς θεσσαλίας συνεκαθεύδησεν . . 106 . . ποιῆσαι τὴν ἑκάλην.

IV. 1 τίνα) κατὰ τίνα. 11 . . ἡ δῆλος. ἄτροπος ἄσειστος ἀγεώργητος . . 11*b* ἁλιπλήξ) ὡς νῆσ[ος]. 14*b* ἄχνην) ἀφρόν. 19 . . καλλουμένη. 20 om. ἡ 21 κῦπρις) ἡ κύπρος. 28 πινδάρου καὶ βακχιλίδου. 30 manca 31 τριγλώχινι) τῇ τριαίνῃ. 47 manca 48 . . τὸν γόνιμον. 61 manca 63 ὄρος τράκης ὁ αἷμος. 66 . . διαίρεσιν νησάων οὐ γὰρ . . εἰς αι ἔστιν. 71 . . τοῦ ἀλεοῦ τὴν θυγατέρα . . 73 ἔμπλην) χωρίς (senz'altro). 77 . . θηβῶν . . 78 . . ἁρπαγεῖσαν . . κατὰ διώκειν . 80 . . ἔστιν κύριως . . 88 . . τὸν ἐσόμενόν σοι . . 91 ὁ δελφύνης. 92 . . ὅς ἐστιν . . 94 σαφέστερον ὀξύτερον. 104 λάρις) πόλις θεσσαλίας. 104*b* . . ὄρος θεσσαλίας . . ἐκεῖσε. 105*b* τεμπέων) ὄρη κιλικίας πλησίον θεσσαλίας. 112 ἐν τῷ τρέχειν. 115 προσποιῆσαι . . 118 ἐν τῇ πηλίῳ . . μιγεὶς ποιεῖ τὸν χείρωνα· 122 manca 125*b* manca 126 ἐξηπάτοιο) διὰ τὸν ἄρην λέγει. 130 διψαλέον) ξηρασίαν. 132 . . φθέγξομαι. 137 ὄρος θεσσαλίας. 139 . . περαίβιον. 144 αἱ κάμιναι. 150 om. ἴσως Κο- 160 . . ᾤκησαν θυγάτηρ δὲ εὐρυπύλου βασιλέως κῶ· 170 πατρὸς) τοῦ σωτῆρος. 175 βρένος . . γάλλων . . συλλαβὼν . . βουλόμενος τὰ χρήματα αὐτῆς ἁρπάσαι . . γενομένου αὐτοῦ ὁ ἀπόλλων . . τοὺς πλεοὺς . . παραλειφθέντων . . αὐτοὺς αὐτῷ . . ἔχρησεν . . πτολεμαίου ἁρπᾶσαι . . οὖν λαμβάνει . . σεβεννυτικόν καὶ κατέκαυσεν . . 183 ἐχθομένας τε) τοῖς γαλλοῖς. 185 . . εἰς γέρας . . 210 om. ποτε ε ἐνόησα 225 σάρον τὸ κάλυντρον. 246 καὶ τοι περ κακῶς τῇ λητῷ . . 256 τοῦ ἰνοποῦ. 271 . . ἐστὶν ἀκρωτήρια . . 275 νησάων) παράλογος τὸ νησάων. 282 θῖνα νῦν τὴν ζώνην λέγαι ὠκεανοῦ. 283 . . πρῶτοι οἱ . . 289 . . ληλάτιον . . 292 . . σκυθῶν εὐαίων δε ἡ μακαρία. 296 ὑμέναιος) ὁ καιρὸς τοῦ γάμου. 302 ὁ ὀλόκ- . . τουτέστιν ὁ λαμπρὸς . . 305 . . λύκεος . . 308 ἀριήκοον ἀφρ- . . τὸν θησέως . . 314 . . ὁ τὰ τοῦ θεοῦ . . 315 τοπήια ὅπλα

νεὼς λάκωνες.. 316 ναύτης) αντὶ τοῦ οὐδής-. 321 . . τύπτειν τὸν βωμὸν μάστιγι . . 325 . . τῶν κυλάδων . . ἱστία . . 325*b* manca.

VI, 1 . . μίμισιν . . φέρεσθαι κάλαθον . : 6 μή δ' ὄκ' ἀφ' αὐαλέων) μὴ ἐκ τῶν αὐαλέων χειλῶν τοῦ στόματος πλύωμεν ἄπαστοι τουτέστιν μετὰ τὸ δεῖπνον. 11 *b* ὅπα δὲ χρύσεα μᾶλα) ἐπὶ τὴν λιβύην. 12 λοέσσω) ἀντὶ τοῦ λούσω. 23 κάλλιον ὡς ἵνα καίτις ὕπερ . .) τό ἑξῆς, κάλλιον τὰ δράγματα ἔδειν ἵνα καίτις ὑπερβασίας ἀλέκται. 29 . . περὶ τὸν ἤλεκτον. 30 . . ἐξαμάρης . . 39 περὶ τὸ ἔνδιον περὶ τὸ μεσημβρινὸν. 44 ὠμοιώθη. 77 manca 85 . . φίλους τις ἦν . . δὲ ἐρυσ- . . ἐν τρίοις . . 109 ὅν τινα τῇ . . 111 . . λεγόμενος . . 127 ἢ χρυσῷ . . 128 πασσαίμεσθα) κτησόμεθα.

R. Della biblioteca regia di Madrid. Notato: CXXII. Membranaceo, in quarto minore, colle intitolazioni e le lettere iniziali miniate in colore e oro; scritto da Pontico Virunio alla fine del secolo XV o al principio del XVI. Contiene gl'inni di Callimaco, la vita del poeta attribuita a Suida, l'epigramma del Lascaris e gli scolii.

S. Della biblioteca regia di Madrid. Notato: XXIV. Cartaceo in foglio; scritto a Milano nel 1454 da Costantino Lascaris. Contiene, fra altre poesie greche, gl'inni di Callimaco. Nè questo codice, nè il precedente furono consultati dai recenti editori di Callimaco: Meineke, OSchneider, De Wilamowitz.

T. Della biblioteca Nazionale di Torino (già biblioteca dell'Università). Notato B. V. 26 (già B. VI. 21 e CCXLI nel Catalogo di Pasini). Cartaceo, del secolo XVI. Dimensione centimetri 20,7 per 15. Di fogli 31, più due bianchi. Monco in fine. Appartenne al gesuita Antonio Possevino (n. 1534, m. 1611), come indica l'iscrizione in capo al primo foglio: *Antonii Possevini Mantuani* ἀντω-

νίου τοῦ ποσσεουίνου μαντϋακοῦ. Passò poi in possesso del Collegio dei Gesuiti di Torino, e ne porta il segno coll'iscrizione a piè del primo foglio: *Collegii Societatis Iesu Taurinensis.* Finalmente venne alla biblioteca Nazionale. Contiene dal foglio 1 al 23 gl'inni di Callimaco in greco, con scolii e varianti marginali e anche interlineari in greco; e con alcune poche note e glosse in latino; dal foglio 23 al 24 tre epigrammi in greco; dal 24 al 31 inclusive, gli scolii greci antichi sugl'inni di Callimaco, sino al 185 (Τέων) dell'inno IV. Il resto degli scolii su quest'inno e quelli sull'inno V e sul VI, mancano per stralcio dei fogli che li contenevano. Ma siccome gli scolii greci sono in parte ripetuti nei margini e fra le linee del testo, così la perdita (se tale si può dire) non è intera. Gli scolii marginali e interlineari sono però rari negli ultimi due inni.

L'intitolazione è, in lettere majuscole: Καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι :· All'inno I: Εἰς δία. Al II: Εἰς 'Απόλλωνα. Al III: Εἰς ῎Αρτεμιν. Al IV: Εἰς Δῆλον. Al V: Εἰς τὰ λουτρὰ τῆς Παλλάδος. Al VI: Εἰς Δήμητρα. In fine degl'inni: τέλος τῶν εὑρισκομένων Καλλιμάχου ὕμνων. Intitolazioni agli scolii: σχόλια παλαιά τῶν Καλλιμάχου ὕμνων. — Εἰς τόν Διός. -Εἰς τὸν 'Απόλλωνος. — Εἰς τὸν 'Αρτέμιδος. — Εἰς τὸν τῆς Δήλου. Gli spiriti e gli accenti apposti ai caratteri majuscoli sono identici con quelli dell'edizione Lascariana (spirito lene ┤, spirito aspro ├, accento circonflesso Λ). L'inno I va dal foglio 1 al 2 *verso*. Il II dal 2 al 4 *verso*. Ma manca il v. 27, e dopo il v. 41 mancano altri 23 versi. Il III va dal foglio 5 al 10 *verso*. Il IV dal 10 al 17 *recto*. Il V dal 17 al 20 *recto*. Il VI dal 20 al 23 *recto*. Nell'inno IV vi è una trasposizione di foglio. Il foglio 15 deve leggersi prima del 14.

Questo codice è copiato dall'edizione principe del Lascaris del 1494, che è qui notata D. La cosa non fa dubbio,

quantunque qua e là vi siano varianti nel testo, e quantunque le lacune dell'edizione Lascariana siano state riempite tutte nel codice. Di questa discendenza immediata del codice Torinese dall'edizione Fiorentina sono ovvie le prove.

Nell'inno V v. 3 il codice T dà ἔρρει invece di ἕρπει. Ora quell' ἔρρει non potè venire che dalla lettura inesatta dell' ΈΡΠΕΙ in caratteri majuscoli dell'edizione del Lascaris. Tutti i codici conosciuti e tutti gli altri libri a stampa essendo in caratteri corsivi (eccetto un'edizione Bodoniana di cui non può essere qui questione), la confusione non era possibile se la copia fosse stata fatta sopra alcuno di essi, giacchè il π e il ρ, che possono facilmente confondersi in carattere majuscolo, sono perfettamente distinti in corsivo.

III, 156. Il codice T. ha αὐ μαίνονται invece di λυμαίνονται di D. Anche qui l'errore viene dalla rassomiglianza dei caratteri majuscoli Α e Λ. L'edizione di Lascaris ha ΛΥΜ-, e l'amanuense lesse e trascrisse ΑΥΜ-. Nel carattere corsivo degli altri codici e libri egli non avrebbe certo potuto trarre αυ- da λυ-.

VI 105 ἀνηρείκαντι in T, tolto da ἀπηρείκαντι di D, per la rassomiglianza delle lettere maiuscole Π e Ν.

III 93 ζώωντας D e T; non altrove (eccetto P che è pure copia di D).

III 159 ὅγι D e T; non altrove.

IV 30 Σ' ὡς T, mal letto da Χ' ως dell'edizione Lascariana, dove il Χ per difetto della stampa somiglia a Σ.

VI 43 Νιππίκη in D e T; non altrove (eccetto P).

Negli scolii III 235 ἀξείνεια (nel testo ἀξείνια) D e T; non altrove (eccetto P).

Per contro le divergenze fra l'edizione Fiorentina e il codice Torinese, sono di tenue importanza, e si spiegano in gran parte colla semplice negligenza del trascrittore, eccetto

il riempimento delle lacune che è in T e non in D, e che indica in ogni caso la posteriorità del codice di fronte alla stampa.

Qui seguono le principali differenze scelte nel testo degl'inni III e V. Trascrizione in T di ο per ω: ποσειδάονι III 50; ὅσσον III 257; μόνα V 132; di ο per α: ἑτοιμάζοντο V 39; di ε per ο: φέρει III 151; di υ per η: ψύχουσιν III 163; di υι per υ: τετράγυιον III 176; di αι per ε: οἴσεται V 17, 31, 48; di ια per ι: ἡρωιάδας III 185; di θ per τ: θεθυωμένον V 63; di π per ν: ἐπὶ 235. In alcuni pochi casi l'errore dell'edizione fiorentina è corretto: ἐοικότα T, ἐοικότας D, III 52; δίκτυνναν T, III 198; λώοντο T; λόω- D, V 73. In T vi è poi la lezione ἐπ' ἀμφοτέραισι V 93, che si trova per la prima volta nell'edizione Aldina delle opere di Poliziano del 1498.

Varie concordanze di T con D sono comuni all'edizione Aldina e alla Frobeniana. Il che non deve stupire essendo queste due edizioni condotte anch'esse sulla Fiorentina. Ma gli argomenti precedentemente addotti, e le varianti speciali spesso erronee dell'Aldina e della Frobeniana, anche non tenendo conto della questione di data, provano che T non fu copiato da nessuna di queste due edizioni.

E non fu copiato nemmeno sull'edizione Stefaniana 2ª, benchè parecchie varianti marginali di T siano comuni a questa edizione, e procedano verosimilmente da una stessa origine. Che il codice non le abbia prese tutte dalla stampa (lasciando anche qui in disparte la questione dell'epoca) è provato dal numero delle glosse marginali Torinesi che non esistono nell'edizione di Enrico Stefano, e che non sono sempre da rigettarsi. Si leggono difatti in T le varianti: I 26: πολύστειβόν τε II 2 οἷον ὅλον 10 ἴδοι 15 θεμελίοις 17 ἀκούοντες 113 θφορὸς III 28 ἀπένευσε 37 πάσῃσιν 61 ἀτείρεα 69 κεκρειμένος 78 κόρσῃ 109 κρήνοιος

153 θνητοί σε 226 νειλεὺς 234 κορίη IV 111 δέχεσθαι 119 θήρας 120 θέαιναι 137 ἤδ' 221 τὸ 255 ἄησαν 284 δωδώνηθι V 34 παρθενικὴ 78 θέμ' ἴδειν (leg. ἰδεῖν) VI 28 ὄγχυαι 39 ἐνὶ 105 ἀνειρήκαντι. Inoltre i riempimenti delle lacune nell'edizione Stefaniana sono diversi da quelli di T, eccetto in IV 200-201. Il codice Torinese ha poi certe forme ignote al libro Stefaniano, come: I 47 δ' ἐκοίμισεν 48 Λείκνῳ, ἐθήσσαο 52 σε περὶ 56 ταχυνοὶ 64 Πήλλασθαι II 31 ἀείδει IV 209 ἐκλίνθη 310 μήκυμα VI 39 τῷ δ' ἔπι 43 Νιππίκη 136 εὐηπελίᾳ 138 ἀμάσσει, e altre.

Il codice Torinese fu dunque copiato sull'edizione principe del Lascaris. I caratteri delle scritture accusano tre mani diverse: 1° La prima in data è quella del trascrittore del testo, un po' grassa, ma chiara e quasi senza abbreviazioni, di ordinaria dimensione; probabilmente italiana. Appartengono a questa scrittura il testo greco, la maggior parte delle varianti greche, i tre epigrammi e gli scolii antichi greci che vengono dopo questi. 2° Un'altra mano ha aggiunto al testo nuovi scolii marginali e interlineari greci, qualche volta latini, e alcune traduzioni latine, per lo più interlineari, di voci greche, che si trovano sparse nei margini e fra le linee del testo, e principalmente in principio dell'inno IV. Questa seconda scrittura è molto minuta, ma ha pure i tratti assai grassi. 3° Finalmente vi è una terza scrittura, che sembra di mano del Possevino, a cui appartenne il codice. Sono di questa scrittura gli scolii greci antichi, scelti nella collezione vulgata, e disseminati nei margini e fra le linee del testo, alcune glosse greche estranee alla collezione vulgata, varie note e citazioni latine, e poche traduzioni latine di vocaboli greci, inserite fra le linee o nei margini. Questa scrittura è chiara e riproduce i tratti fini dell'iscrizione che è in capo alla prima pagina del codice

e che contiene in latino e in greco il nome del celebre Gesuita.

Quando il codice sia stato scritto non si può definire in modo preciso. Ma si può forse affermare che in ogni caso la trascrizione fu fatta prima dell'edizione Stefaniana del 1577, circa la metà del secolo XVI, o poco prima.

Il codice Torinese non può avere autorità per ristabilire i luoghi viziati del testo. Ma le varianti, specialmente le marginali, non sono tutte senza valore, e di alcune di esse fu poi attribuito il merito a posteriori commentatori. Si possono citare come esempii: I 87 ἦρι; II 2 οἷον ὅλον; III 37 πάσῃσιν, 153 θνητοί σε, 226 Νειλεὺς, 234 κορίῃ; IV 284 δωδώνηθι, 298 παρθενικαῖς, 298 ἰούλων. Donde siano state prese quelle varianti è difficile il congetturare. Si può soltanto dedurre dall'esame delle scritture che esse sono trascritte per la maggior parte dalla stessa mano che copiò il testo.

Dopo gl'inni, come fu notato, il codice Torinese contiene tre epigrammi greci. Il primo è composto dei quattro versi che si trovano in F e che formano la prima parte di quello che precede gl'inni di Callimaco in Π. Questi quattro versi sono qui preceduti dall'intitolazione εἰς Καλλίμαχον. Il terzo è quello di Giovanni Lascaris, stampato nell'edizione principe Fiorentina. Il secondo è di Antifilo, e non ha nulla che fare con Callimaco, ma fu qui messo perchè da esso sembra siasi inspirato Giovanni Lascaris nel comporre il suo. Del primo di questi epigrammi fu già detto a suo luogo (1). Gli altri saranno riprodotti più oltre, quando si parlerà dell'edizione principe del Lascaris. Qui si trascriverà soltanto, a titolo di curiosità, la traduzione letterale

---

(1) Pag. 12, 18-20.

latina di essi, a vero dire, assai inesatta, pubblicata dal Pasini nel suo Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca della R. Università di Torino. Una traduzione letterale Italiana più esatta sarà data a suo luogo (1).

Ecco la traduzione del Pasini (2):

Antiphili

Hastam Alexandri dicunt te literae istae
ex bello posuisse signum Dianae,
arma invicti brachii. Oh eximium ensem!
Tuque pontus et terra huic cede vibrato.
Propitia esto non contusa hasta, canebat quis-
[quis te videns,
memor formidinis quam incutiebat invicta
[dextera.

Lascaris in Callimachum

Vestigia pedum investigavit, priusquam corpus
[prodigiosum
Herculis, sapientissimus Pythagoras.
Hasta Alexandri equitis in templo Pionio
diutinum erat invictae dexterae monumentum.
Et tuam, sicut ex ungue leo, Callimache
[heros,

(1) Pag. 49-50.

(2) Pasini, *Cat. Mss.* I 364. V. infra p. 49.

hae praestantium hymnorum reliquiae prae-
[claram ostendunt mentem,
quasi foecundam testantes sapientiam, simul-
[que artem,
fluentem perpetuo vocem, divinumque con-
[centum.
Octingentos siquidem versuum libros perdidit
[aetas
perniciosa; unicum hoc Iupiter annuit carmen
exemplar esse, si quis divinum canat genus,
sicuti pictoribus pellis coerulea oculis obducta.
Neve prototypi cantus penuria foret hymno-
[graphis
ars typographica communem reddidit.

V. Codice di cui si servì Angelo Poliziano nell'edizione principe dei *Miscellanei*, dove si trova il testo greco e la traduzione in distici latini dell'inno V di Callimaco, sui lavacri di Pallade. È indicata V^2 la seconda edizione dei *Miscellanei* fatta in Brescia nel 1496. L'edizione Aldina delle opere del Poliziano del 1498 è indicata V^3.

Lo Schneider accenna ancora all'esistenza di altri codici Callimachei, tra cui due Vaticani; ma di essi non ebbe nè varianti, nè altre notizie.

I codici A B C K sono considerati dallo Schneider, per la loro procedenza dall'apografo di Aurispa, come forniti di maggiore autorità. Ma il Wilamowitz attribuisce a Q un'autorità almeno eguale, e questa è pur meritata da Π.

I codici da me esaminati, e specialmente Π, non mutano, anzi confermano le conclusioni del Wilamowitz. Esso ammette, credo con ragione, come sorgente la più pura, quella da cui emana Q, che è pure la sorgente di D Π. La sorgente di A B C, preferita dallo Schneider, che poco

seppe di Q e niente di Π, benchè non diversa in origine, risulta, dopo attenta considerazione, meno pura nelle sue derivazioni. Del codice Colbertino E, che ha pure comune l'origine con Q e Π, il Wilamowitz non nega certo il valore, ma a buon diritto ne restringe l'autorità, non essendosi il trascrittore astenuto da congetture proprie, benchè talora fortunate (1).

III. Stampe. — Il primo testo greco di Callimaco dato alle stampe fu l'inno V, intitolato Ai Lavacri di Pallade, che fu pubblicato da Angelo Poliziano, insieme colla sua traduzione in distici latini, nei Miscellanei, a Firenze, nell'anno 1489, col titolo seguente: *Angeli Politiani miscellaneorum centuriae primae ad Laurentium Medicem — Praefatio*. In fine: *Familiares quidam Politiani recognovere. Politianus ipse nec hortographiam se ait, nec omnino alienam praestare culpam. Florentiae anno salutis MCCCCLXXXIX. Decimo tertio Kalendas Octobris*. Come si vede, il Poliziano non corresse le bozze di stampa ed ebbe cura di avvertirne il lettore. La precauzione non era del tutto inutile, giacchè nel testo greco, oltre a parecchi errori di stampa, fu omesso il distico 61-62, probabilmente perchè comincia come il seguente. Fu questo, senza dubbio, errore di stampa, perchè nella traduzione il distico c'è. Il testo è stampato in bei caratteri copiati su quelli dei migliori manoscritti del secolo XV. Ma sono omessi di proposito gli spiriti, gli accenti, i segni di apostrofo e

(1) « Etenim Parisinus 2763 [*e*] ...contulit quidem multum ad reciperandam Callimachi manum, ubi primum a Meinekio ad recensionem advocatus est, verum a doctiore homine scriptus est, quam qui coniecturis (optimis interdum) abstineret: vel ordinem carminum licenter mutavit, reiectis in ultimum locum elegis. » Wilamow, Praef. 7.

quelli d'interrogazione. Vi è un solo segno di punteggiatura che serve anche per l'interrogazione, ed è il punto in basso. L'*iota* soscritto non è mai posto sotto la vocale, ma accanto e dopo di essa, ed è scritto in caratteri di eguale dimensione (ευρωται ται θαναι μοναι γηιγενεων ιδηις λυθρωι ωικισατο ωι etc.). Non solo le voci enclitiche, ma anche altre furono spesso congiunte colle voci seguenti o colle precedenti, come ουδοκαδη 7 ιταχαιιαδες 13 μεσφαδεγωτι 55 αλλουκαυτον 111 ecc. Sono errori di stampa: ξουσθε 4 μηδαλαστρως 15 ουδοκάτ αν 18 χροινη 28, probabilmente πεξηιται 32 εληιται 101 ακταιωνα 109 μονᾳ 132. Sono buone lezioni, non sempre imitate dai posteriori editori, λυσαμενα 10 αχαιιαδες 13 κατοπτρον 17 δωλαι 47 εταραν 58 λεξειται 116 εσπαλιν (leg. ἐς πάλ-) 141. Una variante non incontrata altrove è οσσα per πόσσα 107 e 108. Altre varianti: εδικασεν 18 διαφαινομενην 20 οιον 27 δαιμον 39 αγεσιλα 130. Nel verso 136, in questa e nelle due seguenti edizioni, c'è solo la parola θυγατηρ in fine; il resto è lacuna.

La seconda edizione dei Miscellanei venne fuori in Brescia nel 1496. Il libro del Poliziano vi fu stampato, insieme con varii scritti di Beroaldo, di Domizio Calderini e di Giambattista Pio, col titolo: *Ecce tibi lector humanissime Philippi Beroaldi Annotationes centum* ecc.... *Angeli Politiani Miscellaneorum centuria prima* ecc.... *Quae simul accuratissime impressa: te cum quaeso habe: perlege. et vale.* In fine: *Hieronymo Donato praetore sapientissimo: Bernardinus Misinta Papiensis castigatissime impressit Brixiae. Saturnalibus MCCCCLXXXXVI.* Con quei due avverbii superlativi *accuratissime* e *castigatissime* l'editore si attribuisce un elogio poco meritato, almeno per quanto spetta al testo e alla versione dell'inno di Callimaco. In questa edizione non solo gli antichi errori della prima furono conservati, compresa l'omissione nel testo greco

del distico 61-62, ma ne furono introdotti parecchi altri, come, nel testo greco: λοτροχοοι 1 e 15 ληθρωι 7 μετεθνκε 22 ω κωρωι 27 χρονιη 28 παρθενικη 34 φηρεται 35 σε δαι 41 εξιη αθαναια 43 μηβατετε 45 θέσπιεον 60 οαρωι 66 αδαιαι τελειθεσκον 67 εθαναιαι 69 δ' εαση 73 μη ιεμιδες 78 οφθαλμος 80 φοναν 84 επρεξαο 91 αμεν αμφοτεραιςτι φιμον 93 γεναι 97 τον πονον 108 ιδησθαι 109 δρυωος 116 οποδεξαμεναν 118 δορνιθας ος αιτε πετονται 123 χρησαει 126 ωικεπιλευει 135 ρεχετ αθαναια 137 ιππου 142. Nella versione latina: flave 4 nec uno 21 o puere 27 quae se unguit 30 iam a Pallas 33 ne tingunt 45 vo hodie 47 pallados illaque 88 parvis muta 91 aaeferre 99 sed fonte 113. Può essere una buona variante *vortice* 20, invece di *vertice*. In lode di questa edizione si deve tuttavia notare che nella traduzione latina del verso 27 occorre per la prima volta la lezione, corretta probabilmente dal Poliziano stesso prima della sua morte: *...emicuit rubor illico matutinus* mentre nell'edizione principe è scritto con poca cura della prosodia: *O puerae, sed enim rubor emicuit matutinus.* Si vegga a questo proposito la nota al verso 27 dell'inno III.

La 3ª pubblicazione dei Miscellanei fu fatta nell'edizione Aldina delle opere del Poliziano del 1498 (1). Questa edizione porta il titolo seguente: *Omnia opera Angeli Politiani, et alia quaedam lectu digna etc.* E in fine: *Venetiis in aedibus Aldi Romani mense Iulio MIID. Impetravimus ab Illustrissimo Senatu Veneto in hoc libro idem quod in aliis nostris.* L'inno a Pallade vi è inserito a fogli H III e seguenti. Il testo greco vi è più corretto che nelle edizioni precedenti. C'è però qualche nuovo errore di stampa,

(1) Le supposte edizioni delle opere del Poliziano menzionate dal Mattaire, l'Aldina del 1494 e la Fiorentina del 1497, in realtà non esistono.

come φυγας 39 e ευαγοριας 139, dove i ς finali furono messi invece di *iota* soscritto; ουχ γειτο 67 θεμηδες 78. Ma vi sono emendazioni, le quali non furono prese tutte dall'edizione del Lascaris del 1492, come: ω κωραι 27 οιαν 27 χροιὴν (meno bene di χροίαν, ma certo meglio di χροινη e di χρονιη delle due prime edizioni) 28 πεξηται 32 ηλυθε 77 εβοασε 85 αμεν επ αμφοτεραισι 93 οκα... εληται 101. Altre varianti: εδικασσεν 18 σμαξαμενα 32 ες φυσαδειαν 47 ποτιρροον 77. Il distico 61-62, che manca nelle precedenti edizioni, fu inserito in questa. La punteggiatura vi si è accresciuta della virgola (,), usata però molto parcamente.

Nella versione poetica latina occorre qui per la prima volta la lezione del verso 27: *O puerae, emicuit rubor illico, matutina etc.* benchè il testo porti la virgola non prima, ma dopo πρωιον (1). La variante è dovuta probabilmente ai curatori di questa edizione Aldina, che furono Pietro Crinito e Alessandro Sarti. Vi è poi la correzione fatta dal Poliziano, in seguito alle osservazioni del Guarini, del verso 62, che nell'edizione principe era metricamente scorretto, così: *Vecta jugis visens Boeotiae populos,* e nell'Aldina è invece: *Boeotum visens vecta jugis populos.*

Nessuna delle tre edizioni sopra indicate ha scolii.

L'edizione Aldina del 1498 servì di base a tutte le edizioni delle opere del Poliziano che si successero nella prima metà del secolo XVI nelle officine degli Ascensii di Parigi, e nelle Grifiane in Lione, e in quella più nota, di Basilea del 1553. Quest'ultima è anche la più corretta. Fu pubblicata col titolo: *Angeli Politiani opera, quae quidem extitere hactenus omnia, longe emendatius quam usquam antehac expressa etc. Basileae apud Nicolam Episcopium iuniorem, MDLIII.*

---

(1) Si vegga la nota al v. 27.

Ma già prima della seconda edizione dei Miscellanei di Poliziano, quella cioè di Brescia del 1496, era comparsa la prima edizione completa degl'inni greci di Callimaco, cogli scolii, per opera di Giovanni Lascaris. Il luogo e la data della stampa non sono indicati. Ma è certo che essa fu fatta a Firenze, e verosimilmente nel 1494, dal tipografo Lorenzo de Alopa (1). I caratteri sono capitali nel testo greco, corsivi negli scolii. La numerazione dei fogli è diversa nel testo e negli scolii, essendo notata nel primo con lettere greche, nei secondi con latine. È quindi probabile che gli scolii, che formano 10 fogli, siano stati stampati separatamente e successivamente. Il testo ha 24 fogli (48 pagine) notati Α Β Γ; ciascuna di queste lettere figura su quattro fogli così: Α I, II, III, IIII; i quattro fogli corrispondenti non sono marcati; poi Β I, II, ecc. e così Γ I, II, ecc. L'intitolazione, in majuscole, è Καλλιμαχου Κυ-ρηναιου ὕμνοι. Εις Δία: poi dinanzi all'inno 2° Εις Απολλωνα, al 3° Εις Αρτεμιν, al 4° Εις Δηλον, al 5° Εις λουτρὰ τῆς Παλλάδος, al 6° Εις Δημητρα. In fine degl'inni, al foglio 24 *recto*, è scritto in lettere eguali a quelle del testo: Τέλος τῶν εὑρισκομένων Καλλιμάχου ὕμνων. Nel testo gli spiriti sono segnati ⊣ e ⊢, gli accenti circonflessi ∧. Gli spiriti sono messi generalmente sulla prima vocale dei dittonghi, gli accenti talora sulla prima e talora sulla seconda. Lo spirito non è mai collocato sotto l'accento circonflesso, ma accanto e prima di esso. Le vocali majuscole che sono in principio degl'inni o cominciano un nuovo periodo, e quelle che cominciano i distici nell'inno 5°, sono senza spirito e senza accento. Quando queste vocali majuscole formano colla vocale seguente un dittongo accentato, lo spirito non è notato,

---

(1) Castellani, *La stampa in Venezia*. Venezia, 1889, pag. 32, nota 2.

ma l'accento è segnato sulla seconda vocale. I nomi proprii non sono distinti con iniziale majuscola. L'*iota* soscritto è sempre messo daccanto e dopo la vocale ed è stampato in carattere minuto.

Di tutte le edizioni di Callimaco anteriori a quella dell'Ernesti del 1769, questa edizione principe del Lascaris è forse ancora la meno scorretta. Sono del resto qui date in nota le varianti, buone e cattive, di questa edizione comparata sulla Graeviana, degl'inni 3° e 5°, non tenuto conto delle semplici permutazioni degli accenti gravi e acuti (1).

Fu già avvertito che gli scolii hanno dovuto essere stampati separatamente. Essi difatti non sono sempre uniti agli esemplari dell'edizione Lascariana. Ci sono nell'esemplare della Laurenziana di Firenze; mancano in quello della biblioteca Imperiale di Vienna. Ma è anche probabile che la stampa degli scolii non sia stata curata dal Lascaris. Questo parrebbe dimostrato da alcune divergenze fra i due testi, che non avrebbero dovuto sfuggire al Lascaris, e che lascierebbero credere che l'editore degli scolii fosse meno diligente o si servisse di un codice diverso. Le divergenze sono, nell'inno III: γονάτεσσιν 4 (γονάτεσσι nel testo) γλαύσοντα 54

---

(1) Inno III *a Diana:* ἀρχόμενοι 4 ζώνυσθαι 12 ξυνῇ 36 ἐν 37 ἐπεκρήηνε 40 ὄυνεκα λ. θ. 45 ἑοικότας 52 τρινακίη 57 δόιῃ 74 προσελέξατο 80 κατὰ κληῖδα 82 ἑῖλον . . ζώωντας 93 σημῆναι 97 κεραύνιος 109 πόδιν (confusione nella stampa fra Λ e Δ) 122 λιμὸς ἐπιβόσκεται 125 τρώει 133 φέρησθα 144 ἔστηκεν 147 κικλήσκουσιν 154 ταχυνὸς 158 ὄγι 159 ζεύγληφι 162 ὀκύθεον . . ἔδουσιν 165 ὑπὸ ληνίδας 166 στυμφαιΐδες 178 κερεαλκέες 179 δολίχην 187 ἥλατο 195, 198 πρῶτα 212 ῃνησας δέ τι . . ποδορρώρην 215 μωμήσασθαι 222 λούσοις 235 κύκλω 241 ἐυρυθέμεθλον 248 τοῦ δ' ὄυτι 249 γάμον 265 μὴ δέ (δὲ) 264, 266. — Inno V *Sui lavacri di Pallade:* ὠκεανῷ 10 ἐφοίβασε 11 μὴ δὲ κάτοπτρον 17 ἐυρώτᾳ 24 βαλοῖσα 25 κοῦραι . . δίην 27 χροῖην 28 πάρα 33 ἑτερᾶν 58 ὅθ' ὀυχ ἁγεῖτο 67 λυσσαμένα 70 λόωντο 73 τῆνο 74 ἀνῖαι 83 μεγάλ' 91 α μὲν ἀμφ- 93 μεταπάντα 97 τῆνος 110 ὄρεσσι 111 ἐρέεί σε 117 ἐπεὶ 121 'ῶ κ' 131 ὀυκ ἐπινεύει 135, lacuna fino a θυγ- 136 τ' 'ῶργος 138 ἐς πάλιν 141.

(ὑπογλαύσοντα) κεραύνειος 109 (κεραύνιος) τυτιοκτόνε 110 (τιτυοκτόνε) τρώγει 133 (τρώει) ἀραφανίδας 173 (ἀραφηνίδας) αξείνεια 235 (ἀξείνια) μουνιχίη 259 (μουνυχίη). Nell'inno V: συρίγκων 14 (συρίγγων).

Al testo e agli scolii il Lascaris non aggiunse nè commenti nè versioni. Ma in calce agl'inni pubblicò un suo epigramma greco su Callimaco, che fu poi riprodotto nelle successive edizioni e in varii codici. Di questo epigramma fu già fatto cenno nella descrizione del codice Torinese (1). Nel dettarlo il Lascaris era stato inspirato da un altro epigramma, attribuito ad Antifilo, che figura nell'*Anthologia Graeca*, pure accennato precedentemente (2). Ora l'epigramma del Lascaris è qui riprodotto colla precisa ortografia dell'edizione principe Fiorentina, e quello di Antifilo secondo la lezione dell'*Anthologia* di Brunck (3), entrambi poi sono accompagnati da una traduzione italiana letterale.

Epigramma di Giovanni Lascaris, secondo l'edizione del 1494 (4):

Εις Καλλίμαχον.

Ιχνια μαστεύων ρυθμίσσατο σῶμα πέλωρον
  πάνσοφος ἡρακλέους πρίν ποτε πυθαγόρης·
δοῦρας Αλεξάνδρου δ' Ιπποῦς παρὰ πίονι νηῷ
  δηρὸν ἔην, μεγάλης μνημόσυνον παλάμης·

(1) V. sopra p. 39-40.
(2) V. l. cit.
(3) Brunck., *Anthol. Graeca.* Lips. 1794. II 156.
(4) I caratteri della scrittura dell'epigramma sono tutti capitali; sono di maggior dimensione le iniziali dell'intitolazione, del primo

καί σεο δ' οῖα λέοντος ὄνυξ, τόδε Καλλίμαχ' ἥρως
λείψανον εὐύμνων λαμπρὸν ἔδειξε νόον.
ὥς γόνιμον· σοφίην πιστούμενον· εἴσιδε τέχνην.
ἀέναον φωνήν. ἔνθεον ἁρμονίην·
ὀκτάκις ἐι δ' ἑκατὸν στίχα βίβλων ὤλεσεν αἰὼν
λευγαλέος. βαιὸν Ζεὺς τόδ' ἔνευσε μέλος
ἀρχέτυπον τελέθειν θεῖον γένος ἥν τις ἀείδῃ
μορφῆς ὥς πλάσταις κυάνεον βλέφαρον·
μή ποτε δ' ἐξάρχοντος ἔοι σπάνις ὑμνοπόλοισι
μολπῆς, χαλκογράφων ξυνὸν ἔθηκε τέχνη.

Λασκάρεως.

Traduzione :

Anticamente il sapientissimo Pitagora ricompose il corpo
prodigioso di Ercole investigandone le orme.
L'asta del cavaliero Alessandro nel dovizioso tempio (1)
era monumento della grande mano.
E queste tue reliquie di begli inni, o eroe Callimaco,
mostrano la tua mente preclara,
come attestanti feconda sapienza. Vedi l'arte, la perenne
eloquenza, la divina armonia.
Poichè la triste età perdette ottocento volumi di libri, a
questo solo carme consentì Giove
esser modello, se alcuno canti la schiatta divina, come
agli artefici di forme un occhio nero.
E perchè agl'innografi non fosse penuria dell'iniziatore
del canto (2), l'arte degli stampatori lo rese comune.

Di LASCARIS.

---

verso, dei nomi proprii (eccetto πυθαγόρης), e di Ἱπποῦς. Quest'ultima voce è scritta senza spirito, e Ἴχνια è scritto senza spirito e senza accento.

(1) Il Pasini tradusse *in templo Pionio*. Ma πίονι νηῷ = *in divite templo* è tolto da Omero *Il.* II 549.

(2) Nel *Catalogo* del Pasini ἐξάρχοντος μολπῆς è tradotto *prototypi cantus*. Ma anche qui il Lascaris prese la frase e il suo significato in Omero *Od.* IV 19.

Epigramma di Antifilo.

Δοῦρας Ἀλεξάνδροιο· λέγει δέ σε γράμματ᾽ ἐκεῖνον
ἐκ πολέμου θέσθαι σύμβολον Ἀρτέμιδι,
ὅπλον ἀνικήτοιο βραχίονος· ἆ καλὸν ἔγχος,
ᾧ πόντος καὶ χθὼν εἶκε κραδαινομένῳ.
ἵλαθι δοῦρας ἀταρβὲς· ἀεὶ δέ σε πᾶς τις ἀθρήσας
Ταρβήσει, μεγάλης μνησάμενος παλάμης.

Traduzione :

Asta di Alessandro! queste lettere dicono te dalla guerra
essere stata [qui] posta segnacolo a Diana (1),
arma d'invitto braccio! O buona lancia, a cui, vibrata,
cedeva mare e terra.
Sii propizia, asta intrepida! Chiunque, avendoti vista,
sempre temerà, ricordandosi della grande mano.

All'edizione principe Fiorentina tenne dietro, ma dopo parecchi anni, l'Aldina, che comparve a Venezia nel 1513, col titolo : *Pindari Olympia Pythia Nemea Isthmia. Callimachi hymni qui inveniuntur. Dionysius de situ orbis. Licophronis* (sic) *Alexandra, obscurum poema. — Aldus.* In fine : *Venetiis in aedib. Aldi et Andreae Asulani soceri, Mense Ianuario M.D.XIII.* L'edizione è senza scolii, senza commenti, senza versione. È la ripetizione della Fiorentina, coll'aggiunta di parecchi errori tipografici. Ma ha una speciale importanza perchè ebbe maggior diffusione, ed essendo più commoda per il formato e per la nitidezza dei caratteri, corse per le mani dei dotti contemporanei e posteriori, e servì per l'inserzione delle correzioni che questi andavano facendo a mano ai luoghi del testo corrotti o

(1) Il Grozio tradusse Ἀρτέμιδι per *Palladi* (Hug. Grotius, *Anth. Gr.* 166).

mancanti, e che furono poi in varia misura introdotte nelle stampe posteriori.

Una nuova edizione degl'inni di Callimaco fu fatta diciannove anni dopo in Basilea nella tipografia di Froben. Essa porta il titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni cum scholiis nunc primum editis. Sententiae ex diversis poetis oratoribusque ac philosophis collectae, non anteà excusae. Basileae anno MDXXXII.* La stampa fu curata da Sigismondo Galenio. Non vi sono versioni, nè annotazioni, ma, com'è detto nel titolo, vi furono inchiusi gli scolii, e questi, secondo che stà scritto nella prefazione, furono somministrati alla tipografia Frobeniana da Matteo Aurigallo. L'edizione Frobeniana procede dall'Aldina, benchè in quella alcuni errori tipografici di questa siano stati corretti, e qualche lacuna sia stata riempita. Dell'autore o degli autori del riempimento delle lacune non si sa nulla di ben certo. Ma si raccoglie da qualche indizio (mentovato da Schneider, *Praef.*, XXVII-XXVIII) che i riempimenti sarebbero stati suggeriti, in parte, da Marco Musurus di Creta, in parte dalla traduzione poetica latina di Giacomo Della Croce, in parte da anonimi che li scrissero su esemplari a stampa e principalmente su esemplari dell'edizione Aldina.

Seguì l'edizione Parigina di Michele Vascosan, nel 1549, anch'essa cogli scolii (1). Della quale non si può dir altro se non che è una copia, con parecchie scorrezioni, di quella di Froben. La sola novità introdotta dal Vascosan in questo libro fu la traduzione poetica latina dell'inno 3°, *a Diana,* di Francesco Florido Sabino (2).

Intanto Francesco Robortelli, che già fin dal 1543 aveva

---

(1) *Callimachi Cyrenaei hymni, cum scholiis. Parisiis. Apud Vascosanum, via Iacobea ad insigne Fontis, MDXLIX.*

(2) La traduzione del Sabino era già comparsa nella pubblicazione: *In M. Ac. Plauti . . calumniatores Apologia.* Basileae 1540.

pubblicato alcune annotazioni intorno agl'inni di Callimaco, aveva preparato di questi una nuova edizione, che venne in luce a Venezia nel 1555 col titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni, cum scholiis, latine ad verbum expressi. Venetiis anno MDLV* (stampatori i fratelli *Nicolini de Sabio*). Il libro contiene la prima traduzione in prosa latina degl'inni, a dir vero non sempre esatta. Del codice di cui fa menzione il Robortelli, e del quale egli dà alcune varianti nelle sue annotazioni, fu già parlato di sopra. Certo è che il Robortelli nel curare l'edizione Veneziana del 1555 si servì dell'edizione principe Lascariana e dell'Aldina.

Questa fu seguita dalla Parigina del 1566 di Enrico Etienne, che secondo l'uso italiano continueremo a chiamare Enrico Stefano. Questo illustre filologo e tipografo, continuando le tradizioni di famiglia (1), stampò in Parigi nel 1566 i poeti eroici greci, e vi comprese Callimaco. L'edizione non contiene nè scolii nè versione. Essa è fatta coll'ajuto delle precedenti, Lascariana, Aldina, Frobeniana, Vascosaniana e Veneziana. Tutte le lacune vi sono riempite. Parecchie varianti vi furono introdotte, ma per lo più infelicemente, essendosi l'editore servito, oltrechè delle edizioni pur ora indicate, di un codice viziatissimo. Ciò non di meno questa edizione si può considerare come la madre di tutte quelle che vennero di poi fino a quella di Ernesti, che pure ne discende anch'essa per varie fila.

Altra edizione Parigina degl'inni di Callimaco fu quella del Bienné (*Io. Benenatus*), che escì in luce nel 1574. È modellata sulla precedente. Ma ha una traduzione letterale

(1) Enrico, secondo di nome della famiglia degli Etienne, ebbe per avo paterno il primo Enrico, per padre Roberto, per zio germano Corrado, per avo materno Iodoco Badio Ascensio, per zio materno Corrado Badio Ascensio, e per zio d'affinità Michele Vascosan; nomi celebri nelle lettere e nei fasti della tipografia Parigina.

latina di Nicola Goulu (*Gulonius*). Il Fabrice dice che l'edizione è senza scolii. Il Bandini scrive che ci sono, e ha ragione. Gli scolii vi sono stampati in margine.

Otto Schneider (Pref. v) fa menzione di una seconda edizione Parigina di Enrico Stefano, che sarebbe del 1576. Io non la conosco (1), ma ebbi sott'occhio l'edizione di Enrico Stefano, di Ginevra, del 1577, che uscì col titolo: *Callimachi Cyrenaei Hymni* (*cum suis scoliis graecis*) *et Epigrammata, etc. Excudebat Henricus Stephanus. Anno MDLXXVII.*

L'edizione di Anversa del 1584, curata da Bonaventura Vulcanio, uscì dalla tipografia Plantiniana, in piccolissimo formato, col titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni, epigrammata et fragmenta quae extant etc. Bonaventura Vulcanio Brugensi interprete etc. Antverpiae, apud Christophorum Plantinum. MDLXXXIIII.* Le poesie di Callimaco vi sono stampate insieme cogl'idillii di Mosco e di Bione. Il Vulcanio vi unì, fra altre cose, la sua traduzione in versi latini degl'inni e degli epigrammi, insieme con altre traduzioni dello Stefano e del Sabino, le sue annotazioni, gli scolii antichi, l'elegia di Catullo sulla Chioma di Berenice.

Tralasciate le edizioni di Basilea del 1589 (*impensis Vuenelini Hommii, praelo Leonh. Ostenii*), e quella del 1606 degli antichi autori greci di versi eroici (*cura et recensione Iac. Lectii. Aureliae Allobrogum*), si deve citare la stampa di Callimaco, cogli scolii, curata da Anna Dacier a Parigi nel 1675, in grazia specialmente delle annotazioni,

---

(1) Nota di A. M. Bandini (praef. 23): *Epistola dedicatoria Frischlini data est Tubingae A.* 1571. *Nulla vero Callimachi editio Frischliniana Tubingae prodiit, licet hoc ex Actis Erud.* 1695, *pag.* 487, *aliquis possit suspicari, sed Genevam ad H. Stephanum Tubinga suas lucubrationes misit Frischlinus. Falluntur quoque qui editionem A.* 1577 *non Genevae, sed Parisiis prodiisse affirmant.*

dove sono emesse di quando in quando nuove congetture su qualche luogo del testo (1). Questa edizione fu condotta sulle traccie della seconda Stefaniana.

Con maggiore apparato di commenti, ma con eguale ossequio al testo delle precedenti edizioni, principalmente della Stefaniana, fu pubblicata nel 1697 in Utrecht una nuova edizione delle opere di Callimaco per cura di Teodoro e di Giovanni Giorgio Graeff (2). L'edizione era stata preparata da Teodoro Graeff, ma fu eseguita, dopo la di lui morte, dal suo padre Giovanni Giorgio. Si compone di due grossi volumi in 8°. Nel 1° c'è il testo cogli scolii antichi, e i commenti di varii, oltre la dedica, il proemio, la biografia, i testimonii, la *Coma Berenices,* gl'indici. Il 2° contiene le osservazioni di Ezechiele Spanheim. Il merito di questa edizione consiste specialmente nel presentare riunite in un solo volume (il 1°) le principali annotazioni sparse nelle varie stampe precedenti. Nell'enorme congerie di commenti dello Spanheim, che riempiono l'intero volume 2°, vi sono tesori di erudizione, ma per lo più inutili all'intelligenza del testo, e spesso estranei alla materia. Nè fu consultato alcun codice antico sia dallo Spanheim, sia dagli editori.

Basta accennare le edizioni: di Padova del Volpi del 1725 (del solo inno V), di Lipsia dello Stubel del 1741, di Glasgow dei Foulis del 1755, di Lipsia del Loesner del 1774, di Parigi del De la Porte du Theil, del 1775.

Quella di Londra, del 1741 (*recte* 1751) è notevole per i commenti di Tommaso Bentley; quella di Firenze del 1763, per la traduzione in versi sciolti italiani degl'inni, e

(1) *Callimachi Cyrenaei hymni, epigrammata et fragmenta, etc. Cum notis Annae Tanaquilli Fabri filiae.* Parisiis, MDCLXXV.

(2) *Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta, ex recensione Theod. I. G. f. Graevii, etc.* Ultrajecti, MDCXCVII.

in distici greci della elegia Catulliana sulla *Coma*, di Anton Maria Salvini; quella di Parma del 1792 per lo splendore dei tipi Bodoniani nelle due forme, capitale e corsiva, e per la traduzione poetica italiana del Pagnini.

Ma la stampa più meritoria di Callimaco nello scorso secolo fu quella di Leida del 1761, curata da Giovanni Augusto Ernesti (1). Questa edizione si può dire la prima (dopo la Lascariana) che sia stata riscontrata, comunque imperfettamente, sui manoscritti antichi. È in due volumi, dello stesso formato della Graeviana, della quale usufruì le incisioni e la congerie di osservazioni dello Spanheim. Un certo numero di emendazioni proposte dall'Ernesti fu accettato dagli editori posteriori e rimane acquisito al testo di Callimaco. Fra queste sono da notarsi le riduzioni alla forma Dorica di molte voci che negl'inni V e VI, scritti in dialetto Dorico, erano state malamente trasformate nei libri in forme del linguaggio comune. Nel procedere a queste riduzioni l'Ernesti fece uso, in generale, di lodevole prudenza, e osserva egli stesso che ai tempi di Callimaco parecchie forme Doriche erano state sostituite dalle forme comuni anche nel dominio del dialetto Dorico.

Compulsando per la prima volta antichi manoscritti, l'Ernesti aveva segnato la buona via. Spettava agli editori del nostro secolo il percorrerla con passo più sicuro. Dopo la Bodoniana che chiude la serie delle edizioni di Callimaco del secolo scorso, gl'inni e le altre poche cose che ci rimangono del poeta ebbero nel secolo presente numerose

(1) *Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta, cum notis integris H. Stephani, B. Vulcanii, Annae Fabri, Th. Graevii, R. Bentleji; quibus accedunt Ezechielis Spanhemii commentarius, et notae nunc primum editae Tiberii Hemsterhusii et Davidis Ruhnkenii. Textum ad mss. fidem recensuit, latine vertit, atque notas suas adjecit Augustus Ernesti. Lugduni Batavorum, apud Samuelem et Ioannem Luchtmanns, Academiae Typographos, MDCCLXI.*

edizioni. Qui saranno più specialmente notate quelle che fecero fare un vero progresso alla buona lezione del testo, e che hanno per base nuove collazioni di manoscritti. Sono quindi lasciate in disparte, le edizioni del Petrucci di Roma 1795-1818, di Volger e di Schäfer di Lipsia, entrambe del 1817, di Pietro Gaggia di Brescia del 1820 (col testo copiato dall'Ernestiana), del Boissonade di Parigi del 1824, del Tauchnitz di Lipsia del 1829, e altre. Della stessa edizione del Blomfield di Londra del 1815 (1) basta un cenno per dire che in essa si trovano le varianti, spesso lette male, dell'edizione principe del Lascaris, della 1ª edizione di Poliziano dell'inno V, e dell'edizione Veneta del 1555. È però giusto il notare che alcune delle correzioni imaginate dal Blomfield trovarono grazia agli occhi dei più recenti editori.

Sono questi Augusto Meineke, Otto Schneider, Udalrico de Wilamowitz-Moellendorff.

Il Meineke diede la sua edizione di Callimaco nel 1861, col titolo: *Callimachi Cyrenensis hymni et epigrammata. Edidit Augustus Meineke. Berolini, apud Weidmannos MDCCCLXI.* Contiene, in latino, oltre alla dedica ad Augusto Nauck: la prefazione; la vita di Callimaco in greco di Suida, con note dell'editore; testimonii degli antichi su Callimaco in greco e in latino; gl'inni greci, colle note latine e con una scelta degli scolii greci a piè di pagina; gli epigrammi, in numero di 70, più 12 dubbii, con note latine dell'editore, in calce; e infine *diatribe* o dispute intorno a certi passi degl'inni e degli epigrammi. Il Meineke, approfittando degli studii dell'Ernesti, e di quelli più recenti di Augusto Naeke, Alfonso Hecker, Maurizio Haupt, Otto

---

(1) *Callimachi quae supersunt recensuit et cum notarum delectu edidit Carolus Iacobus Blomfield A. M. — Londini. Impensis Iosephi Mawman, typis R. et A. Taylor. MDCCCXV.*

Schneider, mettendo a confronto i testi Callimachei coi codici di Vienna e di Parigi, e adoperando nella sua nuova recensione tutte le risorse di un sottile ingegno e di un'appropriata erudizione, purgò di per sè solo Callimaco, secondo che dice lo Schneider, assai più che non avessero fatto tutti insieme i precedenti editori. L'edizione del Meineke non contiene i frammenti di Callimaco, nè versioni; e come fu osservato, non dà che una parte degli scolii.

A pochi anni d'intervallo, a Meineke successe Otto Schneider colla sua magistrale edizione in due volumi, a cui pose il titolo *Callimachea* (1). Il 1° volume, pubblicato nel 1870, contiene, oltre alla dedica a Schoemann; — la prefazione in latino; — gl'inni greci, colle note dell'editore in latino, tutte relative alla lettura del testo; — gli epigrammi (con eguali note dell'editore) in numero di 64; più tre dubbii, di cui uno in traduzione latina; e 11 incerti; — gli scolii antichi con note latine dell'editore; — commenti (*excursus*) sugl'inni e sugli epigrammi. Il volume 2°, pubblicato nel 1873, contiene i frammenti raccolti da Bentley e da altri, con spiegazioni e commenti dell'editore; e gl'indici delle sorgenti dei frammenti, — dei vocaboli greci, — e delle annotazioni. Pregio singolare dell'edizione di Schneider è l'esame in essa fatto di parecchi dei codici principali, cioè dei Vaticani A B I, del Veneto Marciano C, dei Parigini E M, dell'Ambrosiano F, del Viennese G, dei Leidesi H L. Col soccorso di tali documenti, per la prima volta riuniti e compulsati, lo Schneider diede solida base alla recensione dei testi Callimachei. Ma fu difetto suo e del Meineke il vezzo, che egli pur giustamente condanna negli altri, di sostituire talvolta senza necessità le proprie congetture alle

(1) *Callimachea. Edidit Otto Schneider. Lipsiae MDCCCLXX-LXXIII.*

lezioni dei codici. È qui dato lo spoglio di alcuni errori, dimenticanze o dubbii da me osservati nelle citazioni fatte dallo Schneider, per il testo degli inni III e V, dei libri C D F G Q T V, dell' edizione Veneta del 1555, e di altre.

Schneider:	corrige:
III 3 ἐψιάασθαι C	ἑψιάασθαι C
» 8 ἕα C	ἐὰ C
» 12 ζώγνυσθαι C	ζωγνύσθαι C
» 13 χορίτιδας D?	χορήτιδας D
» 14	om. πάσας F
» 21 ὀξείαισιν Ven.	ὀξείαισι Ven.
» 27	ἐτανύσατο G
» 38 κῶμοι *f*	κομοὶ *f*
» 39 ὡς alii	ὧς Q
» 41 ἔπι reliqui ut videtur	ἐπὶ D *f* Φ
» » κεκομμένον G	κεκομιμένον G
» 43 εἰνέτεας reliqui	εἰνετέας C
» 45 πέμπεν reliqui	πέμπειν C Φ T
» 46 ἔτετμε G	ἔτετμεν G
» 52 ὀσσείησιν F	ὀσσέιησιν F
» » ἐεικότας C	ἐοικότας C
» 53 μονόγληνα D?	μουνόγληνα D
» 55 ἐπὶ μέγα G	ἐπεὶ μέγα G
» 58	κῦρνος G
» 59 οἳ γερραιστῆρας F	οἴγε ρραιστῆρας F
» » ραστῆρας D	ραιστῆρας D
» 61 μοχθίσειαν Q	μοχθίσσειαν Q
» 62	ἐτάλασαν G
» 69	αἴθη F
» 79 ἐνιδρυνθεῖσα reliqui	ἐνιδρυθεῖσα *f* Q
» 82 κατὰ κληίδα D	κατὰ κληῖδα D
» 86	ὡπλίσαο G
» 92 δὲ ῥαίων C	δὲ ῥάων C

III 99	προκαλῆς Q	προκαλῆς, corr. προμ- Q
» 105	. . . .	πάσαι G
» 113	τοπρῶτον D	τὸ πρῶτον D
» 121	. . . .	τέταρτον F
» 122	περὶ σφέας D	περί σφεας D
» »	περί σφεας reliqui	περὶ σφέας Q
» 123	πόλλ'ἐτέλεσκον reliqui	πολλὰ τέλεσκον *f* Q
» 127	κληταί F	βληταὶ F
» 128	. . . .	τίκτουσι F
» 129	αὐγάσησαι Q	αὐγάσσησαι Q
» 133	τρώγει D?	τρώει D
» 140	ἀντίγες G	ἄντιγες G
» 142	ἔνθά τοι G	ἔνθα τοι G
» 146	. . . .	τυρίνθιος G
» 149	. . . .	γελόωσιν G
» 153	θνητοῖσι reliqui. primus corr. Nans.	θνητοί σε T marg.
» 155	. . . .	ἤε (ἠὲ) G
» 157	. . . .	ἄνθρωποι F
» 177	κεκμηκυῖαι G	κεκμηυῖαι G
» 197	ἐσάωσεν reliqui.	ἐσαώσαν *f*, σάωσαν Φ Q
» »	κυδωνίς C	κύδωνις C
» 198	δίκτυναν codd.	δίκτυνναν T, δείκτυναν Φ
» 199	. . . .	ἥλατο F
» 213	. . . .	σφιν F G
» 222	μωμήσασθαι omnes codd.	κωμήσασθαι C
» 224	. . . .	μαιναλίην F
» 225	. . . .	πολυμέλαθρε F
» 230	ὅτε om. A B	ὅτε om. A B C
» 238	ἐφούτω C	ἐφεύτω C
» 248	εὐρὺ θέμειλον Q	εὐρυθέμειλον Q
» »	εὐρυθέμεθλον G	εὐρυθέμειλον G
» 261	. . . .	αἰῶνες F

V 4	νῦν F
» 4 ζουσθε bis V	ξουσθε bis V
» 5 μεγάλου C G	μεγάλους C G
» 7	ὅκα νῦν G
» 9 πρώστστ . . G	πρώτιστον G
» » ἐφ' Venet. 1555	ἐφ' Venet. 1555
» 14 ὑπαξονίων libri	ὑπ' ἀξόνιον Φ
» 17 κάτοπτριν . . neque in editione aliqua praeter Ernestianam invenio	κάτοπτριν edd. An. Dacier, Graeff.
» 18	φρὶξ F
» 19	οὔ δ' ἐ ὀρ-
» 20 ἔκλεψεν Q	ἔκλεψαν Q
» 20	διαφαινομένην F
» 24 εὐρῶτα C	εὐρῶται C
» 25 λοῖτα C	λοιτὰ C, λῖτα G
» 26 φύται C	φυται C
» 39 ἵερον F	ἱερὸν F
» 47 δοῦναι fortasse G	δοῦναι certe G
» » ωλωλαι V	ωδωλαι V
» 49 υδατο V	υδατα V
» 50 ἤξεῖ Ald. Frob.	ἠξεῖ Ald. Frob.
» 56 ἑτέραν D V Venet. 1555	ἑτέρων D Venet., ετερων V
» 62 βοιωτον V	om. VV², βοιωτων V³
» 65 ἐπεβόσατο Q	ἐπεροάσατο Q
» 67 ὅθ' D?	ὅθ' D
» 70 δήποτε reliqui	δήτοτε Q
» 81	δαῖμων G
» 83 ἐστάθη ceteri	ἑστάθη Q
» » ἀνίαι ceteri	ἀνῖαι D
» 85 ἐβόησε edd. vet.	εβοασε V³
» 91 ὦ μέγα ἀντ' G	ὦ μέγ' ἀντ' G

V 93	ἅ (ἡ) μὲν ἀμφ- libri editi omnes praeter Steph. qui ἅ μὲν ἐπ᾽ ἀμφ- habet	ἃ μὲν ἐπ᾽ ἀμφ- T Ven. α μεν επ αμφ V^3
» 94	γορέων C	γορεῶν C
» 104	. . . .	μοῖραν . . λῖνα G
» 107	πᾶσα *f*	πάσσα *f*
» »	καυσεῖ forte in G	καύσει G
» 113	ὁππόταν libri	ὁ πόταν Q
» 121	. . . .	ἐσσομένοισι G
» 125	. . . .	θεόπροπα G
» 130	. . . .	φοιτάσει G
» 132	μοναι V	μονᾳ V
» 135	. . . .	ἀλλ᾽ αὐτὴ κορυφὰ F (1).

Più parco di congetture proprie, più coscienzioso e non meno accurato fu l'ultimo in data degli editori di Callimaco (ma fra i primi per merito) Udalrico de Wilamowitz-Moellendorff. Questi si valse per la sua edizione, comparsa a Berlino nel 1882, dei grandi lavori di Meineke e di Schneider, e inoltre, come fu già detto, del codice Estense di Modena (Q), che è uno dei più sinceri. L'edizione del W. stà tutta in 60 pagine, e non contiene che la prefazione in latino, gl'inni (senza scolii) e gli epigrammi in greco, colle varianti a piè di pagina. Ma fra tutte le edizioni di Callimaco, questa è la più corretta. Il piccolo volume e il tenue prezzo del libro lo rendono poi facilmente accessibile a tutti.

---

(1) Nel notare queste leggiere sviste non intendo punto darne carico allo Schneider. Alcune di esse sono dovute alle fonti a cui egli attinse. Altre saranno errori di stampa o d'occhio, non facilmente evitabili, come so per propria esperienza. E tanto le une quanto le altre non hanno poi una grande importanza.

IV. Scolii antichi. — Gli scolii greci sopra gl'inni di Callimaco furono finora molto trascurati, e parecchie edizioni li omisero affatto. Il Meineke ne inserì una parte soltanto nella sua edizione; e lo Schneider, che pure li ammise tutti nel suo libro, non li trattò colla diligenza che meritano. Il primo che li abbia studiati *ex professo* fu Guglielmo Reinecke, il quale, col titolo *De scoliis Callimacheis*, ne fece oggetto di dissertazione per laurea all'Università di Halle nel 1887. E questa dissertazione resa più completa, fu poi inserita nel vol. IX delle *Dissertationes philologicae Halenses* (*Halis Saxonum MDCCCLXXXVIII*). Dal lavoro del Reinecke risulterebbe che esistette un antico commento sugl'inni di Callimaco, che una parte degli scolii compresi in esso furono tolti da Esichio, altri da lessici geografici, altri dall'*Etymologicum Magnum*, o meglio dalla sorgente di questa compilazione che pare sia stato un lessico, ora perduto, di Metodio, e che alcuni finalmente si dovrebbero attribuire al compilatore anonimo del commento. Gli scolii agl'inni III e V sono pubblicati qui appresso con tutte le varianti delle stampe e dei codici da me esaminati. Le varianti poi agli scolii degli altri inni date dai codici Π e Q furono già riferite precedentemente.

V. Traduzioni Latine. — Callimaco ebbe la fortuna d'incontrare illustri traduttori in latino. Il primo per data e per fama fu Catullo, al quale si deve la conservazione (nella versione poetica latina) della elegia Callimachea sulla Chioma di Berenice. Di questo componimento ho trattato in uno studio speciale (1). Non occorre quindi ch'io ne parli qui di proposito. Osserverò soltanto, che la versione

(1) *La Chioma di Berenice*, traduzione e commento di Costantino Nigra, Milano, Hoepli, 1891.

Catulliana, per quanto si può giudicare dai pochi frammenti rimasti del testo greco, non è sempre assolutamente fedele, nè pare che abbia eguagliato nella forma l'originale.

Un'altra elegia di Callimaco, l'inno sui LAVACRI DI PALLADE, tentò, non senza fortuna, l'ingegno di Angelo Poliziano. Quando e in quali edizioni sia comparso il lavoro del grande umanista Toscano in distici latini fu già detto di sopra. Di tutte le traduzioni che di quell'inno furono fatte in varie lingue, quella del Poliziano rimane pur sempre e facilmente la migliore. Il Robortelli, editore, commentatore e interprete dotto di Callimaco, dice di essa: *Ita apte vertit Politianus ut nihil immutari possit.* Tuttavia sarebbe eccessivo il dire che sia senza difetti. Certo è fedelissima. Ma forse appunto perchè il traduttore si astrinse a un'assoluta fedeltà, il verso gli riescì talora duro e stentato. Ma quanti bei distici di schietta fattura Callimachea! Tutta la storia di Tiresia nel latino di Poliziano gareggia quasi sempre coll'originale per felicità di espressione e per nobile semplicità (1).

(1) Il Mencke, parlando di questa traduzione, comincia con meritati elogi: *In interpretando, hoc est, assequendis Poëtae sententiis et gratiis, si quaeras, quid praestiterit Politianus, fateor, vix talem reperiri carminis ullius Graeci versionem, quae, si ad examen revocetur, Autoris Graeci omnia tam exacte referat non rerum minus, quam verborum, lineamenta. Nihil dictum Callimacho, quod non itidem Politiano. Eadem sententia, idem aculeus, idem dictionis nervus Latino, qui Graeco, clauditur disticho.* Ma poi fa seguire una critica severa: *Id vero minime negandum, dum arctis nimis se ipse legibus circumscripsit interpres noster, strictimque singulis inhaesit verbis, factum hinc esse ut difficilius ipsi procederet cantandi negotium, nec tam favente hic Apolline caneret, quam in carminibus, quae composuit, reliquis. Adeoque pulchram, quae naturam imitatur, dictionis indolem, maximam interpretis virtutem, praecipuumque decus, hic desidero. Asperae vocum, quas dicunt, elisiones et implicationes legentem remorantur fere innumerabiles; nihil hic spiritus aut ignis poëtici, nisi pauculum forte in principio; nihil, quod auribus placeat: omnia quasi vi contorta, quasi murmurantibus Musis arcessita. Pen-*

La prima traduzione di tutti i sei inni di Callimaco fu quella che fece in versi latini Giacomo Della Croce Bolognese, e che comparve senza indicazione di luogo e di anno col titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni a Iàcobo Crucio Bononiensi latinitate donati:* in 8° di 30 fogli, di cui l'ultimo bianco. Questo letterato che i contemporanei chiamavano in italiano GIACOPO DA BOLOGNA, G. CROCI O CROCE, e in latino *Iacobus a Cruce, Crucius, Crucensis, Cruceus, Crucejus,* o semplicemente *Iacobus Bononiensis,* era stato laureato in filosofia a Bologna nel 1480, e ivi professò grammatica, rettorica e poesia per varii anni. La sua traduzione di Callimaco è dedicata *Ad magnificum ac nobilissimum equitem Dnum Galeatum filium olim Ambrosii Gasparis Vicecomitem.* Dalla lettera che segue questa dedica nonchè da due altre lettere pubblicate in fine e dirette l'una allo stesso Galeazzo, e l'altra al di lui fratello Gerolamo Visconti, appare che il Della Croce, all'epoca in cui le scriveva, frequentava la famiglia dei Visconti in Milano; e appare altresì da quel *filium olim Ambrosii* che questa epoca deve essere fissata dopo il 1499, giacchè in quell'anno era morto Ambrogio Visconti. Il Sassi, nella

tametri, quos eleganter dissillabis claudimus, hic fere singuli verba post se trahunt non sine oscitatione eloquenda. Taceo alia, quae non nisi in augusto et magni spiritus carmine cum venia admittas. (*Friderici Ottonis Menckenii..... historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani, etc. Lipsiae,* 1736, *p.* 171 *sq.*). — Le elisioni, qui lamentate, esistono, ma non sono poi tante. Quanto al metro, si vede che il Mencke aveva l'orecchio assuefatto al suono del distico di Ovidio, e non amava i pentametri terminati in polisillabi. Per contro Callimaco li amava assai, talchè sui 71 della sua elegia, 56 finiscono in polisillabi e soltanto 15 in bissillabi. La proporzione è la stessa nella versione del Poliziano. È questione di gusto. Ma in fatto di metrica classica i greci sono maestri più che i latini. Del resto anche in Catullo e in Properzio i pentametri terminati in polisillabi non sono rari, nè sono i meno eleganti. La CHIOMA DI BERENICE di Catullo su 47 pentametri non ne ha che 12 terminati in bissillabi.

storia tipografico-letteraria di Milano (p. 551), fondandosi su questa circostanza esprime l'opinione che la prima edizione della traduzione di Della Croce sia stata fatta in Milano verso il 1500. Che la stampa sia stata fatta a Milano riesce abbastanza evidente dalle lettere del Della Croce pur ora citate. In queste lettere, parlando di Milano, il Della Croce si esprime con queste frasi: *hanc florentissimam patriam..*, e *nostra potissimum in urbe;* che indicano come lo scrittore vivesse e scrivesse a Milano. Quanto alla data essa non può essere fissata prima del 1499 perchè avanti quell'epoca viveva l'Ambrogio Visconti che nel libro appare essere già morto, come fu detto, nè dopo il 1509, perchè in quell'anno usciva in Bologna, con data certa, la 2ª edizione della traduzione Cruciana. Altri argomenti ci permettono di restringere questo periodo e di fissare date più precise. Si raccoglie dai rotoli dei professori di Bologna che il Della Croce vi insegnava dal 1495 al 1502, poi dal 1505 al 1510. Non figura sui rotoli negli anni 1503, 1504, 1511, 1512, 1513, nel quale ultimo anno si sa che professava a Lucca. Tornò poi a professare a Bologna fino al 1526, con qualche intermittenza, perchè non figura nei rotoli negli anni 1515, 1516, 1522. Nel 1527 cessa ogni indizio della sua presenza in Bologna e altrove, ed è probabile che fosse morto in quell'anno o nel precedente. Limitando le nostre ricerche al periodo che corre tra il 1499 e il 1509, non troviamo che due anni, 1502 e 1503, nei quali egli non figura sui rotoli di Bologna. È adunque molto probabile che appunto in quei due anni il Della Croce fosse stato chiamato a insegnare in Milano, e ivi pubblicasse la prima edizione della sua traduzione di Callimaco, dedicata a Galeazzo Visconti. Io non dubito quindi di fissare per questa edizione la data del 1503. Dò la preferenza al 1503 sul 1502, perchè le lettere del Della Croce stabiliscono che

prima di decidersi a fare la traduzione e a stamparla egli si fece pregare a lungo da Galeazzo, il quale lo sollecitava non solo con lettere, ma con giornaliere eccitazioni. Questa lunga ripugnanza, finalmente vinta, e il lavoro della traduzione, hanno dovuto prendere un certo tempo, e perciò si deve credere che nel secondo anno, anzichè nel primo, del suo soggiorno a Milano il Della Croce abbia stampato il suo libro (1). A ogni modo quando egli lo stampò, erano già comparse le 3 edizioni dei *Miscellanei* di Poliziano del 1489, del 1496 e del 1498. Ed era pure comparsa l'edizione principe di Callimaco del Lascaris del 1494. L'Ernesti si domanda se il Della Croce abbia potuto servirsi dell'edizione Lascariana; ma esprime poi l'avviso che la di lui traduzione sia stata fatta sopra un manoscritto, e aggiunge che forse questo doveva essere stato suppeditato dalla Biblioteca Ambrosiana. L'Ernesti avrebbe dovuto sapere che la celebre biblioteca Milanese, fondata dal cardinale Federico Borromeo più di cento anni dopo (nel 1609), non poteva aver fornito alcun manoscritto al Della Croce nel principio del XVI secolo (2). Il vero è che questi, siasi ser-

(1) Nell'epistola dedicatoria a Galeazzo, il Della Croce scrive: *Summonuisti me ut hymnos Callimachi latinos facerem. Quod primulum pertinacissime recusavi: veritus ne huic muneri impar succumberem. Expugnavit tandem pudorem pertinaciamque meam frequens postulatio tua. Quid enim, mi Galeate, honeste tibi pernegarem: cujus beneficio et liberalitate factum est ut quemadmodum antea cum latinis sic nunc cum graecis assidue immorari delecter?* — E nella seconda lettera allo stesso: *Habes . . poëmatia quae a me tibi deditissimo non modo frequentibus litteris, sed quotidianis (ut ita dicam) conviciis efflagitasti extorsistique. Extorsisti inquam: ego enim semper corde et animo tenens illa Flacci ac Quintiliani vulgatissima praecepta: ne editio sit praeceps. . . non putabam quicquam temere et inconsulto in lucem proferendum.*

(2) *Si in Mediolanensibus exemplis annus editionis notatus esset, inde facile foret judicare, an Florentina editione uti Crucius poterit nec ne. Sed mihi tamen valde probabile fit, eam, sicut Politiani ver-*

vito, o no, dell'edizione Lascariana, in ogni caso ha avuto in mano altri libri, cioè i MISCELLANEI del Poliziano e uno o più manoscritti somiglianti al Parigino E, al Milanese Φ o all'Estense Q. Che si sia servito dei MISCELLANEI è accertato dal fatto ch'egli tolse dalla versione del Poliziano parecchi emistichii e non pochi versi interi (1). Le differenze poi che passano fra la traduzione Cruciana e l'edizione Lascariana in qualche passo, provano che il Della Croce aveva pure sotto gli occhi un libro diverso da questo. Così egli traduce il verso 27 dell'inno V:

Diffusus rubor est per candida membra puellis;

e si deve perciò supporre che leggesse nel testo κόραις, come è nei manoscritti E e Φ, e non κοῦραι, come è nell'edizione di Lascaris. Il Della Croce era anche in possesso degli scolii,

---

sionem hymni in lavacra Palladis, e manuscripto libro factam esse, quem forte et ipsum Ambrosiana Bibliotheca suppeditavit cum aliis. Ernesti, Praef.

(1) Si comparino:

Vers. 5. *Non prius ingentes* Pol.
Nam prius ingentes Croce.
» 17. *Ferte nec huic speculum* P.
Ne ferte huic speculum C.
» 29. *Ergo marem nunc tantum olei quoque ferte liquorem* P.
Ergo virile oleum, solumque afferte liquorem C.
» 48. *Aut ad Amymonen progeniem Danai* P e C.
» 49. *Namque auro et multis permixtus floribus undas* P.
Namque auro admiscens variis quoque floribus undas C.
» 50. *Defluet e laetis Inachus ipse iugis* P.
Descendes laetis, Inache, lapse iugis C.
» 57. *Unam olim, o puerae, Thebis dea Pallas amabat* P.
Hanc unam, o puerae, Thebanam Pallas amavit C.
» 82. *Sic ait. At pueri lumina nox pepulit* P.
Sic ait: at pueri lumina nox operit C.
» 125. *Plurima Boeotis oracula, plurima Cadmo* P.
Plurima Thebanis oracula: plurima Cadmo C.
» 132. *Soli Iuppiter hoc tribuit* P.
Namque illi Iuppiter hoc tribuit C.

come è dimostrato da varii passi della sua traduzione, per esempio da quello del verso 37 dell'inno a Diana, dove, traducendo egli *cum Phoebo iunctim*, riproduce non già il testo che non fa menzione di Febo, ma lo scolio κοινῇ δέ σοι καὶ τῷ Ἀπόλλωνι; da quello del verso 161 dello stesso inno, in cui il semplice nome proprio Θειοδάμαντι è tradotto: *Dryopum ductori Thiodamanti*, tolto dallo scolio Βασιλεὺς Δρυόπων ὁ Θειοδάμας; e da altri simili.

La traduzione poetica del Della Croce non è senza merito. Evidentemente era questi assai dotto nelle lettere latine, un po' meno nelle greche. Non aveva l'eleganza del Poliziano, ma sentiva e si sforzava di rendere, talora non senza fortuna, la bellezza dell'originale. Nella traduzione dell'inno V, l'imitazione del Poliziano è manifesta, benchè non di rado il Della Croce se ne scosti, come nel riempimento della lacuna del verso 136 che è diverso e migliore di quello del Poliziano. Si compari:

Poliziano:

Vertex Iovis omnia nutu
Perficit; et natae prorsus idem licitum est.

Della Croce:

Sed vertex Iovis: is frustra ut nihil annuit unquam
Sic huius non sunt irrita signa deae.

Non sono indegni di Callimaco versi come i seguenti, scelti, è vero, tra i migliori della traduzione Cruciana dell'inno III, v. 26-27:

Haec effata patris tentat tractare puella
Barbam: ac saepe manus frustra tendebat inanes.

e i v. 48-50 che descrivono il lavoro dei Ciclopi, ma con un po' di parafrasi al testo:

Candentem massam crebris tinnitibus omnes
Hi circum stabant: opus admirabile namque

Urgebant properi tundentes aenea labra
Neptuni ut possent aptae potare quadrigae.

I tre esametri greci sono qui diluiti in quattro. La scena di Mercurio che tinto di carbone si finge Ciclope per spaventare le disobbedienti bambine delle Dee, è quasi altrettanto graziosa nella traduzione che nel testo: v. 68 sg.:

Tunc e penetralibus unus
Mercurius prodit carbone interlitus atro:
Ac pueram subito exterret. Trepida illa parentis
Confugit in gremium ac dextram praetendit ocellis.

Nessuna lingua può rendere con pari efficacia il verso greco 247 che rappresenta il trambustio delle Amazzoni danzanti:

αἱ δὲ πόδεσσιν
Οὖλα κατεκροτάλιζον, ἐπεψόφεον δὲ φαρέτραι.

Pure la traduzione Cruciana, più concisa, non è senza efficacia:

Saltantes pedibus crepitant pharetraeque sonabant.

Daccanto a questi bei versi ce ne sono dei mediocri e anche dei cattivi; e non manca neppure qualche sbaglio di interpretazione. Esempii: Inno III v. 12 λεγνωτόν *cultam;* 33-34 τρὶς δέκα *altera ab undecimis* invece di *triginta;* 74 ὀπτήρια *servantia luminis usum;* 84 μονιὸν δάκος *fera* invece di *aper;* 109 *Ceraunia saxa* invece di *Ceryneia,* ma questo è un errore del testo di cui si servì il traduttore; 136 πότνια, τῶν εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅστις ἀληθής *ille mihi faveat quam tu, dea, legeris unum* invece di *de eis sit quicumque est mihi amicus verus;* 179 κεραελκέες *aratrum et tractare doctae cum cornibus altis* invece di *curvicornes.* Inno V: v. 3 ἁ θεὸς εὔτυκος ἕρπει *armataque diva superbit;* 80 τὸν ὀφθαλμὼς οὐκέτ' ἀποισόμενον *huc non abiture* invece

di *oculos non amplius deportaturum;* 100 Κρόνιοι . . νόμοι *leges Iovis* invece di *Saturniae leges;* 133 πατρώια πάντα φέρεσθαι *quaecumque optaret, haberet* invece di *paterna omnia ferret.*

Alla traduzione il Della Croce aggiunsè parecchie annotazioni. Ma queste si riferiscono quasi unicamente alla mitologia e alla geografia, e sono in parte tolte da Pausania, Strabone, Suida, e in parte dagli scolii antichi su Callimaco. Una seconda edizione della traduzione del Della Croce fu fatta in Bologna nel 1509, come appare dall'iscrizione: *Impressum Bononiae per Benedictum Hectoris.* 1509.

Occorre appena citare la traduzione in versi latini degli inni a Giove e ad Apolline di Giovanni Lonicer, comparsa a Basilea nel 1533. Ma deve essere qui ricordata quella dell'inno a Diana, pure in versi latini, di Francesco Florido Sabino, pubblicata nel 1540 e accolta poi nell'edizione di Callimaco del Vascosan del 1549 e in altre posteriori. Il Sabino si è valso della traduzione Cruciana, senza farne una migliore. La sua traduzione ha però qualche passo felice, come p. e. dove ὀπτήρια si rende, non alla lettera ma non senza grazia, per *pro pulchris munera ocellis.* Alcuni errori della traduzione Cruciana sono qui corretti; altri rimangono e ve ne sono alcuni nuovi; p. e. III 12 λεγνωτόν tradotto *pulchram;* 13 *teneras* invece di *tripudii socias;* 33-34 *ter decemque* invece di *triginta;* 84 *parva . . fera* invece di *aper;* 95 *leporem fugacem* invece di *leporem non conniventem;* 100 μέγα τι χρέος *gratum tibi* invece di *magna res;* 109 *Carneius* invece di *Ceryneius* (errore del testo); 126 κείρονται δὲ γέροντες ἐφ' υἱάσιν *cum senibus pereunt nati* invece di *tondent se senes super filiis;* al verso 136 si ripete l'erronea traduzione *mihi carus sit quem tu, diva, fovebis.* I versi 215-220 sono una mediocre parafrasi.

Francesco Robortelli (n. 1516 † 1567) fece degl'inni di

Callimaco la prima traduzione letterale in prosa latina che si conosca, e la inserì nell'edizione Veneta del 1555, di cui si è parlato a suo luogo. Questa traduzione è in generale abbastanza esatta, in alcuni luoghi anche felice. Ma gli errori d'interpretazione non mancano, come nei seguenti esempii, estratti dagl'inni III e V: III 2 λαγωβολίαι è tradotto *leporum agitationes;* 7 πολυωνυμίην *inclytum nomen;* 12 καίνω *consequar;* 29 καταρρέζων *comprobans,* 33-34 τρὶς δέκα *tredecim;* 55-56 ἄημα φυσάων *tinnitus anhelitumque;* 64 οὐ νέμεσις *non Diana;* 89 τοκάδες κύνες *catuli canum;* 95 μύοντα *coëunte;* 126 κείρονται *satiant voracitatem;* 179 κεραελκέες *assuetae cornuum vinculis;* 209 Κεφάλου (nome proprio) *caput;* 243 ἵνα πλήσσωσιν ὁμαρτῇ *quando aggregatae fuerint deinceps;* V 3 εὔτυκος *bene compta;* 25 λιτὰ λαβοῖσα *tenuia conficiens;* 66 νυμφᾶν *sponsarum;* 122 ἦ μέγα *certe hoc magnum est.* Al v. III 17 κομέοιεν è tradotto *comant* come se fosse scritto κομάοιεν; al v. 230 μείλιον è reso per *ex malo confectum* come se il testo avesse un ignoto μήλιον da μηλέα o μηλείη. I versi 14 e 15 dell'inno III non sono tradotti, colpa probabile dello stampatore e dell'omeoteleuto.

Prossima alla traduzione del Robortelli è quella di Nicola Goulu (in latino *Gulonius*) inserita nell'edizione Callimachea di Bienné del 1574. Goulu era genero di Giovanni Dorat (in lat. *Auratus*) e fu, come lo suocero, professore di greco al Collegio di Francia. Era nato presso a Chartres nel 1530 e morì nel 1601. La sua traduzione in latino degl'inni di Callimaco è letterale, come quella del Robortelli della quale egli profittò. Ma è più corretta. Di questa traduzione dice l'Ernesti: *etsi non ubique assequitur graeci textus sensum, tamen multis locis accuratior est Frischliniana.* I casi in cui il Goulu non consegue il senso del testo greco non sono rari, come in questi esempii tolti dagl'inni III e V: III 14

ἀμίτρους *innuptas:* 31 ἐθελημὸς *prompta;* 56 στόνον *fremitum;* 100 χρέος *debitum;* 137 εἴην δ' αὐτός *sim quoque ipse verax;* 179 κεραελκέες *cornipotentes;* 212 θοὰ *suos;* 255 ἤλιτεν *de spe decidit.* V 3 εὔτυκος *bene ornata;* 50 φορβαίων *Phorbaeis;* 84 ἀμηχανία *mali difficultas.*

Più fortunata di queste due, benchè non di molto superiore in merito, fu la traduzione latina letterale in prosa di tutti gl'inni fatta da Frischlin, che la inserì, insieme con altra sua traduzione latina in versi, nella seconda edizione Stefaniana del 1577. Nicodemo Frischlin era nato nel Würtemberg nel 1547, fu professore a Tubinga, e morì nel 1590, cadendo da una finestra, mentre tentava evadersi dalla fortezza di Aurach, dove era stato incarcerato per ordine del duca di Würtemberg, da lui offeso. La traduzione in prosa latina del Frischlin qua e là successivamente corretta, fu accolta in tutte le susseguenti edizioni di Callimaco, anteriori a quella dell'Ernesti, per modo che si può essa dire la traduzione vulgata. Degli errori e delle inesattezze che vi si trovano sono qui dati alcuni esempii tolti dagl'inni III e V: III 2 λαγωβολίαι *retia;* 3 ἀμφιλαφής *sub arboribus;* 16 ἐνδρομίδας *vestes villosas;* 33-34 τρὶς δέκα *tredecim* (ma nella traduzione in versi *ter denas*); 103 ἔταφες *immisisti canes;* 126 κείρονται *trucidantur;* 136 τῶν εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅστις ἀληθής *sit mihi aliorum quidem amicus;* 160 ἀδηφαγίης *inediam;* 190 εὔσκοπον *circumspectam.* V 25 λιτὰ *vilibus;* 32 λιπαρὸν *tenerum.*

La traduzione poetica del Frischlin è inferiore in merito alla prosaica. Oltre agli errori in parte riprodotti dalla versione in prosa, vi sono nell'interpretazione poetica omessioni e aggiunte non giustificate che dalla cattiva ragione di render più facile il metro, e vi è poi un continuo abuso di parafrasi. Ecco alcuni esempii: III 2 ὑμνέομεν *laudibus ornamus;* 8 ἔα è omesso; 11-12 χιτῶνα ζώννυσθαι λεγνωτόν *longam*

picto clamydem circumdare limbo; 14 ἀμίτρους *castas;* 41 κεκομημένον ὕλη omesso; 50 ἱππείην omesso; 64 οὐ νέμεσις *nec res indigna haec nymphis;* 76 ἐκ μεγάλου *e rigido:* 84-85 μονιὸν δάκος ἤ τι πέλωρον θηρίον *grandem... immanemque feram;* il v. 136 anche qui è sbagliato: *quisquis erit vir candidus, is sit amicus, Diva, mihi;* 143 ἀκακήσιος omesso; 168 ἐφ' ἕδρην omesso; 179 κεραελκέες omesso; 243 ἵνα πλήσσωσιν ὁμαρτῇ *quum densae matres glomerantur in orbem.* V 2-3 τᾶν ἵππων ἄρτι φρυασσομενᾶν τᾶν ἱερᾶν ἐσάκουσα *nam sacri praeteraguntur equi; audivi fremitum;* 3 καὶ ἁ θεὸς εὔτυκος ἕρπει *Pallasque huc proripit ipsa;* 4 ξανθαί *coma insignes;* 8 γαγενέων *terrigenis coelesti a limine pulsis;* 25 λιτὰ . . χρίματα *medicamine vili;* 27 κῶραι *nuptae;* 45 μὴ βάπτετε *ne tingite membra;* 56 μῦθος δ' οὐκ ἐμός, ἀλλ' ἑτέρων *haud ficta, at longo tempore nacta fidem;* 82 παιδὸς omesso; 91-92 δόρκας ὀλέσσας καὶ πρόκας οὐ πολλάς, φάεα παιδὸς ἔχεις *nam lumine coecas, nec damis aliâs nec metuenda capris.*

Sono scusabili gli errori procedenti dalla lettura di testi difettosi, come pure si spiegano facilmente e vanno in certa misura perdonate le inesattezze, le omessioni e le parafrasi in una traduzione metrica. Tuttavia, per quanto spetta all'inno V, questi stessi difetti sono meno scusabili in chi aveva dinanzi agli occhi la traduzione del Poliziano, la quale tanto più risalta quanto più si compara con tutte quelle che vennero dopo.

Enrico Stefano, nella citata edizione di Callimaco (1577) non volle defraudare i lettori della sua doppia traduzione in versi latini dell'inno a Giove. Una di queste traduzioni è letterale (così almeno dice lo Stefano), l'altra è perifrastica. L'illustre editore fece qui prova, come al solito, d'ingegno, di erudizione classica e di facilità nel maneggiare il verso latino. Ma l'aver fatto due versioni dello stesso inno

è prova che una almeno non pareva soddisfacente allo stesso traduttore. Il vero è che lasciano molto a desiderare entrambe.

Bonaventura Vulcanio inserì nell'edizione da lui fatta di Callimaco nel 1584 una sua versione in esametri latini degl'inni I, II, III, IV e VI. Ebbe il buon gusto di mettere la traduzione dell'inno V del Poliziano, invece di una sua propria. La sua versione dell'inno III è un rifacimento di quella del Sabino, che corresse in molti luoghi, come: v. 33 *ter dena;* 84 *solivagus aper;* 96 *indocilem nictus leporem;* 126 *et tonsi lugent natos patres;* 136 *horum ego de numero, dea, sim; sit quisquis amicus est mihi sincerus;* 245 *Palladis arte*. In qualche passo però il Vulcanio fu meno felice del Sabino. Se si deve giudicare dalle lodi profuse dai dotti contemporanei alla versione latina del Vulcanio, questa ha dovuto essere assai gustata ai suoi tempi. Come saggio di quelle lodi si leggerà forse con interesse il seguente tetrastico greco, di cui è autore un *Iohannes Esychius Bremensis:*

Tetrastichon de lavacro Palladis. Ad Vulcanium.

Ἀργείην γυμνῶς Ἡφαίστιε Παλλάδ' ἑώρας
Ἀλλ' ἔμπης ἀβλαβὴς τὰν βασίλειαν ἴδες,
Ρωμαϊκῶς παρὰ σεῖο μάθεν θεὰ καλὸν ἀείδειν,
Τ' οὕνεκ' ἀπημοσύνην ἐστὶ χαρισσαμένη.

Giovanni Checozzi, Vicentino (n. 1691 † 1756), si avventurò a tradurre di nuovo in distici elegiaci l'inno V sui lavacri di Pallade, già con tanta fortuna interpretato dal Poliziano. Il tentativo, che fu accolto nell'edizione Ernestina del 1761, non ebbe gran favore, eccetto che presso Ugo Foscolo, il quale si lasciò sfuggire la straordinaria affermazione che *la versione del Checozzi avanza quella del*

Poliziano ed adegua l'originale (1). La versione del Checozzi è spesso inesatta, talora infedele, e non compensa poi questi vizii con pregi che li rendano scusabili. Il difetto è reso particolarmente spiccante dalla mirabile fedeltà della versione del Poliziano. Già nel primo verso il Checozzi tralascia ὅσσαι e πᾶσαι; al 3 καὶ ἁ θεὸς εὔτυκος ἕρπει, che Poliziano aveva insufficientemente tradotto *ipsa venit,* è ancora peggio interpretato da Checozzi *nec abest longe Dea;* l'εὔτυκος manca nelle due versioni. Nel v. 4 Ch. copia Pol. Al 5 e 6 Ch. ha:

Fortia non Pallas perfundit membra prius quam
Coeno sordentes terserit alipedes.

Poliziano invece con maggior fedeltà, e più eleganza :

Non prius ingentes lavit sibi diva lacertos
Ilia quam abstersit pulvere cornipedum

dove sono rappresentati, come nel testo, i fianchi polverosi dei cavalli. V. 13 a 15 μύρα *unguenta* è tradotto *myrrham* da Ch. Nel distico 27-28 Ch. fa concordare πρώιον con ῥόδον mentre Pol. lo fa concordare con ἔρευθος. Al v. 29 il *marem oleum* di Pol. diventa *olei vim* in Ch. Al 56 Pol. ha esattamente : *non meus hic sermo sed alterius;* Ch. invece: *non mea, sed quae mi fama reportat anus.* Al 57 Ch. ha: *pulcherrima nympha,* dove *pulcherrima* è di troppo. Il 65 di Ch. è copiato testualmente da quello di Pol. I versi 57-93 di Ch. sono una parafrasi stentata; e così i versi della fine. In uno o forse due luoghi la versione di Ch. sembra gareggiare con quella di Pol., come nel distico 31-32, che in Pol. è :

(1) UFoscolo, *Commento al v.* 77 *della* CHIOMA DI BERENICE.

Ferte etiam solido ex auro quo pectine crines
Explicet et pinguem caesariem dirimat.

In Ch.:

Adsit et ex auro pecten quo fingere crinem
Gaudeat et nitidam pectere caesariem.

Tuttavia in nessuna delle due versioni è bene espressa l'idea del nettare i capelli che è nel greco σμασαμένα.

Tralasciata la traduzione in esametri latini dell'inno II, di Lorenzo Santenio, pubblicata a Leida nel 1789 (1), rimane ad accennarsi la versione latina letterale in prosa dei sei inni di Giovanni Augusto Ernesti, che accompagna la nota edizione di Callimaco, comparsa pure a Leida, nel 1761, della quale è stato precedentemente discorso. L'Ernesti emendò molti errori della versione prosaica del Frischlin. Contribuì così a volgarizzare la retta interpretazione del testo. Tuttavia la traduzione Ernestina non è scevra d'inesattezze. Se ne citano qui alcune tolte dagl'inni III e V: III 5 κουρίζουσα è tradotto *parvula,* 36 διαμετρήσασθαι *aedificandas,* 101 μελαμψήφιδος *scruposi,* 103 ἔταφες *vidisti,* 151 ἀσπαίροντα *singultantem,* 184 λιμήν *lacus,* 215 ᾔνησας *amasti.* V 3 εὔτυκος *bene ornata,* 5 μεγάλως *divinos.*

VI. Traduzioni italiane. — Prima per data, fra le traduzioni italiane a me note, è quella in versi sciolti dell'inno V sui lavacri di Pallade dell'abate Antonio Conti (n. 1677 † 1749), che è inserita nelle Poesie e prose di questo autore, pubblicata a Venezia nel 1739. I 142 versi elegiaci del testo greco sono volti in 180 sciolti italiani. Non mancano

---

(1) *Callimachi hymnus in Apollinem, cum emendationibus ineditis Lud. Casp. Valckenarii et interpretatione Laur. Santenii. Lugduni Batav.*, 1789.

in questa traduzione i buoni versi, ma i mediocri sono in maggior numero. E vi sono pure sbagli d'interpretazione, come nei versi: 91 O Dea per poco comprasti assai dove è riferito alla Dea ciò che deve riferirsi al monte Elicona; 107 *Cadmeis*, la figlia di Cadmo, si traduce dai Cadmei; 109 ἀβατάν pubere, è tradotto senza mente come se ἀβατάν = ἡβητήν corrispondesse al latino *hebetem*.

La prima traduzione italiana ch'io sappia di tutti gl'inni fu tentata da Anton Maria Salvini, e fu inserita nell'edizione Fiorentina di Callimaco del Bandini del 1763, già citata a suo luogo. G'inni vi sono tradotti in versi sciolti, che hanno qui, come nelle altre traduzioni poetiche di questo scrittore, i pregi e i difetti delle poesie Salviniane; pregi e difetti che si possono così riassumere: buona lingua e versi cattivi. Il Salvini segue anche in questa traduzione la sua ben nota tendenza alle forme plebee e a voci curiosamente composte, delle quali possono fornire esempio le seguenti citazioni: III 2 ed i colpiri delle lepri, 16 gli scarpini (di Diana), 204 O regina.. bellocchio, 212 i turcassi - capifreccia, 225 O veneranda Moltitempia e Molti-Città, 246 e alla Giudicatura Berecinzia. V 10-11 E delle bocche mangiafren la spuma, 43 Minerva.. d'aurea berretta, 45 Donne portacqua. Per significare che Diana più volte stese le mani invano, al v. III 27, Salvini traduce alla greca, ma non all'italiana E molte mani indarno a lui ne stese. Ci sono poi anche inesattezze e sbagli. Non cito esempii di cattiva versificazione. C'è imbarazzo nella scelta. Con tutto ciò la traduzione del Salvini, che non è poi nemmeno concisa (381 e 187 versi italiani contro 268 e 142 greci per gl'inni III e V), non è priva di un certo sapore paesano che rende la lettura dei suoi versi non solo facile, ma divertente.

L'inno V, sui lavacri di Pallade, che è tra tutti il più geniale, fu anche quello che trovò maggior numero d'interpreti nella nostra lingua. Girolamo Pompei nel 1779 e l'abate Antonio Cesari nel 1788 pubblicarono ciascuno una traduzione italiana di questo inno, il primo in terzine irregolari, cioè col verso di mezzo non rimato, il secondo in terzine regolari (1). Se si tien conto della difficoltà del metro scelto, le due traduzioni, malgrado qualche inesattezza, non sono senza pregio. Quella del Cesari è un po' migliore e più concisa (205 versi contro i 211 del Pompei).

Giuseppe Maria Pagnini, Carmelitano, tradusse in sciolti italiani tutti i sei inni di Callimaco, non senza eleganza. La sua versione orna la magnifica edizione, in doppii caratteri, degl'inni greci di Callimaco, uscita dall'officina Bodoniana di Parma nel 1792. Come nelle altre sue traduzioni, il Pagnini si mostra in questa versificatore abile e armonioso, e interprete abbastanza fedele. È anche, fra i traduttori italiani, eccetto lo Strocchi, il più conciso (361 e 158 versi per gl'inni III e V).

Malgrado questi suoi meriti di fedeltà e di accurata versificazione, la traduzione del Pagnini, nelle preferenze del pubblico italiano dovette cedere il posto a quella, assai meno fedele, ma più concisa, più vigorosa e più originale di Dionigi Strocchi. È questa in terza rima. Fu inserita nella raccolta degli Erotici greci che si pubblicò in Pisa dal 1803 al 1806, e fu separatamente stampata a Milano nel 1805. Ebbe di poi parecchie ristampe. Il traduttore, costretto dalla rima, ha dovuto assai spesso ricorrere alla

(1) *Nuove canzoni pastorali ed altre rime diverse* di Girolamo Pompei, gentiluomo Veronese. Si aggiungono alcuni suoi volgarizzamenti dal greco. In Verona, Moroni, 1779. — La *Batracomiomachia d'Omero* volgarizzata da Antonio Lavagnoli. Si aggiungono due elegie di Callimaco volgarizzate da altro Veronese (A. Cesari). In Verona, Ramanzini, 1788.

parafrasi, ora aggiungendo, ora mutando, ora togliendo. Ma insomma questa traduzione è opera d'arte, e il modo con cui il concetto Callimacheo risalta fuori dalle strettoje della terza rima appare veramente mirabile a chi sappia rendersi conto dell'estrema difficoltà di tradurre in simili condizioni. Alle cifre dei versi greci degl'inni 95, 113, 268, 326, 142, 139 corrispondono quelle dei versi dello Strocchi 109, 136, 325, 391, 148, 175.

L'inno I a Giove fu tradotto in sciolti da Ottavio Morali, e la traduzione, pubblicata a Milano nel 1807, fu dedicata all'imperatore Napoleone I. È meritamente dimenticata.

Non è molto più degna di ricordo la traduzione in sciolti di tutti gl'inni fatta da Bernardo Bellini e stampata a Como nel 1816 (1). Essa fu condotta, non già sul testo greco, ma sulla versione latina dell'Ernesti, come appare da varii luoghi, e segnatamente dal v. III 100, dove σκαιρούσας (saltellanti cerve) è tradotto lussureggianti dal Bellini che frantende il *lascivientes* dell'Ernesti. Le inesattezze e gli errori sono perciò frequenti; e la versificazione è più che mediocre. Il Bellini diluì i 268 esametri dell'inno III e i 142 elegiaci del V in 393 e 180 sciolti italiani.

L'inno III e il V furono pure tradotti in versi sciolti da Antonio Bevilacqua, e le traduzioni furono pubblicate, quella dell'inno III a Vicenza nel 1862, e quella del V a Padova nel 1836, entrambe dopo la morte del traduttore (2). La prima comprende 383 sciolti, la seconda 177, per lo più mediocri, nè sempre immuni da errori (3).

---

(1) *Traduzione dei poeti classici greci in verso italiano* di Bernardo Bellini, ecc. Como, 1816.

(2) Per le nozze Donà-Marzari. Vicenza, Longo, 1862. — L'inno di Callimaco al lavacro di Pallade recato in versi italiani da Antonio Bevilacqua, pubblicato per le nozze Muzani-Gabrieli. Padova, tip. della Minerva, 1836.

(3) Per esempio, ai vv. 189-90 III, il traduttore interpreta per due persone distinte Γορτυνίδα e Βριτόμαρτιν.

Ultima in data (a mia notizia), ma non in merito, è la traduzione dei sei inni in sciolti di Giuseppe Arcangeli, dedicata a Giovan Battista Nicolini, e stampata a Firenze nel 1845 (1). I versi dell'Arcangeli possono contentare i più difficili, e la lingua è eccellente. L'interpretazione in generale è buona. Manca però talora di precisione e sempre di concisione. E contiene anche qualche errore (come ai versi 136, 137 dell'inno III). L'Arcangeli non si preoccupò punto della recensione del testo. Pigliò quello dell'Ernesti; e nelle poche note che aggiunse alla traduzione non esaminò verun luogo dubbio, nè alcuna voce greca controversa. Alle cifre dei versi del testo 95, 113, 268, 326, 142, 139 corrispondono nella versione dell'Arcangeli le cifre dei versi italiani 142, 159, 366, 426, 165, 179.

VII. — Da quanto precede il lettore avrà potuto rappresentarsi la varia fortuna che incontrarono gl'inni di Callimaco nelle trascrizioni, nelle stampe e nelle interpretazioni sì in latino che in italiano. Ma dell'indole e del valore di questa poesia non si è detto ancor nulla. Nè se ne dirà molto (2). Lo scopo del presente scritto è di far conoscere sommariamente il lavoro di trasmissione, di recensione e d'interpretazione del testo di Callimaco, e non già di farne la critica, e di emettere particolari opinioni sull'opera del poeta. I giudizii sopra Callimaco degli antichi autori greci e latini, che possedevano tutti gli scritti di lui, e non soltanto le poche reliquie giunte fino a noi, non sono molto concordi. Callimaco fu celebre presso i Greci dell'epoca

---

(1) *Inni di Callimaco* tradotti da Giuseppe Arcangeli, Firenze 1845.

(2) Chi voglia studiare la poesia di Callimaco e in generale la poesia Alessandrina, troverà una guida esperta nel libro di Augusto Couat, *La poésie Alexandrine sous les premiers Ptolémées*, Paris, 1882.

Alessandrina e presso i letterati Romani. Ebbe critici severi e anche nemici fra i primi, e moderati lodatori fra i secondi. Apollonio, Severiano, Polliano, Fozio, Eunapio e altri, citati in Blomfield (Call. 328) e in Meineke (pref. XIX), non lo tengono in conto di grande scrittore. Ovidio gli concede l'arte, non l'ingegno:

Quamvis ingenio non valet, arte valet (1).

Lo dice impari all'epopea:

Callimachi numeris non est dicendus Achilles (2).

Anche Properzio gli nega la potenza del fiato che fa suonare la tromba epica:

Sed neque Phlegraeos Jovis Enceladique tumultus
Intonet angusto pectore Callimachus (3).

Loda tuttavia la sua semplicità e desidera essere suo seguace e imitatore. Ovidio lo pone fra i poeti erotici da leggersi dagli amanti, e da non leggersi da chi vuol guarire dall'amore (4). Entrambi i poeti latini, in queste testimonianze, accennano ad elegie perdute; giacchè le loro allusioni non possono applicarsi solo agl'inni. Nè la versione Catulliana della Chioma di Berenice può fornire una giusta idea di ciò che dovevano essere quelle elegie che Properzio imitava e che Ovidio sperava o temeva così propizie agli amori. Maestro nell'epigramma è considerato da Marziale, giudice competente, il quale però qualifica le Cause (una delle principali opere perdute di Callimaco), come poesia d'inutile dottrina (5). Gl'inni mostrano nell'autore, in mancanza di

(1) Ov. *Am.* I 15, 14.
(2) Ov. *Rem. Am.* 381.
(3) Prop. II 1, 39.
(4) *Art. Am.* III 329. — *Rem. Am.* 759.
(5) *Mart.* I, V 9 sg.

una fede ben viva, una venerazione, esterna se si vuole, ma apertamente confessata, per la sua religione, e un animo grato verso i suoi re, da cui ebbe accoglienza e protezione. E in questa gratitudine, o per meglio dire nelle lodi da essa inspirate, il poeta fu piuttosto largo che parco. Alla memoria dei Tolomei giovò singolarmente la protezione da essi data alle lettere e alle scienze. La storia e la poesia preferiscono ricordare i meriti di quei re verso i dotti e i letterati, anzichè le loro iniquità. Callimaco non era uno stoico. A Giove chiede la virtù, ma insieme colla virtù, la ricchezza (1); e vuole stare prudentemente lontano da chi è in ira agli Dei (2). Però la sua musa non è disonesta nè licenziosa. La Chioma di Berenice è la glorificazione ufficiale dell'amore conjugale. I difetti di Callimaco son quelli dei suoi tempi e della sua scuola. La sua poesia è spiritosa, arguta, ma talora oscura; manca di convinzione, e non è animata dal sentimento patrio. In essa la scienza pigliò il posto dell'inspirazione. La religione vi è senza fede. La passione superficiale. Sull'una e sull'altra aleggia lo spirito di scetticismo che prelude a nuovi tempi. La sobrietà, la proporzione, la grandezza semplice, la sincerità dell' antica poesia greca fanno luogo a qualità di altra natura e spesso ai vizii contrarii. Ma in Callimaco vi è uno studio singolare di eleganza, di simmetria, e di armonia nel verso; e vi sono poi imagini spesso graziose, tolte dalla vita domestica, che hanno dovuto rendere la sua poesia gradita al pubblico non meno che gustata dai dotti. Colla perdita della maggior parte delle sue opere, riesce ora impossibile il giudicare esattamente di tutte le sue qualità di scrittore e di poeta. Egli fu uno dei più efficaci innovatori della poesia greca, e da lui procede principalmente la poesia amorosa,

(1) *Hym.* I 95.
(2) *Hym.* VI 117.

la poesia del romanzo, che occupò poi e occupa tuttavia tanto posto nel mondo. Ma appunto la parte dell'opera di Callimaco che produsse un tale rinnovamento, è quella che ci manca. L'elegia sopra Aconzio e Cidippe, sul di cui stampo si modellarono poi tanti romanzi di amori contrastati, non ci sarebbe nota che per qualche mutilo frammento, se Ovidio non l'avesse imitata, e se uno scrittore greco dell'epoca Bizantina, Aristeneto, non l'avesse riprodotta in prosa. Il racconto dell'avventura di Tiresia, nell'inno sui lavacri di Pallade, è il più bello squarcio che rimanga della poesia Callimachea, e si può anche dire, se si eccettua qualche idillio di Teocrito, di tutta la poesia Alessandrina. Questo racconto, e quello, pur esso caratteristico, su Erisittone nell'inno a Cerere, assai più che le altre sue reliquie, possono darci una qualche idea delle migliori qualità del poeta, del suo modo di trattare un soggetto e della euritmia dei suoi versi.

Gli umanisti del quattrocento e del cinquecento, e gli ellenisti di ogni tempo ebbero una speciale predilezione per questo poeta, nel quale se non cercavano il genio Omerico o la potenza di sentimento dei tragici greci, trovavano però l'arte squisita di verseggiare tanto apprezzata da essi. È singolare testimonianza di onore per lui l'aver avuto per primi interpreti Catullo e Poliziano. E il numero considerevole di eruditi e di poeti di valore, che si affaticarono di poi intorno al poco che di lui ci rimane, è una prova della specie di seduzione che la sua poesia esercita sullo spirito di chi sa leggerla.

E questa seduzione sarà anche la principale scusa del presente lavoro.

TESTO

Il testo greco è qui dato sostanzialmente secondo la recensione degli ultimi editori di Callimaco, Otto Schneider e Udalrico de Wilamowitz-Moellendorff. Quando vi è divergenza, ho scelto la lezione che mi parve meno scostarsi da quella dei migliori codici. La cattiva condizione dei codici Callimachei ha reso assai difficile la recensione degli inni che di lui ci rimangono. La difficoltà fu maggiore per quelli che furono dettati in dialetto Dorico, e fra questi c'è il V sui lavacri di Pallade. Nei manoscritti le forme Doriche si trovano spesso convertite nelle comuni. La ricostituzione non ne è sempre agevole. Fu tentata prima da Ernesti, e poi, dopo altri, da Meineke, da Schneider, da Wilamowitz. Tuttavia rimangono parecchie incertezze, non essendo ben noto quante e quali forme comuni fossero passate in uso ai tempi di Callimaco, nel dominio del dialetto Dorico. Così per es. al v. V 123, i codici e Schneider danno ὄρνιθας, Meineke e Wilamowitz adottarono la forma Dorica ὄρνιχας, benchè la prima sia pure usata da Teocrito e da Mosco, e da altri scrittori in dialetto Dorico. L'esclusione di ὄρνιθας da poesia in dialetto Dorico non essendo quindi accertata, ho conservato la lezione data dai codici. Parimente al v. V 113, i codici hanno ὁππόταν (οὐκ), forma certamente non Dorica. Wilamowitz stampò ὁππόκα κ[οὐκ], Meineke ὁππόκ' ἄρ' (οὐκ), Schneider ὁππόκ' ἂν (οὐκ). L' ἂν non essendo escluso nel dominio Dorico, adottai la forma proposta dallo Schnei-

der, come quella che più si avvicina all' ὁππόταν dei manoscritti. E così in altri casi.

Nella trascrizione del testo dei due inni io posso adunque aver commesso bensì qualche svista, ma non ho alcun merito. Essa è posta sotto l'autorità dei recenti editori più volte lodati, segnatamente di Schneider e di Wilamowitz.

TESTO GRECO

III. Εἰς Ἄρτεμιν.

Ἄρτεμιν (οὐ γὰρ ἐλαφρὸν ἀειδόντεσσι λαθέσθαι)
ὑμνέομεν, τῇ τόξα λαγωβολίαι τε μέλονται
καὶ χορὸς ἀμφιλαφὴς καὶ ἐν οὔρεσιν ἑψιάασθαι,
ἄρχμενοι ὡς ὅτε πατρὸς ἐφεζομένη γονάτεσσι
παῖς ἔτι κουρίζουσα τάδε προσέειπε γονῆα,
« δός μοι παρθενίην αἰώνιον, ἄππα, φυλάσσειν,
καὶ πολυωνυμίην, ἵνα μή μοι Φοῖβος ἐρίζῃ.
δὸς δ᾽ ἰοὺς καὶ τόξα· ἔα πάτερ· οὐ σὲ φαρέτρην
οὐδ᾽ αἰτέω μέγα τόξον, ἐμοὶ Κύκλωπες ὀιστοὺς
αὐτίκα τεχνήσονται, ἐμοὶ δ᾽ εὐκαμπὲς ἄεμμα·
ἀλλὰ φαεσφορίην τε καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
ζώννυσθαι λεγνωτόν, ἵν᾽ ἄγρια θηρία καίνω.
δὸς δέ μοι ἑξήκοντα χορίτιδας Ὠκεανίνας,
πάσας εἰναέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.
δὸς δέ μοι ἀμφιπόλους Ἀμνισίδας εἴκοσι νύμφας,
αἵ τέ μοι ἐνδρομίδας τε καὶ, ὁππότε μηκέτι λύγκας
μήτ᾽ ἐλάφους βάλλοιμι, θοοὺς κύνας εὖ κομέοιεν·
δὸς δέ μοι οὔρεα πάντα· πόλιν δέ μοι ἥντινα νεῖμον,
ἥντινα λῇς· σπαρνὸν γὰρ ὅτ᾽ Ἄρτεμις ἄστυ κάτεισιν·
οὔρεσιν οἰκήσω, πόλεσιν δ᾽ ἐπιμίξομαι ἀνδρῶν
μοῦνον ὅτ᾽ ὀξείῃσιν ὑπ᾽ ὠδίνεσσι γυναῖκες
τειρόμεναι καλέουσι βοηθόον, ᾗσί με Μοῖραι
γεινομένην τὸ πρῶτον ἐπεκλήρωσαν ἀρήγειν,
ὅττι με καὶ τίκτουσα καὶ οὐκ ἤλγησε φέρουσα
μήτηρ, ἀλλ᾽ ἀμογητὶ φίλων ἀπεθήκατο γυίων. »
ὣς ἡ παῖς εἰποῦσα γενειάδος ἤθελε πατρὸς
ἅψασθαι, πολλὰς δὲ μάτην ἐτανύσσατο χεῖρας,

TRADUZIONE

A Diana.

Diana inneggiam (lieve non è scordarla
2 Ai cantori) che i dardi ama e le caccie
E l'ampio coro e lo scherzar pei monti.
4 E cominciam da quando ancor bambina
Disse del padre sui ginocchi assisa:
6 « Babbo, a me dà verginità perpetua
E più nomi, onde invan mi sfidi Apollo.
8 Dammi archi e strali. Deh consenti, o padre!
Nè a te il turcasso, nè il grand'arco io chieggo;
10 Dai Ciclopi avrò i dardi e il flessil nervo.
Ma luce io porti, ed al ginocchio annodi
12 L'orlata veste quando fiere uccido.
Dammi sessanta Oceanine, al ballo
14 Socie, novenni tutte e ancor discinte,
E venti ancelle, Amnisie ninfe, a guardia
16 Dei miei calzari e dei veloci cani
Quando non colpirò linci nè cervi.
18 Dammi poi tutti i monti, e qual più vuoi
Città. Di rado andrà in città Dïana;
20 Starò nei monti, e sol verrò alle umane
Città, quando m'invochin dalle acute
22 Doglie del parto travagliate donne,
Cui me nascendo destinâr le Parche
24 Soccorritrice, perocchè la madre
Senza duol m'ebbe in grembo e partorimmi. »
26 Disse, e tentò palpar del padre il mento,
Ma per toccarlo invan tendea le mani.

μέχρις ἵνα ψαύσειε. πατὴρ δ' ἐπένευσε γελάσσας,
φῆ δὲ καταρρέζων, « ὅτε μοι τοιαῦτα θέαιναι
τίκτοιεν, τυτθόν κεν ἐγὼ ζηλήμονος Ἥρης
χωομένης ἀλέγοιμι. φέρευ, τέκος, ὅσσ' ἐθελημὸς
αἰτίζεις, καὶ δ' ἄλλα πατὴρ ἔτι μείζονα δώσει.
τρὶς δέκα τοι πτολίεθρα καὶ οὐχ ἕνα πύργον ὀπάσσω,
τρὶς δέκα τοι πτολίεθρα, τὰ μὴ θεὸν ἄλλον ἀέξειν
εἴσεται, ἀλλὰ μόνην σέ, καὶ Ἀρτέμιδος καλέεσθαι·
πολλὰς δὲ ξυνῇ πόλιας διαμετρήσασθαι
μεσσόγεως νήσους τε· καὶ ἐν πάσῃσιν ἔσονται
Ἀρτέμιδος βωμοί τε καὶ ἄλσεα. καὶ μὲν ἀγυιαῖς
ἔσσῃ καὶ λιμένεσσιν ἐπίσκοπος. » ὣς ὃ μὲν εἰπὼν
μῦθον ἐπεκρήηνε καρήατι. βαῖνε δὲ κούρη
λευκὸν ἐπὶ Κρηταῖον ὄρος κεκομημένον ὕλῃ·
ἔνθεν ἐπ' Ὠκεανόν· πολέας δ' ἐπελέξατο νύμφας,
πάσας εἰναέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.
χαῖρε δὲ Καίρατος ποταμὸς μέγα, χαῖρε δὲ Τηθύς,
οὕνεκα θυγατέρας Λητωίδι πέμπον ἀμορβούς.
αὖθι δὲ Κύκλωπας μετεκίαθε· τοὺς μὲν ἔτετμε
νήσῳ ἐνὶ Λιπάρῃ (Λιπάρη νέον, ἀλλὰ τότ' ἔσκεν
οὔνομά οἱ Μελιγουνίς) ἐπ' ἄκμοσιν Ἡφαίστοιο
ἑσταότας περὶ μύδρον· ἐπείγετο γὰρ μέγα ἔργον·
ἱππείην τετύκοντο Ποσειδάωνι ποτίστρην.
αἱ νύμφαι δ' ἔδδεισαν, ὅπως ἴδον αἰνὰ πέλωρα
πρηόσιν Ὀσσείοισιν ἐοικότα — πᾶσι δ' ὑπ' ὀφρὺν
φάεα μουνόγληνα σάκει ἴσα τετραβοείῳ
δεινὸν ὑπογλαύσσοντα —, καὶ ὁππότε δοῦπον ἄκουσαν
ἄκμονος ἠχήσαντος ἐπὶ μέγα πουλύ τ' ἄημα
φυσάων, αὐτῶν τε βαρὺν στόνον· αὖε γὰρ Αἴτνη,
αὖε δὲ Τρινακίη, Σικανῶν ἕδος, αὖε δὲ γείτων
Ἰταλίη, μεγάλην δὲ βοὴν ἐπὶ Κύρνος ἀύτει·
εὖθ' οἵ γε ραιστῆρας ἀειράμενοι ὑπὲρ ὤμων
ἢ χαλκὸν ζείοντα καμινόθεν ἠὲ σίδηρον
ἀμβολαδὶς τετυπόντες ἐπὶ μέγα μοχθήσειαν.

Accennò con un riso, e carezzando
Il genitor rispose: « Ove tal prole
Mi dian le Dee, non curerò di Giuno
L'ira gelosa. O figlia, hai quanto chiedi,
E avrai dal padre altri e maggiori doni.
Trenta, non ch'una torre, a te ben trenta
Città darò, che onorino te sola,
Non altro nume, e sian da te chiamate,
E molte in terra e in mar città indivise
Con are e boschi a Diana. E tu sarai
Preside ai porti e delle vie custode. »
Disse: e suo detto confermò col capo.
La fanciulla andò allor di Creta al bianco
Monte selvoso, indi all'Oceano, e scelse
Molte ninfe novenni e ancor discinte.
Godea Cerato, il fiume, e godea Teti
Che socie alla Latonia isser le figlie.
Quindi ai Ciclopi in Lipari ella venne
(Isola detta Meliguni allora).
Sulle Vulcanie incudi avean rovente
Massa. Premea grand'opra. Un da cavalli
Per Nettuno scolpian beveratojo.
S'impaurìr le ninfe i mostri orrendi
Mirando, eguali ai culmini dell'Ossa.
Di bieca luce aveano in fronte un solo
Occhio, pari a quadruplice rotella,
E s'udia dell'incude alto il rimbombo
E dei mantici il soffio e l'ansar grave
Dei petti. Rintonava Etna e Trinacria,
Sede ai Sicani, e la vicina Italia,
E del grande fragor Cirno tonava.
Ma poi che alzati sulle spalle i magli,
Aspra fatica! percoteano altèrni
Rame o ferro infocato alle fornaci,

τῷ σφέας οὐκ ἐτάλασσαν ἀκηδέες Ὠκεανῖναι
οὔτ' ἄντην ἰδέειν οὔτε κτύπον οὔασι δέχθαι.
οὐ νέμεσις· κείνους γε καὶ αἱ μάλα μηκέτι τυτθαὶ
οὐδέποτ' ἀφρικτὶ μακάρων ὁρόωσι θύγατρες.
ἀλλ' ὅτε κουράων τις ἀπειθέα μητέρι τεύχοι,
μήτηρ μὲν Κύκλωπας ἑῇ ἐπὶ παιδὶ καλιστρεῖ,
Ἄργην ἢ Στερόπην· ὃ δὲ δώματος ἐκ μυχάτοιο
ἔρχεται Ἑρμείης σποδιῇ κεχριμένος αἰθῇ·
αὐτίκα τὴν κούρην μορμύσσεται· ἣ δὲ τεκούσης
δύνει ἔσω κόλπους θεμένη ἐπὶ φάεσι χεῖρας.
κούρα, σὺ δὲ προτέρω περ, ἔτι τριέτηρος ἐοῦσα,
εὖτ' ἔμολεν Λητώ σε μετ' ἀγκαλίδεσσι φέρουσα,
Ἡφαίστου καλέοντος ὅπως ὀπτήρια δοίη,
Βρόντεώ σε στιβαροῖσιν ἐφεσσαμένου γονάτεσσι,
στήθεος ἐκ μεγάλου λασίης ἐδράξαο χαίτης,
ὤλοψας δὲ βίηφι· τὸ δ' ἄτριχον εἰσέτι καὶ νῦν
μεσσάτιον στέρνοιο μένει μέρος, ὡς ὅτε κόρσῃ
φωτὸς ἐνιδρυθεῖσα κόμην ἐπενείματ' ἀλώπηξ.
τῷ μάλα θαρσαλέη σφε τάδε προσελέξαο τῆμος,
« Κύκλωπες, καὶ ἐμοί τι Κυδώνιον εἰ δ' ἄγε τόξον
ἠδ' ἰοὺς κοίλην τε κατακληῖδα βελέμνων
τεύξατε· καὶ γὰρ ἐγὼ Λητωιάς, ὥσπερ Ἀπόλλων.
αἰ δέ κ' ἐγὼ τόξοις μονιὸν δάκος ἤ τι πέλωρον
θηρίον ἀγρεύσω, τὸ δέ κεν Κύκλωπες ἔδοιεν. »
ἔννεπες· οἳ δ' ἐτέλεσσαν· ἄφαρ δ' ὡπλίσσαο, δαῖμον.
αἶψα δ' ἐπὶ σκύλακας πάλιν ἤιες, ἵκεο δ' αὖλιν
Ἀρκαδικὴν ἔπι Πανός. ὃ δὲ κρέα λυγκὸς ἔταμνε
Μαιναλίης, ἵνα οἱ τοκάδες κύνες εἶδαρ ἔδοιεν.
τὶν δ' ὁ γενειήτης δύο μὲν κύνας ἥμισυ πηγοὺς
τρεῖς δὲ παρουαίους, ἕνα δ' αἰόλον. οἵ ρα λέοντας
αὐτοὺς αὖ ἐρύοντες, ὅτε δράξαιντο δεράων,
εἷλκον ἔτι ζώοντας ἐπ' αὐλίον· ἑπτὰ δ' ἔδωκε
θάσσονας αὐράων Κυνοσουρίδας, αἵ ρα διῶξαι
ὤκισται νεβρούς τε καὶ οὐ μύοντα λαγωόν,

Nè guardarle secure, nè il frastuono
Potean soffrir le Oceanine. E strano
Non sia. Mai non li miran senza tema
Benchè più adulte degli Dei le figlie.
Che se alcuna di lor spiacque alla madre,
Chiama questa i Ciclopi, ed Arge invoca
O Stérope; e dal fondo esce Mercurio
Tinto di nero a spaventar la bimba.
Ella ripara della madre in grembo,
E colle mani si nasconde gli occhi.
Ma te ben prima, eri trienne appena,
Portò a Vulcano ivi Latona in braccio,
Chiesta a gradir della tua vista i doni.
Tolta da Bronte sulle salde coscie
Gli strappasti di forza un ciuffo irsuto
Dal gran petto, che in mezzo è ancor spelato,
Come attecchito all'uom su per la nuca
Il mal di volpe ne divora il crine.
Quindi ardita parlasti: « Orsù, Ciclopi,
Le saette e un Cidonio arco mi fate
E la cava guaina. Io, come Apollo,
Son di Latona. E se cinghiale od altra
Belva maggior saetterò, fia pasto
Ai Ciclopi. » Dicesti: essi compiro.
Tu, Dea, t'armasti; e ai veltri tuoi tornando,
All'Arcade giungesti antro di Pane.
Egli le carni di Menalia lince
Sbranava, pasto alle sgravate cagne.
A te il barbuto diè due cani al mezzo
Balzani, e tre rossigni ed un pezzato,
Che alla cute addentati anche i leoni
Vivi alla stalla avrian retrorso tratto.
Sette cagne Spartane, più veloci
Del vento, aggiunse, atte a inseguir cerbiatti

καὶ κοίτην ἐλάφοιο καὶ ὕστριχος ἔνθα καλιαὶ
σημῆναι καὶ ζορκὸς ἐπ' ἴχνιον ἡγήσασθαι.
ἔνθεν ἀπερχομένη (μετὰ καὶ κύνες ἐσσεύοντο)
εὗρες ἐπὶ προμολῇσ' ὄρεος τοῦ Παρρασίοιο
σκαιρούσας ἐλάφους, μέγα τι χρέος· αἳ μὲν ἐπ' ὄχθαις
αἰὲν ἐβουκολέοντο μελαμψήφιδος ἀναύρου,
μάσσονες ἢ ταῦροι, κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός.
ἐξαπίνης δ' ἔταφές τε καὶ ὃν ποτὶ θυμὸν ἔειπες,
« τοῦτό κεν Ἀρτέμιδος πρωτάγριον ἄξιον εἴη. »
πέντ' ἔσαν αἱ πᾶσαι· πίσυρας δ' ἕλες ὦκα θέουσα
νόσφι κυνοδρομίης, ἵνα τοι θοὸν ἅρμα φέρωσι.
τὴν δὲ μίαν Κελάδοντος ὑπὲρ ποταμοῖο φυγοῦσαν
Ἥρης ἐννεσίῃσιν ἀέθλιον Ἡρακλῆι
ὕστατον ὄφρα γένοιτο, πάγος Κερύνειος ἔδεκτο.
Ἄρτεμι παρθενίη, τιτυοκτόνε, χρύσεα μέν τοι
ἔντεα καὶ ζώνη, χρύσεον δ' ἐζεύξαο δίφρον,
ἐν δ' ἐβάλευ χρύσεια, θεή, κεμάδεσσι χαλινά·
ποῦ δέ σε τὸ πρῶτον κερόεις ὄχος ἤρξατ' ἀείρειν;
Αἵμῳ ἔπι Θρήικι, τόθεν βορέαο καταῖξ
ἔρχεται ἀχλαίνοισι δυσαέα κρυμὸν ἄγουσα.
ποῦ δ' ἔταμες πεύκην, ἀπὸ δὲ φλογὸς ἥψαο ποίης;
Μυσῷ ἐν Οὐλύμπῳ, φάεος δ' ἐνέηκας ἀυτμὴν
ἀσβέστου, τό ῥα πατρὸς ἀποστάζουσι κεραυνοί.
ποσσάκι δ' ἀργυρέοιο, θεή, πειρήσαο τόξου;
πρῶτον ἐπὶ πτελέην, τὸ δὲ δεύτερον ἧκας ἐπὶ δρῦν,
τὸ τρίτον αὖτ' ἐπὶ θῆρα· τὸ τέτρατον οὐκέτ' ἐπὶ δρῦν,
ἀλλά μιν εἰς ἀδίκων ἔβαλες πόλιν, οἵ τε περὶ σφέας
οἵ τε περὶ ξείνους ἀλιτήμονα πολλὰ τέλεσκον.
σχέτλιοι, οἷς τύνη χαλεπὴν ἐμμάξεαι ὀργήν·
κτήνεά φιν λοιμὸς καταβόσκεται, ἔργα δὲ πάχνη,
κείρονται δὲ γέροντες ἐφ' υἱάσιν· αἱ δὲ γυναῖκες
ἢ βληταὶ θνήσκουσι λεχωίδες, ἠὲ φυγοῦσαι
τίκτουσιν· τῶν οὐδὲν ἐπὶ σφυρὸν ὀρθὸν ἀνέστη.
οἷς δέ κεν εὐμειδής τε καὶ ἵλαος αὐγάσσηαι,

E il vigil lepre, a scovar cervi e ricci
E a fiutar l'orma di fuggente damma.
Coi veltri indi partita, o meraviglia!
Trovasti all'orlo del Parrasio monte
Saltanti cerve, e pascean sempre in riva
Al fiume dalle negre arene, grandi
Più di tori, e splendean d'oro le corna.
Stupita, in cuor dicesti: « ecco una prima
Degna preda di Diana. » Erano cinque;
Tu senza cani ne giungesti al corso
Quattro, per trarre il tuo veloce cocchio.
Una, oltre il fiume Celadon, sul colle
Cerineo riparò, spinta da Giuno,
Perchè poi fosse d'Ercole cimento.
Vergin Diana, di Tizio ucciditrice,
Hai d'oro armi e cintura, e d'oro il cocchio,
E d'oro i freni, o Dea, desti alle cerve.
Ma ove il cornuto carro in pria ti trasse?
Sull'Emo in Tracia, onde agl'ignudi infesto
Il freddo aquilonar turbo discende.
Dove togliesti il pino? Al Misio Olimpo.
E come l'allumasti? All'inestinta
Fiamma che stilla il folgore paterno.
Ma quante volte, o Dea, l'arco d'argento
Provasti? Un olmo in pria colpisti, un cerro
Poscia, quindi una fiera; il quarto strale
Non colpì cerro, ma città malvagia,
Contro gli estrani iniqua e contro i suoi.
Tristi, su cui l'ira tua grave piomba!
Peste e gragnuola struggon greggi e messi;
I vecchi si recidono la chioma
Sui figli spenti; muojono colpite
Nel partorir le donne, o ramingando
Dan vita a prole cui non regge il piede.

κείνοις εὖ μὲν ἄρουρα φέρει στάχυν, εὖ δὲ γενέθλη
τετραπόδων, εὖ δ' ὄλβος ἀέξεται, οὐδ' ἐπὶ σῆμα
ἔρχονται πλὴν εὖτε πολυχρόνιόν τι φέρωσιν·
οὐδὲ διχοστασίη τρώει γένος, ἥ τε καὶ εὖ περ
οἴκους ἑστηῶτας ἐσίνατο· ταὶ δὲ θυωρὸν
εἰνάτερες γαλόῳ τε μίαν πέρι δίφρα τίθενται.
πότνια, τῶν εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅστις ἀληθής,
εἴην δ' αὐτός, ἄνασσα· μέλοι δέ μοι αἰὲν ἀοιδή,
τῇ ἔνι μὲν Λητοῦς γάμος ἔσσεται, ἐν δὲ σὺ πολλή,
ἐν δὲ καὶ Ἀπόλλων, ἐν δ' οἵ σεο πάντες ἄεθλοι,
ἐν δὲ κύνες καὶ τόξα καὶ ἄντυγες, αἵ τέ σε ῥεῖα
θηητὴν φορέουσιν, ὅτ' ἐς Διὸς οἶκον ἐλαύνεις.
ἔνθα τοι ἀντιόωντες ἐνὶ προμολῇσι δέχονται
ὅπλα μὲν Ἑρμείης ἀκακήσιος, αὐτὰρ Ἀπόλλων
θηρίον ὅττι φέρησθα· πάροιθέ γε, πρίν περ ἱκέσθαι
καρτερὸν Ἀλκείδην· νῦν δ' οὐκέτι τοῦτον ἄεθλον
Φοῖβος ἔχει· τοῖος γὰρ ἀεὶ Τιρύνθιος ἄκμων
ἕστηκε πρὸ πυλέων, ποτιδέγμενος εἴ τι φέρουσα
νεῖαι πῖον ἔδεσμα· θεοὶ δ' ἐπὶ πάντες ἐκείνῳ
ἄλληκτον γελόωσι, μάλιστα δὲ πενθερὴ αὐτή,
ταῦρον ὅτ' ἐκ δίφροιο μάλα μέγαν ἢ ὅτε χλούνην
κάπρον ὀπισθιδίοιο φέροι ποδὸς ἀσπαίροντα·
κερδαλέῳ μύθῳ σε, θεή, μάλα τῷδε πινύσκει,
« βάλλε κακοὺς ἐπὶ θῆρας, ἵνα θνητοί σε βοηθὸν
ὡς ἐμὲ κικλήσκωσιν. ἔα πρόκας ἠδὲ λαγωοὺς
οὔρεα βόσκεσθαι· τί δέ κεν πρόκες ἠδὲ λαγωοὶ
ῥέξειαν ; σύες ἔργα, σύες φυτὰ λυμαίνονται,
καὶ βόες ἀνθρώποισι κακὸν μέγα· βάλλ' ἐπὶ καὶ τούς. »
ὣς ἔνεπεν, ταχινὸς δὲ μέγαν περὶ θῆρα πονεῖτο.
οὐ γὰρ ὅ γε Φρυγίῃ περ ὑπὸ δρυὶ γυῖα θεωθεὶς
παύσατ' ἀδηφαγίης· ἔτι οἱ πάρα νηδὺς ἐκείνη,
τῇ ποτ' ἀροτριόωντι συνήντετο Θειοδάμαντι.
σοὶ δ' Ἀμνισιάδες μὲν ὑπὸ ζεύγληφι λυθείσας
ψήχουσιν κεμάδας, παρὰ δέ σφισι πουλὺ νέμεσθαι

Che se benigna e lieta guardi, onusto
Di spighe è il suol, cresce l'armento, abbonda
Dovizia, e solo in vecchia età si muore.
Nè le famiglie la discordia rode,
Sovvertitrice di ben salde case,
Ma ad una mensa stan suore e cognate.
Tal sia di chi m'è vero amico, o Dea,
Tal sia di me, regina! Ed ami io sempre
L'inno in cui son le nozze di Latona
E tu spesso ed Apollo e le tue imprese
E i cani e i dardi e il carro che ti porta
Bella a vedersi alla magion di Giove.
Alle soglie incontrandoti, le tue
Armi riceve il buon Mercurio, e Apollo
Qual sia belva tu arrechi. Or quest'incarco
Più di Febo non è, fin da che venne
Il forte Alcide. Sulle porte immoto
Stà il Tirinzio adocchiando se gli porti
Grasso pasto. Gran riso i Dei ne fanno,
Anzi tutti la suocera, se agreste
Verro dal cocchio o smisurato tauro
Tolga, ancor palpitante il piè di dietro,
E scaltro, o Dea, così ti parla: « Tira
A nocue bestie, onde il mortal ti chiami
Tutrice, al par di me. Lascia pei monti
Lepri e capre. Che mal fan capre e lepri?
I verri, i verri guastan l'opre e i colti,
E gran mal fanno i tauri; e tu gli tira. »
Dice e s'adopra sulla fiera enorme.
Benchè indiato sotto l'elce Frigia
Pur sempre è ingordo, e fame il punge come
Quando incontrò Teodamante arando.
Striglian le Amnisie le disciolte cerve
E mieton loro dal Giunonio prato

Ἥρης ἐκ λειμῶνος ἀμησάμεναι φορέουσιν
ὠκύθοον τριπέτηλον, ὃ καὶ Διὸς ἵπποι ἔδουσιν.
ἐν καὶ χρυσείας ὑποληνίδας ἐπλήσαντο
ὕδατος, ὄφρ' ἐλάφοισι ποτὸν θυμάρμενον εἴη.
αὐτὴ δ' ἐς πατρὸς δόμον ἔρχεαι· οἱ δὲ σ' ἐφ' ἕδρην
πάντες ὁμῶς καλέουσι· σὺ δ' Ἀπόλλωνι παρίζεις.
ἡνίκα δ' αἱ νύμφαι σε χορῷ ἔνι κυκλώσονται
ἀγχόθι πηγάων Αἰγυπτίου Ἰνωποῖο
ἢ Πιτάνης (καὶ γὰρ Πιτάνη σέθεν), ἢ ἐνὶ Λίμναις,
ἢ ἵνα, δαῖμον, Ἁλὰς Ἀραφηνίδας οἰκήσουσα
ἦλθες ἀπὸ Σκυθίης, ἀπὸ δ' εἴπαο τέθμια Ταύρων,
μὴ νειὸν τημοῦτος ἐμαὶ βόες εἵνεκα μισθοῦ
τετράγυον τέμνοιεν ὑπ' ἀλλοτρίῳ ἀροτῆρι·
ἦ γάρ κεν γυιαί τε καὶ αὐχένα κεκμηυῖαι
κόπρον ἐπιπρογένοιντο, καὶ εἰ Στυμφαιίδες εἶεν
εἰναετιζόμεναι, κεραελκέες, αἳ μέγ' ἄρισται
τέμνειν ὦλκα βαθεῖαν· ἐπεὶ θεὸς οὔποτ' ἐκεῖνον
ἦλθε παρ' Ἥλιος καλὸν χορόν, ἀλλὰ θεῆται
δίφρον ἐπιστήσας, τὰ δὲ φάεα μηκύνονται.
τίς δέ νύ τοι νήσων, ποῖον δ' ὄρος εὔαδε πλεῖστον;
τίς δὲ λιμήν; ποίη δὲ πόλις; τίνα δ' ἔξοχα νυμφέων
φίλαο, καὶ ποίας ἡρωίδας ἔσχες ἑταίρας;
εἰπέ, θεή, σὺ μὲν ἄμμιν, ἐγὼ δ' ἑτέροισιν ἀείσω.
νήσων μὲν Δολίχη, πολίων δέ τοι εὔαδε Πέργη,
Τηΰγετον δ' ὀρέων, λιμένες γε μὲν Εὐρίποιο,
ἔξοχα δ' ἀλλάων Γορτυνίδα φίλαο νύμφην,
ἐλλοφόνον Βριτόμαρτιν ἐύσκοπον· ἧς ποτε Μίνως
πτοιηθεὶς ὑπ' ἔρωτι κατέδραμεν οὔρεα Κρήτης.
ἡ δ' ὁτὲ μὲν λασίῃσιν ὑπὸ δρυσὶ κρύπτετο νύμφη,
ἄλλοτε δ' εἱαμενῇσιν· ὁ δ' ἐννέα μῆνας ἐφοίτα
παίπαλά τε κρημνούς τε, καὶ οὐκ ἀνέπαυσε διωκτὺν
μέσφ' ὅτε μαρπτομένη καὶ δὴ σχεδὸν ἥλατο πόντον
πρηόνος ἐξ ὑπάτοιο καὶ ἔνθορεν εἰς ἁλιήων
δίκτυα, τά σφ' ἐσάωσαν· ὅθεν μετέπειτα Κύδωνες

Il vegeto trifoglio, onde i cavalli
Si pascono di Giove, e poi ripiene
D'acqua lor offron le bigoncie d'oro
Perchè più grata la bevanda torni.
Giunta all'aula paterna, ognun t'invita
Al seggio suo; tu presso Apollo siedi.
Che se alle fonti dell'Egizio Inopo
Meni il coro di Ninfe, od alla tua
Pítana, o in Limna, o dove abitatrice,
O Dea, verrai delle Arafenidi Ale,
Scizia fuggendo e di Tauride i riti,
Per mercede non fendano in allora
Sotto estranio arator le vacche mie
Il jugero; che zoppe e fiacche il collo
Torneriano alle stalle, abbenchè a Stinfe
Nate e novenni e di ritorte corna,
Che son le meglio per solcar profondo;
Perchè il bel coro il divo Sol non passa
Senza frenare il cocchio e il dì prolunga.
Qual isola o città, porto o collina
Più amasti? Qual fu ninfa a te più cara?
Quali eroine ti seguir compagne?
Dillo a noi, Diva, ed io lo canto altrui.
Fra l'isole Dolica amasti, e Perga
Fra le città, fra i monti il Taïgeto,
D'Euripo i porti, e più d'ogni altra ninfa
Britomarte Gortinia abile arciera
Di cervi. D'essa acceso un dì Minosse
Correa di Creta i monti. S'appiattava
Ella or tra folte quercie, or tra paludi.
Nove mesi ei lustrò balze e dirupi,
E già la raggiungea, quand'essa in mare
Da eccelsa vetta si gettò. Le reti
Dei pescator l'accolsero e fu salva.

νύμφην μὲν Δίκτυνναν, ὄρος δ᾽ ὅθεν ἥλατο νύμφη
Δικταῖον καλέουσιν· ἀνεστήσαντο δὲ βωμοὺς
ἱερά τε ῥέζουσι· τὸ δὲ στέφος ἤματι κείνῳ
ἢ πίτυς ἢ σχῖνος, μύρτοιο δὲ χεῖρες ἄθικτοι·
δὴ τότε γὰρ πέπλοισιν ἐνέσχετο μύρσινος ὄζος
τῆς κούρης, ὅτ᾽ ἔφευγεν· ὅθεν μέγα χώσατο μύρτῳ.
Οὖπι ἄνασσ᾽ εὐῶπι, φαεσφόρε, καὶ δὲ σὲ κείνης
Κρηταέες καλέουσιν ἐπωνυμίην ἀπὸ νύμφης.
καὶ μὴν Κυρήνην ἑταρίσσαο, τῇ ποτ᾽ ἔδωκας
αὐτὴ θηρητῆρε δύω κύνε, τοῖς ἔνι κούρη
Ὑψηὶς παρὰ τύμβον Ἰώλκιον ἔμμορ᾽ ἀέθλου.
καὶ Κεφάλου ξανθὴν ἄλοχον Δηιονίδαο,
πότνια, σὴν ὁμόθηρον ἐθήκαο· καὶ δὲ σὲ φασὶ
καλὴν Ἀντίκλειαν ἶσον φαέεσσι φιλῆσαι·
αἳ πρῶται θοὰ τόξα καὶ ἀμφ᾽ ὤμοισι φαρέτρας
ἰοδόκους ἐφόρησαν· ἀσύλλωτοι δέ φιν ὦμοι
δεξιτεροὶ καὶ γυμνὸς ἀεὶ παρεφαίνετο μαζός.
ᾔνησας δ᾽ ἔτι πάγχυ ποδορρώρην Ἀταλάντην,
κούρην Ἰασίοιο συοκτόνον Ἀρκασίδαο,
καί ἑ κυνηλασίην τε καὶ εὐστοχίην ἐδίδαξας.
οὔ μιν ἐπίκλητοι Καλυδωνίου ἀγρευτῆρες
μέμφονται κάπροιο· τὰ γὰρ σημήια νίκης
Ἀρκαδίην εἰσῆλθεν, ἔχει δ᾽ ἔτι θηρὸς ὀδόντας·
οὐδὲ μὲν Ὑλαῖόν τε καὶ ἄφρονα Ῥοῖκον ἔολπα,
οὐδέ περ ἐχθαίροντας, ἐν ἄιδι μωμήσασθαι
τοξότιν· οὐ γάρ σφιν λαγόνες συνεπιψεύσονται,
τάων Μαιναλίη νᾶεν φόνῳ ἀκρώρεια.
πότνια, πουλυμέλαθρε, πολύπτολι, χαῖρε Χιτώνη,
Μιλήτῳ ἐπίδημε· σὲ γὰρ ποιήσατο Νηλεὺς
ἡγεμόνην, ὅτε νηυσὶν ἀνήγετο Κεκροπίηθεν.
Χησιάς, Ἰμβρασίη, πρωτόθρονε, σοὶ δ᾽ Ἀγαμέμνων
πηδάλιον νηὸς σφετέρης ἐγκάτθετο νηῷ,
μείλιον ἀπλοΐης, ὅτε οἱ κατέδησας ἀήτας,
Τευκρῶν ἡνίκα νῆες Ἀχαιίδες ἄστεα κήδειν

Dittinna nominâr quindi i Cidoni
La ninfa, e il monte, onde saltò, Ditteo.
V'offerser are ed ostie, e in quel dì serti
Fan di lentisco e pin, nè toccan mirto;
Però che alla fuggente un mirteo ramo
I pepli involse, e quindi il mirto abborre.
Regina dai begli occhi, Opi, Lucina,
E in Creta hai pur di questa ninfa il nome.
Cirene ancor, figlia d'Ipseo, compagna
Ti fu, cui desti due levrier tu stessa,
Onde poi vinse alla Gïolca tomba.
Con te cacciò di Cefalo Dionide
La bionda sposa, ed Anticlea la bella
Fama è che amasti al par degli occhi tuoi.
Queste gli alati dardi ed alle spalle
Agitâr prime la faretra, il destro
Omero nude e nuda la mammella.
E Atalanta ti piacque, la veloce
Di Giasio Arcade figlia, ucciditrice
Del verro, istrutta a guidar cani e all'arco
Da te. Nè i scelti cacciator del porco
Calidonio l'accusan, chè le spoglie
Arcadia vide, e della fiera ha i denti.
Nè, credo, Ileo, nè il pazzo Reco all'Orco,
Benchè nemici, insulteran l'arciera,
Chè smentiti sarien dai sanguinosi
Lombi ond'è rossa la Menalia cima.
Salve Chitona, Dea che hai case e ville
Molte e a Mileto stai. Quando Cecropia
Lasciò per mar, duce ti fè Neleo,
O Chesia, Imbrasia, ai primi troni assisa!
L'Atride al tempio tuo sacrò il timone,
L'aure a impetrar che tu impedivi ai pini
Achei, per la Rannusia Elena spinti

ἔπλεον ἀμφ' Ἑλένῃ Ῥαμνουσίδι θυμωθεῖσαι.
ἡ μέν τοι Προῖτός γε δύω ἐκαθίσσατο νηούς,
ἄλλον μὲν Κορίης, ὅτι οἱ συνελέξαο κούρας
οὔρεα πλαζομένας Ἀζήνια, τὸν δ' ἐνὶ Λούσοις
Ἡμέρῃ, οὕνεκα θυμὸν ἀπ' ἄγριον εἵλεο παίδων.
σοὶ καὶ Ἀμαζονίδες πολέμου ἐπιθυμήτειραι
ἔν ποτε παρραλίῃ Ἐφέσῳ βρέτας ἱδρύσαντο
φηγῷ ὑπὸ πρέμνῳ, τέλεσεν δέ τοι ἱερὸν Ἱππώ·
αὐταὶ δ', Οὖπι ἄνασσα, περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο
πρῶτα μὲν ἐν σακέεσσιν ἐνόπλιον, αὖθι δὲ κύκλῳ
στησάμεναι χορὸν εὐρύν· ὑπήεισαν δὲ λίγειαι
λεπταλέον σύριγγες, ἵνα πλίσσωσιν ὁμαρτῇ,
οὐ γάρ πω νέβρεια δι' ὀστέα τετρήναντο,
ἔργον Ἀθηναίης ἐλάφῳ κακόν. ἔδραμε δ' ἠχὼ
Σάρδιας ἔς τε νομὸν Βερεκύνθιον· αἱ δὲ πόδεσσιν
οὖλα κατεκροτάλιζον, ἐπεψόφεον δὲ φαρέτραι.
κεῖνο δέ τοι μετέπειτα περὶ βρέτας εὐρὺ θέμειλον
δωμήθη, τοῦ δ' οὔτι θεώτερον ὄψεται ἠώς,
οὐδ' ἀφνειότερον· ῥέα κεν Πυθῶνα παρέλθοι.
τῷ ῥα καὶ ἠλαίνων ἀλαπαξέμεν ἠπείλησε
Λύγδαμις ὑβριστής· ἐπὶ δὲ στρατὸν ἱππημολγῶν
ἤλασε Κιμμερίων ψαμάθῳ ἴσον, οἵ ῥα παρ' αὐτὸν
κεκλιμένοι ναίουσι βοὸς πόρον Ἰναχιώνης.
ἆ δειλὸς βασιλέων, ὅσον ἤλιτεν· οὐ γὰρ ἔμελλεν
οὔτ' αὐτὸς Σκυθίηνδε παλιμπετὲς οὔτε τις ἄλλος
ὅσσων ἐν λειμῶνι Καϋστρίῳ ἔσταν ἅμαξαι
νοστήσειν· Ἐφέσου γὰρ ἀεὶ τεὰ τόξα πρόκειται.
πότνια Μουνιχίη, λιμενοσκόπε, χαῖρε Φεραίη.
μή τις ἀτιμήσῃ τὴν Ἄρτεμιν· οὐδὲ γὰρ Οἰνεῖ
βωμὸν ἀτιμάσσαντι καλοὶ πόλιν ἦλθον ἀγῶνες·
μηδ' ἐλαφηβολίην μηδ' εὐστοχίην ἐριδαίνειν,
οὐδὲ γὰρ Ἀτρείδης ὀλίγῳ ἐπὶ κόμπασε μισθῷ·
μηδέ τινα μνᾶσθαι τὴν παρθένον, οὐδὲ γὰρ Ὦτος
οὐδὲ μὲν Ὠαρίων ἀγαθὸν γάμον ἐμνήστευσαν·

Da grand'ira a vastar le Teucre torri.
T'alzò Preto due templi. In un Corea
Ti disse, perchè ai monti Azenii erranti
Gli rendesti le figlie, ed Emerea
Nell'altro in Lusi, perchè lor placasti
Lo spirto. E al lito Efesio un simulacro
Sotto un faggio t'alzâr le battagliere
Amazzoni, e offrì Ippona il sacrificio.
Pria cogli scudi, Opi regina, armata
Danza movean, poi l'ampio coro a tondo.
Guidava il ballo la siringa arguta,
Chè ai capri ancora non foravan l'ossa,
Opra di Palla, al cervo infesta. A Sardi
E a Berecinto il suon giungea. Coi piedi
Strepitavano desse in gran trambusto
E stridean le faretre. Indi un gran tempio
Sorse alla statua intorno, e tal che l'alba
Non ne vedrà più ricco o più divino,
Di Pitone maggior. Stolto ed iniquo
Di saccheggiarlo Ligdami vantossi,
E vi sospinse dall'Inachio stretto
Come arena, una turba di Cimmerii
Mungitor di cavalle. O re infelice,
Quanto peccò! Le Scitiche contrade
Più veder non doveva egli, nè quanti
Fermaro i carri di Caïstro al prato.
Chè sempre è l'arco tuo d'Efeso schermo.
Ferea, Munichia, Dea dei porti, salve!
Nessun Dïana oltraggi; il suo delubro
Spregiando Eneo, non belle pugne in casa
Sostenne. Nè si provochi alla caccia
O all'arco; caro fu all'Atride il vanto.
Nè tal vergin s'ambisca; Oto e Orïone
Non ebber fauste nozze. Nè si fugga

μηδὲ χορὸν φεύγειν ἐνιαύσιον· οὐδὲ γὰρ Ἱππὼ
ἀκλαυτεὶ περὶ βωμὸν ἀπείπατο κυκλώσασθαι.
Χαῖρε, μέγα κρείουσα, καὶ εὐάντησον ἀοιδῇ.

V. Εἰς λουτρὰ τῆς Παλλάδος.

Ὅσσαι λωτροχόοι τᾶς Παλλάδος, ἔξιτε πᾶσαι,
ἔξιτε· τᾶν ἵππων ἄρτι φρυασσομενᾶν
τᾶν ἱερᾶν ἐσάκουσα, καὶ ἁ θεὸς εὔτυκος ἕρπει.
σοῦσθέ νυν, ὦ ξανθαί, σοῦσθε, Πελασγιάδες.
οὔ ποκ' Ἀθαναία μεγάλως ἀπενίψατο πάχεις
πρὶν κόνιν ἱππεῖαν ἐξελάσαι λαγόνων·
οὐδ' ὅκα δὴ λύθρῳ πεπαλαγμένα πάντα φέροισα
τεύχεα τῶν ἀδίκων ἦνθ' ἀπὸ γηγενέων·
ἀλλὰ πολὺ πράτιστον ὑφ' ἅρματος αὐχένας ἵππων
λυσαμένα παγαῖς ἔκλυσεν Ὠκεανῶ
ἱδρῶ καὶ ῥαθάμιγγας, ἐφοίβασεν δὲ παγέντα
πάντα χαλινοφάγων ἀφρὸν ἀπὸ στομάτων.
ὦ ἴτ' Ἀχαιιάδες, καὶ μὴ μύρα μηδ' ἀλαβάστρως
(συρίγγων ἀίω φθόγγον ὑπαξονίων),
μὴ μύρα, λωτροχόοι, τᾷ Παλλάδι μηδ' ἀλαβάστρως
(οὐ γὰρ Ἀθαναία χρίματα μικτὰ φιλεῖ)
οἴσετε, μηδὲ κάτοπτρον· ἀεὶ καλὸν ὄμμα τὸ τήνας.
οὐδ' ὅκα τὰν Ἴδᾳ Φρὺξ ἐδίκαζεν ἔριν,
οὔτ' ἐς ὀρείχαλκον μεγάλα θεός, οὔτε Σιμοῦντος
ἔβλεψεν δίναν ἐς διαφαινομέναν·
οὐδ' Ἥρα· Κύπρις δὲ διαυγέα χαλκὸν ἑλοῖσα
πολλάκι τὰν αὐτὰν δὶς μετέθηκε κόμαν·
ἁ δέ, δὶς ἑξήκοντα διαθρέξασα διαύλως,
οἷα παρ' Εὐρώτᾳ τοὶ Λακεδαιμόνιοι
ἀστέρες, ἐμπεράμως ἐνετρίψατο λιτὰ λαβοῖσα
χρίματα, τᾶς ἰδίας ἔκγονα φυταλιᾶς·
ὦ κῶραι, τὸ δ' ἔρευθος ἀνέδραμε, πρώιον οἵαν

Dall'annua danza ; chè ben pianse Ippona
Quando all'altare carolar non volle.
Salve, o grande regina, e accogli il canto.

Sui lavacri di Pallade.

Lavatrici di Palla, uscite tutte,
Uscite. I sacri cavalli annitrenti
Udito ho già. Pronta è a venir la Dea.
Bionde Pelasghe, accorrete, accorrete.
Non mai lavò Atenea le grandi braccia,
Se la polve dai fianchi ai corridori
Scosso non ha; neppur quando dagli empi
Giganti ritornò, lorda di sangue
L'armi; chè pria, sciolti ai corsieri i colli
Grondanti di sudor, lavolli ai fonti
D'Oceano, e asterse dall'appresa spuma
Le frenivore bocche. Achee, venite.
Nè unguenti, o lavatrici, nè alabastri
Recate a Palla (cigolar sull'asse
Odo i mozzi), nè unguenti nè alabastri
(Misti unguenti non ama), e non lo specchio;
Sempre bello è il suo volto. Anche sull'Ida,
Allor che il Frige risolvea la lite,
Nè in oricalco, nè nel chiaro gorgo
Del Simoenta la gran Dea specchiossi;
E neppur Giuno. Ma Ciprigna, tolto
Forbito rame, la medesma treccia
Spesso rifece. Allor Palla, trascorse
Trenta miglia, siccome appo l'Eurota
Gli astri Laconi, espertamente s'unse
Col puro umor degli oliveti suoi.
O fanciulle, il rossor l'invase quale

ἢ ῥόδον ἢ σίβδας κόκκος ἔχει χροΐαν.
τῷ καὶ νῦν ἄρσεν τι κομίξατε μῶνον ἔλαιον
ᾧ Κάστωρ, ᾧ καὶ χρίεται Ἡρακλέης·
οἴσετε καὶ κτένα οἱ παγχρύσεον, ὡς ἀπὸ χαίταν
πέξηται, λιπαρὸν σμασαμένα πλόκαμον.
ἔξιθ' Ἀθαναία· πάρα τοι καταθύμιος ἴλα,
παρθενικαὶ μεγάλων παῖδες Ἀρεστοριδᾶν.
ὡθάνα, φέρεται δὲ καὶ ἁ Διομήδεος ἀσπίς,
ὡς ἔθος Ἀργείων τοῦτο παλαιότερον·
εὐμήδης ἐδίδαξε, τεὶν κεχαρισμένος ἱρεύς·
ὅς ποκα βωλευτὸν γνοὺς ἐπί οἱ θάνατον
δᾶμον ἑτοιμάζοντα φυγᾷ τεὸν ἱρὸν ἄγαλμα
ᾤχετ' ἔχων, Κρεῖον δ' εἰς ὄρος ᾠκίσατο,
χρεῖον ὄρος· σὲ δέ, δαῖμον, ἀπορρώγεσσιν ἔθηκεν
ἐν πέτραις, αἷς νῦν οὔνομα Παλλατίδες.
ἔξιθ', Ἀθαναία περσέπτολι, χρυσεοπήληξ,
ἵππων καὶ σακέων ἁδομένα πατάγῳ.
σάμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε· σάμερον Ἄργος
πίνετ' ἀπὸ κρανᾶν μηδ' ἀπὸ τῶν ποταμῶν.
σάμερον αἱ δῶλαι τὰς κάλπιδας ἢ 'ς Φυσάδειαν,
ἢ ἐς Ἀμυμώναν οἴσετε τὰν Δαναῶ·
καὶ γὰρ δὴ χρυσῷ τε καὶ ἄνθεσιν ὕδατα μίξας
ἡξεῖ φορβαίων Ἴναχος ἐξ ὀρέων,
τἀθάνᾳ τὸ λοετρὸν ἄγων καλόν. ἀλλά, Πελασγέ,
φράζεο μὴ οὐκ ἐθέλων τὰν βασίλειαν ἴδῃς·
ὅς κεν ἴδῃ γυμνὰν τὰν Παλλάδα τὰν πολιᾶχον,
τὦργος ἐσοψεῖται τοῦτο πανυστάτιον.
πότνι' Ἀθαναία, σὺ μὲν ἔξιθι· μέσφα δ' ἐγώ τι
ταῖσδ' ἐρέω· μῦθος δ' οὐκ ἐμός, ἀλλ' ἑτέρων.
παῖδες, Ἀθαναία νύμφαν μίαν ἔν ποκα Θήβαις
πουλύ τι καὶ περὶ δὴ φίλατο τᾶν ἑταρᾶν,
ματέρα Τειρεσίαο, καὶ οὔποκα χωρὶς ἔγεντο·
ἀλλὰ καὶ ἀρχαίων εὖτ' ἐπὶ Θεσπιέων
ἢ 'πὶ Κορωνείας ἢ εἰς Ἁλίαρτον ἐλαύνοι

Rosa al mattino o chicco di granato.
Or dunque solo a lei recate il maschio
Olio, onde s'ungon Castore e l'Alcide,
E il pettin tutto d'or che il crin lucente
Le solchi e netti. Esci, Atenea; dei grandi
Arestoridi ecco le figlie, il caro
Tuo drappello di vergini. E si reca
Lo scudo, o Dea, di Dïomede, antico
Rito, che insegnò ad Argo il sacerdote
A te gradito Eumede. Un dì dal volgo,
Che gli ordiva la morte, egli fuggia
La sacra effigie tua seco portando,
E sul Creo l'arrecò, sul monte Creo,
E là ti pose, o Dea, sui dirupati
Sassi che han nome di Palladii ancora.
Vieni, o dall'elmo d'or, sterminatrice
Dea, che ami il cozzo di cavalli e scudi.
Portatrici dell'acqua, oggi nessuna
Attinga. Oggi di fonte e non di fiume
Bevon gli Argivi. O ancelle, ad Amimone
Danaide o a Fisadea recate l'urne;
Che l'Inaco di fiori e d'oro misto
Dai pascui monti un bel lavacro a Palla
Porterà. Ma, o Pelasgo, la regina,
Ancor che inconscio, non mirar. Chi nuda
Ha visto Palla di città custode,
Argo mirò l'ultima volta. Vieni,
Veneranda. Qualcosa intanto a queste
Dirò. La storia non è mia ma d'altri.
    Donzelle, aveva un dì Pallade in Tebe
Per compagna carissima una ninfa,
Madre a Tiresia; e non vivean disgiunte.
Ma se agli antichi Tespii, o a Coronea
Spignea i cavalli, o ad Alïarto, i campi

ἵππως, Βοιωτῶν ἔργα διερχομένα —
ἢ 'πὶ Κορωνείας, ἵνα οἱ τεθυωμένον ἄλσος
καὶ βωμοὶ ποταμῷ κεῖντ' ἐπὶ Κουραλίῳ, —
πολλάκις ἁ δαίμων νιν ἑῶ ἐπεβάσατο δίφρω·
οὐδ' ὄαροι νυμφᾶν οὐδὲ χοροστασίαι
ἁδεῖαι τελέθεσκον, ὅθ' οὐχ ἁγοῖτο Χαρικλώ.
ἀλλ' ἔτι καὶ τήναν δάκρυα πόλλ' ἔμενε,
καίπερ 'Αθαναίᾳ καταθύμιον ἔσσαν ἑταίραν.
δή ποκα γὰρ πέπλων λυσαμένα περόνας
ἵππω ἐπὶ κράνᾳ 'Ελικωνίδι καλὰ ῥεοίσᾳ
λῶντο· μεσαμβρινὰ δ' εἶχ' ὄρος ἁσυχία.
ἀμφότεραι λώοντο, μεσαμβριναὶ δ' ἔσαν ὧραι,
πολλὰ δ' ἁσυχία τῆνο κατεῖχεν ὄρος.
Τειρεσίας δ' ἔτι μῶνος ἁμᾶ κυσίν, ἄρτι γένεια
περκάζων, ἱερὸν χῶρον ἀνεστρέφετο·
διψάσας δ' ἄφατόν τι ποτὶ ῥόον ἤλυθε κράνας,
σχέτλιος, οὐκ ἐθέλων δ' εἶδε τὰ μὴ θέμιτα.
τὸν δὲ χολωσαμένα περ ὅμως προσέφασεν 'Αθάνα,
« τίς σε, τὸν ὀφθαλμὼς οὐκέτ' ἀποισόμενον,
ὦ Εὐηρείδα, χαλεπὰν ὁδὸν ἄγαγε δαίμων; »
ἁ μὲν ἔφα, παιδὸς δ' ὄμματα νὺξ ἔλαβεν.
ἑστάκη δ' ἄφθογγος, ἐκόλλασαν γὰρ ἀνῖαι
γώνατα, καὶ φωνὰν ἔσχεν ἀμηχανία.
ἁ νύμφα δ' ἐβόασε, « τί μοι τὸν κῶρον ἔρεξας,
πότνια; τοιαῦται, δαίμονες, ἐστὲ φίλαι;
ὄμματά μοι τῶ παιδὸς ἀφείλεο. τέκνον ἄλαστε,
εἶδες 'Αθαναίας στήθεα καὶ λαγόνας,
ἀλλ' οὐκ ἀέλιον πάλιν ὄψεαι· ὦ ἐμὲ δειλάν·
ὦ ὄρος, ὦ 'Ελικὼν οὐκέτι μοι παριτέ,
ἦ μεγάλ' ἀντ' ὀλίγων ἐπράξαο· δόρκας ὀλέσσας
καὶ πρόκας οὐ πολλάς, φάεα παιδὸς ἔχεις. »
ἁ μὲν ἅμ' ἀμφοτέραισι φίλον περὶ παῖδα λαβοῖσα
μάτηρ μὲν γοερᾶν οἶτον ἀηδονίδων
ἆγε βαρὺ κλαίοισα· θεὰ δ' ἐλέησεν ἑταίραν

Dei Beoti scorrendo, — a Coronea,
Dove possiede sul Curalio fiume
Are e un bosco odoroso —, era sul cocchio
La Dea sovente coll'amica assisa;
Nè delle ninfe i crocchi o le carole
Gradia se duce Cáriclo non era.
Pur molto pianto l'attendea, diletta
Benchè fosse di Pallade seguace.
Chè nel chiaro Ippocrene d'Elicona
Si bagnavano un dì, sfibbiati i pepli,
Nella quïete meriggiana. Entrambe
Si bagnavano. A mezzo era del corso
Il sol, tacito il monte. Solitario
Per la sacra pendice iva coi veltri
Tiresia, il mento nereggiante appena.
Misero! Da gran sete arso, alle fonti
Venne, e invito mirò quel che non lice.
Benchè irata, Atenea pur gli parlava:
« Qual Dio, Everide, al mal sentier ti trasse,
Donde senz'occhi tornerai? » Sì disse,
E i lumi del garzon tolse la notte.
Stette egli muto; chè il dolor gli avvinse
Le ginocchia, e smarrì senno e parola.
Ma la ninfa sclamò: « Che fai, regina,
Al garzon? Questa è l'amistà dei numi?
Gli occhi al figliuol m'hai tolto. Ahi sciagurato!
Il seno e i fianchi d'Atenea mirasti,
Ma non vedrai più il sole. O me tapina!
Monte Elicona, addio per sempre! Il molto
Per poco hai tolto. Qualche capra o damma
Perdesti, e n'hai del giovinetto gli occhi. »
E l'amato figliuol stringendo al seno,
Di gemebondo rosignuolo a guisa,
Ruppe in pianto la madre. Intenerita

καί νιν 'Αθαναία πρὸς τόδ' ἔλεξεν ἔπος,
« δῖα γύναι, μετὰ πάντα βαλεῦ πάλιν ὅσσα δι' ὀργὰν
εἶπας· ἐγὼ δ' οὔ τοι τέκνον ἔθηκ' ἀλαόν.
οὐ γὰρ 'Αθαναίᾳ γλυκερὸν πέλει ὄμματα παΐδων
ἁρπάζειν· Κρόνιοι δ' ὧδε λέγοντι νόμοι·
ὅς κέ τιν' ἀθανάτων, ὅκα μὴ θεὸς αὐτὸς ἕληται,
ἀθρήσῃ, μισθῶ τοῦτον ἰδεῖν μεγάλω.
δῖα γύναι, τὸ μὲν οὐ παλινάγρετον αὖθι γένοιτο
ἔργον· ἐπεὶ μοιρᾶν ὧδ' ἐπένησε λίνα,
ἁνίκα τὸ πρᾶτόν νιν ἐγείναο· νῦν δὲ κομίζευ,
ὦ Εὐηρείδα, τέλθος ὀφειλόμενον.
πόσσα μὲν ἁ Καδμηὶς ἐς ὕστερον ἔμπυρα καυσεῖ,
πόσσα δ' 'Αρισταῖος, τὸν μόνον εὐχόμενοι
παῖδα τὸν ἁβατὰν 'Ακταίονα τυφλὸν ἰδέσθαι.
καὶ τῆνος μεγάλας σύνδρομος 'Αρτέμιδος
ἐσσεῖτ'· ἀλλ' οὐκ αὐτὸν ὅ τε δρόμος αἵ τ' ἐν ὄρεσσι
ρυσεῦνται ξυναὶ τᾶμος ἑκαβολίαι,
ὁππόκ' ἂν οὐκ ἐθέλων περ ἴδῃ χαρίεντα λοετρὰ
δαίμονος· ἀλλ' αὐταὶ τὸν πρὶν ἄνακτα κύνες
τουτάκι δειπνησεῦντι· τὰ δ' υἱέος ὀστέα μάτηρ
λεξεῖται, δρυμὼς πάντας ἐπερχομένα·
ὀλβιστὰν ἐρέει σε καὶ εὐαίωνα γενέσθαι
ἐξ ὀρέων ἀλαὸν παῖδ' ἀποδεξαμέναν.
ὦ ἑτάρα, τῷ μή τι μινύρεο· τῷδε γὰρ ἄλλα
τεῦ χάριν ἐξ ἐμέθεν πολλὰ μενεῦντι γέρα.
μάντιν ἐπεὶ θησῶ νιν ἀοίδιμον ἐσσομένοισιν
ἦ μέγα τῶν ἄλλων δή τι περισσότερον·
γνωσεῖται δ' ὄρνιθας, ὃς αἴσιος, οἵ τε πέτονται
ἤλιθα, καὶ ποίων οὐκ ἀγαθαὶ πτέρυγες.
πολλὰ δὲ Βοιωτοῖσι θεοπρόπα, πολλὰ δε Κάδμῳ
χρησεῖ, καὶ μεγάλοις ὕστερα Λαβδακίδαις.
δωσῶ καὶ μέγα βάκτρον, ὅ οἱ πόδας ἐς δέον ἀξεῖ,
δωσῶ καὶ βιότω τέρμα πολυχρόνιον.
καὶ μόνος, εὖτε θάνῃ, πεπνυμένος ἐν νεκύεσσι

Alla compagna Pallade rispose:
« Divina donna, quel che dettò l'ira
Ritratta: io già non t'ho acciecato il figlio.
Rapir gli occhi ai garzon Palla non ama.
Ma così han fisso le Saturnie leggi:
Chi vede un immortal, se il Dio nol voglia,
A gran costo vedrà. Divina donna,
Il fatto è irrevocabile. Tal volse
Lo stame delle Parche allor ch'ei nacque.
E tu, Everide, or la mercè ne togli
Che t'è dovuta. Oh! quante ostie la figlia
Di Cadmo abbrucierà, quante Aristeo,
Atteon desïando, il giovinetto
Figlio, mirar cieco ben anche! Ed esso
La gran Dïana seguirà nel corso.
Ma nè il corso, nè ai monti le comuni
Caccie lo salveran, quando imprudente
Vedrà il bel bagno della Dea. L'antico
Signor colà divoreran le cagne,
E l'ossa del garzon per ogni selva
La madre raccorrà, te fortunata,
Te beata dicendo, che riavesti
Ancor che cieco il tuo figliuol dai monti.
Perciò, compagna, non lagnarti. In grazia
Di te otterrà ben altri e molti doni.
Profeta io lo farò miglior d'ogni altro,
Fra i posteri famoso. Ei degli uccelli
Saprà qual fausto sia, qual voli indarno,
E qual di tristo augurio agiti l'ala.
Oracoli dirà molti ai Beoti,
Molti a Cadmo ed ai magni Labdacidi;
E un gran bastone io gli darò che dritto
Lo scorga, ed anni molti; e morto, ei solo
Savio fra i morti, onore avrà dal grande

φοιτασεῖ, μεγάλῳ τίμιος Ἀγεσίλᾳ. »
ὣς φαμένα κατένευσε· τὸ δ' ἐντελές, ᾧ κ' ἐπινεύσῃ
Παλλάς· ἐπεὶ μώνᾳ Ζεὺς τόγε θυγατέρων
δῶκεν Ἀθαναίᾳ πατρώια πάντα φέρεσθαι.
λωτροχόοι, μάτηρ δ' οὔτις ἔτικτε θεάν,
ἀλλὰ Διὸς κορυφά. κορυφὰ Διὸς οὐκ ἐπινεύει
ψεύδεα [μηδὲ Διὸς τᾶς κορυφᾶς] θυγάτηρ.
ἔρχετ' Ἀθαναία νῦν ἀτρεκές· ἀλλὰ δέχεσθε
τὰν θεόν, ὦ κῶραι, τὤργον ὅσαις μέλεται,
σύν τ' εὐαγορίᾳ, σύν τ' εὔγμασι, σύν τ' ὀλολυγαῖς.
χαῖρε θεά, κάδευ δ' Ἄργεος Ἰναχίω.
χαῖρε καὶ ἐξελάοισα καὶ ἐς πάλιν αὖτις ἐλάσσαις
ἵππως, καὶ Δαναῶν κλᾶρον ἅπαντα σάω.

Condottiero dei popoli defunti. »
    Disse, e fè cenno: e quel che accenna è fisso.
Tra le figlie, soltanto ad Atenea
Giove accordò che tutto abbia del padre.
Lavatrici, nè madre partorilla,
Ma sì di Giove il capo, che accennando
Non falla; e tale è della figlia il cenno.
    Ma certo appare ora Atenea. Fanciulle,
Che Argo amate, con plausi e voti e grida
Accoglietela. O Dea, l'Inachid' Argo
Proteggi. Salve, o se i cavalli spingi
Fuori, o se indietro li rimeni. E tutta
Preserva tu dei Dánai la fortuna.

Notazione dei codici e delle antiche edizioni di Callimaco. — (L'asterisco indica i libri che furono riscontrati da me).

A. Codice Vaticano 1691. Sec. XV.
B. Cod. Vaticano 36. Sec. XV.
*C. Cod. Marciano 480. Sec. XV.
*D. Edizione principe Fiorentina di Gio. Lascaris. 1494.
d. Cod. della biblioteca di Oxford. Sec. XVI.
E. Cod. della bibl. nazionale di Parigi 2763. Sec. XV.
*F. Cod. Ambrosiano B 98. Sec. XV.
**f*. Cod. Ambrosiano S 31. Sec. XV.
*Φ. Cod. Ambrosiano A 63. Sec. XV.
*G. Cod. della bibl. Imperiale di Vienna 318. Sec. XV-XVI.
H. Cod. della bibl. di Leida 59. Sec. XV.
I. Cod. Vaticano 1379. Sec. XV.
K. Cod. Vaticano 145. Sec. XV.
L. Cod. della bibl. di Leida XXII rec. 7. Sec. XVI.
*Λ. Cod. Laurenziano, già Ashburnhamiano 1440 (1363). Sec. XV.
M. Cod. della bibl. Nazionale di Parigi 456. Sec. XVI.
N. Supposto codice di Robortelli, mentovato nelle di lui *annotationes* del 1543.
O. Supposto codice di Enrico Stefano.
*P. Cod. della bibl. comunale di Perugia. Sec. XVI.
*Π. Cod. della bibl. nazionale di Parigi 1095 Suppl. gr., già Ashburnhamiano 1198. Sec. XV.
*Q. Cod. Estense di Modena III E 11. Sec. XV.
R. Cod. della biblioteca regia di Madrid. Sec. XV-XVI (Iriarte, Catal. p. 499).

S. Cod. della bibl. regia di Madrid. Sec. XV (Iriarte, p. 86).

*T. Cod. della bibl. nazionale di Torino B. V. 26. Sec. XVI.

*V. Edizione principe dei *Miscellanei* di Poliziano. Firenze 1489.

*V² Seconda edizione dei *Miscellanei*. Brescia 1496.

*V³ Edizione Aldina delle opere di Poliziano. Venezia 1498.

*Ald. Edizione Aldina di Callimaco. Venezia 1513.

*Frob. Edizione Frobeniana di Callimaco. Basilea 1532.

*Ven. Edizione Veneta di Callimaco 1555, curata dal Robortelli.

Codd. Con queste lettere si indica la concordanza di tutti o quasi tutti i codici da me visti.

VARIANTI

Sono qui trascritte:

1° Le varianti (agl'inni III e V) dei codici *f* Φ Λ P Π Q T non consultati da OSchneider, e consultati da me.

2° Quelle fra le varianti (agli stessi inni) di C D F G V Ven., che furono omesse o erroneamente stampate nel libro di Schneider.

Sono pensatamente trascurate le varianti di soli spiriti o accenti, eccetto nei casi in cui importava indicarle.

Inno III. — Intitolazione: εἰς ἄρτεμιν D *f* Φ Λ Ρ Π Q T. — 3 οὔρεσσιν Φ. — ἑψιάασθαι C D *f* Φ G Q T. — 4 ἀρχόμενοι· ὥς ὅτε *f* Λ Ρ Π T, ἀρχόμενοι καὶ ὅτε Φ Q; v. la nota. — 4 γονάτεσσιν C. — 6 ἄπτα Q, ἄττα Λ. — 8 ἐὰ C, om. Π. — 10 εὐκαπὲς Φ Q. — 11 τὲ καὶ C D, τί και T. — 12 ζωγνύσθαι C. — 13 χορήτιδας D Λ Ρ T. — ὠκεννίνας Q. — 14 εἰνέτεας Codd., εἰνατέας C, corr. Hecker, Mein. — om. il 2° πάσας F. — ἀμιτραίους Λ. — 16 ἐνδρομάδας *f* Φ Λ Π Q. — 17 μή τε Φ, gli altri codici μητ', Schneider μηδ'. — εὐκομέοιεν C Λ Π Q. — 20 ἐπιμείξομαι Wilam. — 21 ὀξείεσσιν *f* Φ Π Q, ὀξείαισιν Ρ T, ὀξείαισι Ven. — 22 ἧσι μαι Φ, ἧσι με Q, ἡσί με Π. — 25 γυίων *f* Φ Λ Ρ Q, κόλπων Ρ T. — 28 ψεύσειε Λ. — 29 ὅτι Λ Π. — 31 φέρεν Φ. — 32 καὶ δ' Φ Λ Π Q, καὶ τ' Blomf., Schn. — 33 Manca il verso in Φ. — 33 τρισθέκα . . οὐχ ἕννα Q. — 34 ἀέζειν Π. — 36 παλλὰς Λ. — 36 διαμετρήσεσθαι Schneider, διαμοιρήσασθαι Meineke. — 37 μεσόγεως *f* Φ Π Q. — ἐν [εἰν] ἀπάσησιν la più parte dei codici e delle stampe antiche; già corretto ἐν πάσ- in una nota dell'edizione Graeviana. — 38 κομοὶ *f*. — 41 ἐπὶ Codd. — κεκομημένος *f*, κεκομιμένον G. — 43 εἰνετέας C. — 44 κέρατος Φ Λ Q. — 45 λητωίδι θυγατέρας Ρ T. — πέμπειν C Φ T, πεμπεν gli altri, corretto πέμπον da Reiske. — ἀμορφούς Φ Q. — 46 αὔτι Φ. — ἔτετμεν G, ἔτεκεν Φ. — 47 ἐνὶ Codd., ἔνι Mein. Schn. — λιπαρὴ λιπαρή νεον Φ. — 48 μεγουνὶς Λ. — 50 ποσειδάονι T Q, ma corr. -ωνι in quest'ultimo. — 51 ἀνὰ Q. — 52 ὀσσείησιν Λ, ὀσσείῃσιν F, ὀσσείοισιν *f* Φ Λ Ρ Π Q T; Meinecke, Schneider ὀσσαίοισιν. — ἐοικότας C *f* Φ Λ Π Q. — 53 μουνόγληνα Codd. D. — 54 ὑπογλαύσοντα Codd., corretto da Bentley. — 55 ἐπεὶ Codd. ἐπὶ T marg., Steph. — πολύ *f* Φ Π Q. — τ' ἄκμαζε Λ. — 57 τρινακίη *f* Φ Ρ Q T, τρινακρίη Λ; τρινακίησι κανῶν Π. — ἐπι κύρνος Q, ἐπικύρνος Π, ἐπὶ κῦρνος G. — 59 ὁ ραιστῆρας C, οἵ γε ραιστηρᾶς D, οἱγερ-

ραιστῆρας *f* Φ, οἵ γε (οἵγε F) ρραιστῆρας F Π Q. — ἀειράμεν οἱ C. — 61 τετυπόντες D Wilam. τετύπ- Mein. Schn. — ἐπεὶ *ut supra* 55. — μοχθήσειαν C, μοχθίσσειαν *f* Φ Π Q. — 62 τῷ [τῶ] σφεας D Q. — ἐτάλασαν G Λ. — 63 οὔα ἄντην Φ. — 64 κείνους δὲ Codd., corresse Meineke. — 66 τεύχει Λ. — 67 καλλιστρεῖ Q. — 68 ἐν μυχ- *f* Φ Q. — 69 σποδῆ Φ Q. — κεκρημένος Codd., κεκριμένος Graeff. — αἴθη F. — 70 μορμύσεται *f* Φ Λ Q. — 71 δύνη Λ. — 72 κούρα Λ. — 74 δοίη D T. — 75 ἀφεισσαμένου Φ. — 76 στῆθος Φ Q. — 77 ἔλοψας Λ. — ἄτρυχον Λ. — 78 μεσσάτοιο C. — κόρσην Codd., κόρση T marg. — 79 ἐνιδρυθεῖσα *f* Q, ἐν ἱδρυθεῖσα Φ, ἐνιδρυνθεῖσα Λ. — ἐπενείματ' Codd., ἀπεν- Schn. — 80 προσελέξατο Codd. — 81 εἴη μοι τὶ Λ, ἤ ἤ μοι τι Φ Q, ἤ μοί τι Ven, ἤ μοί τι T; κἠμοί Mein. Schn. καὶ ἐμοί Wilam. — 82 κατὰ κληῖδα D P T. — 83 λητοιὰς *f* Φ. — 84 μόνιον Codd., μονιὸν Schn. — 86 ἐτέλεσαν Φ Q. — ὡπλίσαο G Λ. — δαίμων Q. — 87 ἵκετο *f*. — 88 ἀρκαδικοῦ Λ. — ἐπὶ *f* Φ G Λ Q T. — 89 ἵν' οἱ Φ. — 91 παρουατίους Codd. — ἀιόλιον Φ Q. — 92 αὐερύοντες Wilam. — δὲ ράων C, δοράων Λ. — 93 εἶλον *f* Φ Λ P Q T (εἶλκον T marg.). — ζώωντας D P T. — 95 ᾤκισται νευρούς Λ. — 97 ἐπ' ἴσχιον Φ Q. — 98 καὶ ὕες Λ. — 99 προμολῆς D, προβολῆς Λ, προκαλῆς Φ Q (ma in Q corr. con μ sopra κ), — προμολῆσ' Wilam. — 100 ἐλάδους Λ. — ὄχθης F *f*, ὄχθης C Φ G, ὄχθαις Wilam. — 101 μεταλαμψήφιδος C. — 102 μάσσοντας Φ, μάσσοντες Q. — κεράδων Φ Q. — 104 πρῶτ' ἄγριον Φ. — 105 ἕλης Φ. — 108 αἰνεσίῃσιν T, ἐννεσίησι Φ Q. — 109 ὕστατον Codd., ὕστερον Schol. Apoll. Rh. I. 996, e Wilam. — κεραύνιος P T (κρήνειος ἤ κάρνειος T marg.). — 112 ἔβαλ' εὐχρύσεια Φ. — θεά Codd., θεή Wilam. — 113 τὸ πρῶτον D. — ἀείνειν Φ Q. — 114 αἵμω G, αἵμω C *f* Φ Q, αἵμῳ P. — ἐπὶ codd. Wilam. — κατᾶιξ *f* Φ Q, κατάιξ Λ P, καταίξ D G T. — 119 θεοὶ Φ Q. — 120 ἐπι πτελίην C, πτελέη Λ. — ἧκες Λ. — 121 τὸν τρίτον Q. — τέτραρτον *f* Φ, τέταρτον F Q. — 122 ἐς ἀδ- Λ — πόδιν (Δ per Λ) D. — περί σφεας D T, περὶ σφέας Q. —

123 πολλὰ τέλεσκον f Φ Q, πόλλ' ἐτέλεσκον P T. — 124 οἴ τώνια Φ Q (in Q l' ώ è incerto). — 125 σφιν Λ. — λιμὸς f Φ P T. — ἐπιβόσκεται D P T. — 127 ἢ βληταὶ F, ἢ κληταὶ f. — 128 τῶν δ' Codd., τῶν οὐδὲν Wilam. — 129 οἷς f Φ Q, οὓς P T. — αὐγάσηται Φ, αὐγάσσησαι Q, αὐγάσσαιο Λ. — 131 ὄλβος Codd. (οἶκος Mein.) — 133 τρώει D f Φ P Q T (ma in P T corr. τρώγει). — 134 ἑστηότας Λ. — ἐσήνατο Λ. — θυρωρὸν Φ. — περὶ Φ. — 137 μέλει Λ. — 138 τῇ ἐνὶ γάμος μεν λητοῦς Λ. — 139 ἐν δὲ οἱ σέο Φ Q. — 140 ἄντιγες G Λ. — 142 προμολοῖσι Λ. — 143 ἑρμήεις Λ. — 144 πάροιθεν Φ Q. — δὲ codd., corretto γε da Blomfield. — 147 ἕστηκεν D T. — 148 ναῖαι Λ. — 149 ἄληκτον Λ. — ὅτε Codd., ὅγε D P T, ὅ γε Wilam. — 151 φέρει T. — 153 θνητοῖσι f Φ Λ Q T (ma θνητοί σε T marg.). — 154 ὥς ἐμὲ C. — κικλήσκουσιν f Φ Π Q T, κικλήσκωσιν F e T marg. — 155 τί κεν, om. δέ f Φ Λ P Q, τί κέ μιν Wilam. — πρόκες, con ας sopra -ες, Q. — ἤε G, ἠὲ Wilam. — λαγωοὶ, con οὺς sopra -οὶ, Q. — 156 αὖ μαίνονται T. — 157 ἄνθρωποι F. — 158 ἔννεπε Φ Q. — ταχυνός T. — 159 ὄγι T. — 161 ἀροτριῶντι Φ Π Q, ἀροτριάοντι P T. — συνήνθετο Q. — 162 λυθείσαις Φ Q, λιθείσας Π. 163 ψήχουσι Φ Λ Q, ψήγχουσι Π. — 164 ἐκ λειμῶνα F f Q, ἐς λειμῶν Λ. — ἀμησεύμεναι Π. — 165 ὠκύθεον Codd. — ἔδουσι Q, ἔδουσιν Π. — 166 χρυσίδας Λ. — ὑπὸ νηλίδας Λ, ὑπὸ ληνίδας D T, ὕπο ληνίδας Φ, ὑπο λ- f, ὑποληνίδας Q e T marg. — 171 οἰνωποῖο Λ. — 172 ἢ πιτάνης Codd., corresse Valckenaer. — λήμναις Λ. — 173 ἀλὰς Λ, Wilam. — 176 τετράγυιον Φ Q T. — 177 κε γυῖαι Λ. — κεκμηῦαι f Φ, κεκμηυῖαι F G Λ Π Q. — 178 ἔπι προ- Mein. Schn. — στυμφαιίδες f Φ Π Q, στυμφαίδες Λ. — 179 κερεαλκέες T. — 182 μηκύονται Q. — 183 ποῖον ὄρος Λ. — 184 ἔξοχον f Φ Λ Π Q. — 185 ἠρωίαδας T. — 187 δολίχην Codd. — 188 om. δ' Λ. — 190 ἤ ποτε Φ Q. — μίνῶς G, μίης Π. — 191 πτοηθεὶς Π Q. — καὶ ἔδραμεν Schneid. — 192 ἢ C T, ἡ Schn., ἣ Mein. Wilam. — ὑπ' ὀφρύσι Λ. — 193 ἄλλοιτε C. — εἰαμενῆσιν D, εἰαμενῇσιν Wilam.

ἐφοῖτα Φ. — 194 κνημούς Schneid. — διωκτάν G, διωκτήν Λ Q. 195 om. δή Λ. — ἥλατο D Q. — 196 ἐξυπάτοιο Λ. — 197 ἐσάωσαν f Π, σάωσαν Φ Q, ἐσάωσεν D Λ P T. — κύδωνις C. — 198 νύμφην f Φ Λ Π Q, νύμφαν P T. — δείκτυναν Φ, δίκτυνναν T, δίκτυναν Codd. — ἥλλατο Λ, ἥλατο F. — 200 τε ῥρέζουσι Π Q. — 201 σχίνος f Π Q. — 202 πέπλοισι f Q. — ἀνέσχετο C. — 203 ἔφυγεν Λ. — 204 ἄναξ Λ. — ἐῶπι G, εὖ ὦπι Π. — εὐωπιφαεσφόρε Q. — κείνην Wilam. — 205 κρηταίες T. — ἀπὴ errore di stampa in Schneid. — 206 ἑταρίσαο Λ. — 207 ἐνὶ f Φ Π Q. — 209 ἄλογχον Φ Π. — 212 πρῶτα D P T. — 213 ἀσύλλωτοι f Φ Π Q, ἀσύλωτοι Λ P T, ἀσαύλωτοι Schneid. — σφιν F Λ. — 215 ἤνυσας Λ. — δέ τι D T. — ποδορρώρην D f Φ Λ Π Q. — ἀταλάντοιν Λ. — 218 ἔτι κλητοὶ Schneid. — 220 δ' ἔτοι C. — 221 ὑλαῖον τὲ C Q. — λύκον Λ. — 222 οὐδέ περ Codd., ὦ δέ περ Schneid. — κωμήσασθαι C, μωμήσασθαι Codd. — 224 μαιναλίην Λ, μεναλίη Φ Q. — νάεν C Λ Π Q. — 225 πολυμ- C F. — 228 χρησιὰς Λ. — 230 ἀπολοίης Φ Q. — 230 om. ὅτε C. — 231 τεῦκρον Φ, τεύκρων Codd. — 232 ἑλέλη f Φ Π Q (corr. ἑλένη in Q.) — 233 προῖτός τε Φ, προῖτος τε Q. — ἐγκαθήσατο Λ. — 235 ἀξείνια Codd.; corressero Holstein e Spanheim. — ἐπὶ T. — 237 ἀμαζονίδη Φ. — εὐθυμήτειραι T. — 238 ἔν κοτε Codd., ἔν ποτε G H I Λ, ἐγκυτὶ Schneid. — παραλίη Λ. — ἐφέσῳ f, ἐφέσω Φ Λ Π Q, ἐφεύτω C, ἐφέσου T P. — 239 φυγῷ ὑπὸ πρέμνῳ Codd., φυγῷ ὑπ' εὐπρέμνῳ Hecker. — 241 στιχέεσσιν ἐνόπλιοι Schneid. — 243 πλήσσωσιν, πλήσωσιν Codd.; corresse D'Arnaud. — 244 νέβρεα f, νεύρεια Λ. — διοστέα Π Q. — τετρήνοντο D P T, τετρήναντο f Φ Λ Π Q. — 248 εὐρυθέμεθλον D P T, εὐρυθέμειλον f Φ G Λ Π Q Mein. Wilam. — 249 δωμήθη Codd.; δῶμ' ἤρθη Bergk, Schn. Wilam. — 251 ἠλλαίνων Λ. — ἀλαπαξέμεν Φ Λ Π Q, ἀλλαπαξέμεν f, ἀλαπαζέμεν P T. — ἀπεειλήσεν f, ἠπείλησεν Φ. — 253 ἤγαγε Codd.; ἤλασε è confermato da citazioni antiche. — αὐτῶν Π. — 254 κεκριμένοι Schneid. — 256 αὖγος Q. — σκυθίην δε Q T — 257 ὅσσον T. — 259 φέραι f, φερήας Φ, φεραιὰς Π Q (ma

corr. -ῆας in Q). — 260 ἀτιμάσσῃ Wilam. — οἰνοῖ Λ. — 261 ἀτιμήσαντι Φ Λ Π Q, ἀτιμάσαντι T. — πόλιν *f* Φ Λ Π Q, πτόλιν T. — αἰῶνες Λ. — 263 ἐπεκόμπασε Codd., ἐπικ- Π, ἐπὶ κόμ- Mein., ἔπι κόμ- Wilam. — 265 ὡρίων Λ. — 266 ἐναύσιον Φ Q. — 267 ἀκλαυτὶ Blomfield.

Inno V. — Intitolazione: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος *f* Φ Λ P Π Q, εἰς τὰ λουτρὰ τ. π. T, Καλλιμαχου εις λουτρα της παλλαδος V. — 1 τὰς *f*. — 2 ἔτι Λ. — φρυασσομέναν *f* Φ P Π Q T, -μένων Λ; -μενᾶν Meineke. — 3 ἃ θεὸς Wilamow. — εὔτυκτος Λ, ἔτυκτος Φ Q. — ἕρπεν Schn., ἕρπειν Wilam., ἕρρει T. — 4 ξουσθε V *bis*. — νῦν F G. — 5 ουποκ V. — αθαναια V, ἀθηναία *f* Φ Π Q. — μεγάλους C G Λ. — 6 ἱππείαν Codd., corresse Meineke. — 7 ὄκα νῦν G Λ. — λείθρω G Λ. — πε πε παλαγμένα Q. — φέρουσαν Π Q, φέρουσα *f* Φ Λ. — 8 ἀδίκῶν Q. — γηγενέων Codd., Wilam.; Γαγ- Mein. Schn. — 9 πρώτιστον G Λ. — 10 λυσσαμένα D P T. — 11 ἐφοίβασε Φ Λ P Q T. — 13 ἀχαιιάδες F, ἀχαιίδες Λ Q. — 14 ὑπ' ἀξόνιον Φ, ὑπαξόνιον Q (ma corr. -ων), ὑπαξονίω Π, ὑπαξονίων gli altri; ὑπ' ἀξονίων Mein. — 15 μῦρα λοτροχόοι Λ. — τὰ Φ, τα G. — μηδαλαστρως V. — 16 ἀθην- *f* Φ Π. — μεικτὰ Wilam. — 17 οἴσεται Φ T. — κάτοπτριν nelle edizioni Dacier, Graeff. — ἀεὶ ἔνδυμα (ma ὄμμα sopra ἔνδυμα) Φ, ἀεὶ καλὸν ἔνδυμα (corretto ὄμμα) Q. — 18 ἴδαν Codd. corresse Bentley. — φρὶξ F. — ἐδίκαζεν D F *f* Φ Λ P Π Q T, ἐδίκαξεν Sch. secondo B C. — οὐδ', οὐδὲ Codd., Schn.; corr. Mein. — 20 ἔβλεψαν *f* Λ Π, ἔκλεψεν Φ, ἔκλεψαν Q. — διαφαινομένην F *f* Φ Λ P. — 21 ἥρη Codd., Ἥρα Ernesti. — 22 αὐτὰς Λ. — 23 ἡ δὲ Λ, ἁ δὲ *f* T — διαθρέψασα Φ Q. — 24 οἷα περ Λ Π Q, οἷά παρ *f*. — εὐρῶται C *f* Φ Λ Π Q, εὐρῶτα G — 25 ἐτρίψατο Codd., corresse Mein. — λοιτὰ C, λῖτα G. — βαλοῖσα *f* Φ Q T, λαβῶσα Λ. — 26 φυται C, φοιταλιᾶς Φ Q. — 27 κόραι (senza ὦ) *f*, ὦ κόραις Φ, ὦ κόραι (ma col ς sopra ι con altro inchiostro) Q, ὦ κόραι Λ, ὦ κοῦραι P T. — ἀνέδραμε, πρωίον Ernesti. — οἷον *f* Φ Q,

οἷον G Λ Π, οἵην P T. — 28 σίβδης Codd.; corresse Ernesti. — χροίνη Φ Π Q, χροινη V, χρονιη V², χροίην F *f* Λ P T. — 29 τε Codd.; corresse Bergk. — κομίσατε Λ, κομίσσατε Codd., κομίξατε Schn. Wilam. — μοῦνον Codd., corresse Ernesti. — 30 κάστορ Φ Q. — 31 οἴσεται C Φ T. χαίτης *f* Λ. — 32 πέξητε Φ Q. — σμαξαμενα V³, σμασσαμένα Q. — 34 ἀκεστοριδᾶν Codd. — 35 ὦ ᾿θάνα Codd. — δεομήδεος Φ. — 36 παλαιότατον Schn. — Fra i versi 36 e 37 Wilamowitz pone una lacuna. — 37 δ δίδαξε Schn. — ἱερεὺς Φ Q. — 38 ὅς ποτε Codd., ridusse alla forma Dorica Meineke. — βουλευτὸν Codd., βωλέυτὸν Wilam. — γοὺς Φ. — ἔπι οἱ Π, Schn. — 39 ἐτοιμάζοντο T. — ἱερὸν F Φ. — 41 δέμων Φ. — 42 ὄνομα Schn. — 43 ἀθην- Λ. — χρυσέο πήλη Φ. — 44 πατάχω Φ. — 45 μὲν βάπ- Schn. v. la nota. — βάπτεται σάμερος Φ. — 46 τῶ ποταμῶ Hecker, Mein. — 47 σήμερον *f* Φ Q. — αἱ δώλαι *f*, αἱ δοῦλαι G, ωδωλαι V, αἱ δοῦναι Λ, ὦ δῶλάι Π. — 48 ἀμυμώνην Codd.; corresse Mein. — οἴσεται τέ τὰν Φ, οἴσεται τὰν T. — 49 ὕδατι *f* Φ Λ Π Q, υδατα V (prima di Lascaris). — μείξας Wilam. — 50 ἡξεῖ D G Λ Π Q, ἡξεῖ Ald. Frob. — φορβέων (ma corr. -αίων) Q. — 51 τ᾿ ἀθάνα Π Q. — 52 μ᾿ οὐκ Codd. — 53 ὥς Λ, ὁς Φ Q. — ἐν ἴδη Φ Q. — παλλάδαν Φ. — πολιοῦχον Codd., πολιᾶχον Mein. Wilam. — 54 τ᾿ ὦργος Q T, τ᾿ ὦργος Π. — ἐποψεῖται Φ Q. — 55 τὺ μὲν Wilam. — μέγα δέ σφ᾿ ἐγώ τι Λ. — 56 ἑτέρων D Ven, ετερων V. — 57 μίαν νύμφαν Λ. — 58 πέρι Steph. Mein. Wilam. — ἑτερᾶν *f* Φ P Q Ven, ἑταιρᾶν Λ, ἑταρᾶν Π. — 61-62 omessi in V, V². — 61 ἢ ἐπὶ Κορσείας Wilam. — 62 ἵππους Codd. — βοιωτων V³. — 63 ἵν᾿ οἱ Φ Q. — 64 Κωραλίῳ Schn. — 65 μιν Codd.; corresse Meineke. — ἐπεροάσατο Φ Q. — 66 ὄαρι Π. — 67 ὅθ᾿ D Π Q, ὅτ᾿ *f* Λ, δθ᾿ Φ, οθ V, ὅκ᾿ Wilam. — ἀγεῖτο *f* Φ G Λ P Π Q T. — 69 ἔσσαν *f* Φ Π Q, εὖσαν D P T, οὖσαν Λ. — 70 δήτοτε Q, δή ποτε Codd., corresse Schn. — λυσσαμένα *f* Φ Π Q T. — 71 ἵππων Λ, ἱππείῳ κράνᾳ Kaibel, Wilam. — καλὰν C *f*. — 72 ἡσυχία Λ. — 74 τῆνο Λ. — κατεῖχον Φ Q. — 75 μοῦνος Codd.; ridusse alla

forma Dorica Ernesti. — ἄμαι *f* Φ P T, ἄμαι Π Q, ἄμε Λ, ἀμᾷ Mein., ἀμᾶ Brunck. — 77 διψάσαι δ' ἄφαντόν τι Φ Q. — ποτίρρόον Φ, ποτί ρρόον Π Q. — εἴλυθε Π. — 78 μὴ θεμιτ *f*, μὴ (omesso il verso) Φ Q, μὴ θεμιτὰ Λ, μὴ θέμιδες D P T, μη θεμηδες V³, μὴ θέμιτ' ἦν Schn., μὴ θεμιτά Mein., μὴ θέμιτα Wilam. — 79 προσέφησεν Λ. — 80 ὀφθαλμοὺς Λ. — 81 εὐηρίδα Λ, εὐηρείδα Ven. — καλεπὴν Codd.; corresse Ernesti. — 82 ἅ om. in Λ. — ἔβαλε Λ, ἔβαλεν *f* Φ G Π Q T. — 83 ἑστάθη (ἐστάθη) δ' Codd., ἑστάκη Buttmann, Wilam. — ἐκόλασσαν T. — ἀνῖαι D, ἀνίαι *f* Φ Π Q. — 84 ἀμηχανία Codd.; corresse Blomfield. — 85 ἐβόησε Codd., ma εβοασε V³. — 86 τοιαῦτα Λ. — δαίμονες ἐστὲ φίλοι G. — 87 τοῦ Codd.; corresse Ernesti. — ἀφείλετο *f* Φ Λ Π Q. — 88 στάθεα Mein. — 89 ὦ 'μὲ Π. — 90 οὐκ ἔτι Codd. — παριτέ Codd., περιτέ Schn. — 91 ἤ μέγ' ἀντ' Λ. — ὀλέσσας Codd. — 92 φάεος Q. — 93 α μεν επ αμφ- V³, ἃ μὲν ἐπ' ἀμφ- T, ἥ μὲν ἀμφ- Λ, ἁ μὲν ἀμφοτέρησι (corretto -αισι) Π; ἃ μὲν ἅμ' ἀμφ- Schn., φᾶ μέν, ἅμ' ἀμφοτέραις δὲ Mein., εἶπε καὶ ἀμφ- Blomfield, εἶπε μὲν ἀμφ- Wilam. — λαβοῦσα *f* Φ Λ Q, λαβοισα V. — 94 μάτηρ καὶ Wilam. — γορεῶν C, γοερῶν Codd. — οἶκτον Schn. — 95 ἄγε Codd. — καίουσα C, κλέουσα (corretto κλαί-) P, κλαίουσα *f* Φ Λ Π Q T. — ἐλαίησεν Λ. — 96 μιν Codd., corr. Main. — ἀθην- Λ. — 97 γῦναι Π. — μεταπάντα *f*, μετα πάντα Π Q. — 98 δ' οὔ τι Λ Π T. — 99 ἀθην- *f* Φ Λ Π Q. — 100 πέλοντι Λ. — 101 οὐκέ τιν Λ. — οκα . . εληται V³. — 102 ἀθροίση Λ. — 103 γῦναι Π. — τό κεν Mein. Wilam. — 104 μοῖραν G. — ἐπένευσε Codd.; corresse Spankeim, poi RBentley. — λίνα Λ, λίνοις Φ Q, λῖνα G. — 105 ἡνίκα *f* Φ Λ Π Q. — τὸ πρῶτονιν Φ, το πρῶτόν νιν Λ Q, τὸ πρῶτόν νιν Π. — ἐγείνα Λ. — κομίζου *f* Φ Λ Π Q. — 106 εὐηρίδα Q. — 107 πάσσα *f*, πᾶσσα Φ Q, ὅσσα Π, οσσα V. — ἐσύστ- Q. — καύσει G e Codd., corresse Ernesti. — 108 πᾶσσα Φ, πάσσα Q, οσσα V. — 109 ἡβατὰν Wilam. — ἀκταίωνα Π Q. — 110 τῆνος D, τῆμος Λ. — 111 ἔσσεται codd. ed., ἐσσεῖτ' Wilam. — οὐδ' αὐτὸν Schn. — ἐνόρεσσι Π. — 112 ρυσσεῦνται Λ, ρυ-

σεῦται Φ Q. — ἐκηβ- *f* Φ Λ Q. — 113 ὀππόταν (ὁπόταν Φ Q), Codd., ὀππόκ' ἄρ Mein., ὀππόκ' ἂν Schn., ὀππόκα κοὐκ Wilam. — 114 δαίμονες Λ. — 115 μήτηρ Λ. — 116 λεξεῖται *f* Φ Λ Π Q T. δριμὼς Λ, δρημὼς Π. — 117 ὀλβιστὰν ἐρέει Codd., Wilam., ὀλβίσταν δ' Mein. Schn. — 118 ὑποδεξαμένας Λ, ὑποδεξαμέναν Codd., ἀποδεξαμέναν Mein. — 119 παρ' ἄλλα Schn. — 120 μενεῦτι Φ Q. — δῶρα Λ. — 121 νεν Φ. — ἐπεὶ θησῶνες Q. — ἐσομ- *f* Φ Π Q. — 123 ὄρνιθας Codd., ὄρνιχας Ernesti, Brunck, Mein., Wilam. — ὅς τ' Λ. — 124 ἤλιθα καὶ μάτην οὐκ ἀγαθαὶ Φ, om. ποίων Q. — 125 θεόπροπα *f* Φ Λ Π Q. — 127 ἄξει Λ Π Q. — 128 Mancano i quattro primi vocaboli del verso in *f*. — βιότου F Φ Λ P Q T, βοιωτοῦ Π. — 129 εὖ δὲ θάνη *f*, εὖ ἐθάνη Φ Q, εὐ τ' ἐθάνη Π. — 130 φοιτάσει *f* Φ Π Q, φυτάσει Λ. — 131 φαμένη Λ. — ᾧ κ' Λ, ὦκ' P Q T, ὦκ' Π, ὥς κ' Schn. — ἔπι νεύσῃ Wilam. — 132 μόνᾳ P, μῶνα Φ Q, μόνα Λ Π T, μουνᾳ V. — 134 μάτηρ γ' Schn. — 135 ἀλλὰ καὶ κορυφά Φ Q (ma in Q c'è διός sopra καὶ), ἀλλ' αὐτή κορυφὰ (bis) διός F Λ. — οὐκ ἐπινεύει D F *f* Φ Λ P Π Q T. — 136 manca tutto il verso in Φ, ψεύδεα . . αἱ θύγατηρ Λ, ψευ . . *f*, . . θυγάτηρ Π Q (ma in Q con diverso inchiostro), v. la nota. — 137 ἔρχετε Φ Π Q. — δέχεσθαι *f* Φ Π. — 138 θεὰν Π. — ὦ κῶρε *f* Q. — τ' ὦργος *f*, τ` ὦργος Φ T, τῶργος Q, τῶργον Boissonade, Wilam. — 139 ευαγοριας V³. — om. ὀλολυγαῖς Φ Q (ma in questo c'è . . . γης in fine, scritto con inchiostro diverso). — 140 ἰναχίου Codd., corresse Ernesti. — 141 ἐς πάλιν Codd. — αὖθις Φ. — ἐλάσσεις (con αις sopra εις) Q. — 142 ἵππους Codd., corr. Brunck. —

———

SCOLII ALL'INNO III.

1 Ἄρτεμιν οὐ γὰρ ἐλαφρὸν ἀειδόντεσσι) Τὸ ἑξῆς· Ἄρτεμιν ὑμνοῦμεν ἀρχόμενοι.

3 Ἑψιάασθαι) Διατρίβειν, παίζειν.

4 Ἐφεζομένη γονάτεσσι) Ὅμηρος· οὐδέ τί μιν παῖδες ποτὶ γούνασι παππάζουσιν.

8 Ἔα πατέρ) Τὸ εα δασυνόμενον καὶ ὀξυνόμενον τὰ ἴδια ἢ τὰ ἀγαθὰ δηλοῖ, ψιλούμενον δὲ καὶ παροξυνόμενον τὸ συγχώρει καὶ δίδου· καὶ τὸ ὑπῆρχον δὲ, εἴ πότε κοῦρος ἔα.

10 Ἄεμμα) Ἡ νευρά.

11 Ἀλλὰ φαεσφορίην τε) Ἢ ὅτι λαμπαδοῦχος· ἡ αὐτὴ γὰρ τῇ Ἑκάτῃ, ἢ ὅτι τοὺς μαιευομένους προάγει εἰς φῶς.

12 Λεγνωτόν) Τὸ ἔχον ᾦαν, τουτέστι τὸ ἀπολῆγον τοῦ ἱματίου. λέγναι γὰρ αἱ ᾦαι, τὰ λώματα, οἱ κροσσοὶ, ἅπερ Ὅμηρος θυσάνους καλεῖ· τῆς ἑκατὸν θύσανοι παγχρύσεοι.

14 Ἀμίτρους) Ἀζώστους, μὴ διαπεπαρθενευμένας· μίτρας γὰρ ἐζώννυντο, ἃς ἔλυον, ὅταν ἔμελλον διαπαρθενεύεσθαι. ἢ ὅτι οἱ ἄγαμοι γυμνοὶ ἐβάδιζον.

15 Ἀμνισίδας) Ἀμνισὸς ποταμὸς Κρήτης, ἀφ' οὗ (Ἀμνισίδας τὰς Schneid.) Κρητικάς.

---

1 Manca in Q — . . ὑμνοῦσιν . . *f* — 3 Manca in Π — ἑψιάασθαι nelle stampe; e così negli scolii di T che nel testo ha ἑψ-. — 4 Manca in F. — . . οὐδέ τι μιν . . γούνασιν. Q — Manca παππάζουσιν in *f* Φ Π Q. — . . γονάτεσσιν) ὅμηρος . οὐδέτι . . P T — 8 Manca in F Π — Ἔα πάτὲρ Schneid. — . . δασυνόμενον μὲν καὶ *f* Φ Q — . . καὶ τὰ ἀγαθὰ . . Reinecke — . . παρωξυνόμενον . . εἰ τό τε κοῦρος: ἔα. Φ — . . καὶ μὴ δίδου . . Schneid. — . . εἰ τότε D P Q Frob. — 10 . . νευράν. F — 12 Manca in Π — . . ὠᾶν . . Q; . . ὦαν . . P Φ T, e le ediz. prima di Meineke e Schneider. — . . τουτέστιν . . Φ Q — . . ἀπολῆγον μέχρι τοῦ . . F *f* Φ Q — . . λῆγναι . . Φ; λέγεται . . P — ..κρωσσοὶ . . D Φ T — . . θυσσάνους . . D P T — . . θύγανοι . . Q — Manca παγχρύσεοι in F *f* Φ Q — . . παγχρύσεον. Frob. — 14 Manca in Π — . . διαπαρθενευμένας . . *f* Q; nelle stampe διαπαρθενευομένας, e così in P T. La correzione è di Meineke. — . . ἃς ἔλυσε . . D P — . . ἔμελλεν . . Q — . . γυμναὶ . . Schneid. — 15 Ἀμνησὸς . . D T — Ἀμνισίδας) κρητικὰς . ἄμνος

16 Ἐνδρομίδας) Τὰ ὑποδήματα. Τὸ δὲ ἑξῆς· αἴτε μοι, ὁπότε δὴ μὴ λύγκας [βάλλοιμι Schneid.], ἐνδρομίδας τε καὶ θοοὺς κύνας εὖ κομέοιεν.

18 Ἥντινα νεῖμον) Περιττὸν τὸ ἥν.

19 Λῇς) Ἀντὶ τοῦ θέλεις κατὰ ἀποβολὴν τῆς θε συλλαβῆς. κέχρηται πολλαχοῦ τῇ λέξει καὶ ὁ Θεόκριτος· λῇς ποτὶ τᾶν νυμφᾶν, λῇς αἰπόλε τῇδε καθίξας;

19^b Σπαρνὸν) Σπάνιον.

21 Μοῦνον ὅτ᾽ ὀξείῃσιν ὑπ᾽ ὠδίνεσσι γυναῖκες) Ἡ αὐτὴ γάρ ἐστι τῇ Εἰληθυίᾳ.

28 Μέχρις) Περιττόν ἐστιν.

30 Τυτθὸν κεν) Ἀντὶ τοῦ οὐδὲ τυτθόν.

35 Καὶ Ἀρτέμιδος) Ἀπὸ κοινοῦ τὸ εἴσεται.

36 Διαμετρήσασθαι) Ἀπὸ κοινοῦ τὸ ὀπάσω σοι.. — ξυνῇ) Μετὰ τὰς λ΄, κοινῇ δέ σοι καὶ τῷ Ἀπόλλωνι, πολλάς.

40 Ἐπεκρήηνε καρήατι) Ὅμηρος· ὅ τι κεν κεφαλῇ κατανεύσω.

41 Λευκὸν ἐπὶ Κρηταῖον) Ὄρος Κρήτης. ἑνικῶς οὗτος εἴρηκε, λευκὰ δὲ ὄρη λέγονται πληθυντικῶς.

44 Χαῖρε δὲ Καίρατος) Ποταμὸς Κρήτης καὶ πόλις ἡ Καίρατος οὕτω λεγομένη.

γὰρ ποταμὸς κρητὴς F; κρητικὰς ἀμνισὸς γὰρ ποταμὸς τῆς κρήτης T in marg. — 16 Lo scolio, a cominciare da Τὸ δέ è riportato al nº 12 nei codici e nelle stampe prima di Ernesti. — Dopo λύγκας Schneider aggiunse βάλλοιμι. — . . εὐκομέοιεν. Q — Manca in Π a cominciare da τὸ δὲ — 18 Manca in F — 19 Manca in Π — . . θέλῃς T, θέλης . . D P Φ Q, T marg. — . . ἀποβαλὴν . . Schneid. — . . θέ . . T — Manca τῇδε καθίξας in D *f* Φ P Q T — 21 Manca in F — . . ὀξείαισιν Schneid. — . . ἐστὶ . . T marg.; ἐστιν . . Q — . . εἰλειθυία. Q; εἰλειθυῖα. Π — 28 Manca in F — . . ἐστι D T — περιττὸν τὸ μέχρις *f* Φ Π Q — 30 Manca in F — ἀντὶ οὐδὲ . . Φ — . . οὐδὲν τύτθον. T marg. — 35 Manca in F — Manca τὸ εἴσεται in Φ — . . εἴσηται *f* — καλέσονται γὰρ πᾶσαι τῆς ἀρτέμιδος. T marg. — 36 Manca in F — ξυνῇ manca nei codici e nelle stampe; fu aggiunto da Schneider. — ἀπὸ κοινοῦ τὸ ὀπάσω σοι κοινῇ δέ σοι καὶ τῶ ἀπόλλωνι πολλάς. Φ — . . σοὶ . . πολλαί. Π — 40 Manca in F — ἐπεκρήηνε D T; ἀπεκρήηνε P — . . ὅττι κεν . . *f* Π Q — 41 Manca in F — 44 Manca in F Π — . . πόλις ἡ κερατοφόρος . . *f* Φ Q; καὶ ὄρος . . (corr. πόλις) P — 44^b Τηθύς) Μητὴρ Ἀχιλλῆος.

45 Ἀμορβούς) Ἀκολούθους· παρὰ τὸ ἅμα πορεύεσθαι.

46 Τοὺς μὲν ἔτετμε) Τὸ ἑξῆς· τοὺς μὲν ἔτετμεν ἐπ' ἄκμοσιν Ἡφαίστοιο. νῆσος δέ ἐστιν ἡ Λιπάρα Σικελίας, ἔνθα ἦν τὰ χαλκεῖα Ἡφαίστου. ἔστι δὲ μία τῶν Αἰολίδων. λέγεται δ' ὅτι σίδηρα διάφορα θέντες ἐν αὐτῇ ναῦται ἕωθεν εὑρήκασιν αὐτὰ ἐκ τῆς ἀναδόσεως τοῦ πυρὸς πεπανθέντα. καὶ διὰ τοῦτο ἐκλήθη ἡ νῆσος Λιπάρα, διὰ τὸ αὐτὰ διάφορα ὄντα ἓν γενέσθαι.

49 Μύδρον) Σίδηρον πεπυρακτωμένον παρὰ τὸ μύρεσθαι καὶ διαρρεῖν.

52 Πρηόσιν Ὀσσαίοισιν) Ὄσσα ὄρος Μακεδονίας.

53 Φάεα μουνόγληνα) Καὶ Ἡσίοδος· κυκλοτερὴς δ' ὀφθαλμὸς ἔεις.

54 Ὑπογλαύσσοντα) Ὑπολάμποντα, ὅθεν καὶ γλαῦκος.

56 Αὐτῶν τε βαρὺν στόνον) Ἀπὸ κοινοῦ τὸ ἔδεισαν.

56ᵇ Αἴτνη) Ὄρος Σικελίας.

58 Κύρνος) Νῆσος ἀντικρὺ τῆς Σικελίας ἡ Κύρνος ἐστίν.

59 Εὖθ' οἵ γε ραιστῆρας) Τὸ ἑξῆς· ἐπεὶ μέγα πολύ τ' ἄημα,

T marg. — 45 Manca in Π — . . ἅμα T — 46 Manca in F Π — . . ὑπ' ἄκμοσιν . . D P T — ..ἡ λιπαρη . . Q; . . ἡ Λίπαρα . . Schneider, Reinecke — . . πλησίον Σικελίας . . E Q Schneid. Rein. — . . ἐστιν . . Q — . . δέ, ὅτι . . Schneid. Rein. — . . σιδηρᾶ . . D P T Frob. — . . διαφοραθέντες . . Q — . . ἀναδώσεως D T — Mancano le parole πεπανθέντα e le seguenti sino alla fine in Φ Q — . . ἀναλιπανθέντα . . *f* — Prima di διὰ τὸ αὐτὰ Schneider aggiunse del suo τὰ χαλκεῖα Ἡφαίστου; e dopo γενέσθαι aggiunse pure πεπανθέντα. Nè l'una nè l'altra aggiunta è accolta dal Reinecke. — 47 Λιπάρη) νῆσος τῆς σικελίας. T marg. — 49 περὶ μύδρον) D P T — μύδρον τὸν πεπυρακτωμένον σίδηρον; manca il resto in F — . . πεπυρακτομένον . . T e T marg. — 52 ὀσσείῃσιν D P T; Ὀσσεέησιν Schneid.; Ὀσσείῃσι Mein.; Ὀσσείησιν Rein. — 53 Manca in F Π — . . κυκλωτερὴς . . Φ; κλυκλοτερής . . P — κυκλοτερῆ ὀφθαλμὸν καλεῖ ἡσίοδος. T marg. — 54 Γλαύσοντα D P T Frob. — ὑπογλαύσοντα Schneid., Mein., Rein. — ὑπογλαύσσοντα) ὑπολάμποντα. T marg. — ὑπογλαύσσοντα ἤγουν ὑποβλέποντα . ὅθεν καὶ γλαῦκος. F — 56 Manca in F — Αὐτῶν δὲ . . Schneid., Rein. — ἀπὸ κοινοῦ τὸ αἱ νύμφαι ἔδεισαν *f* Φ Π Q. — Invece di ἔδεισαν Meineke vorrebbe ἤκουσαν, e Reinecke ἄκουσαν. — 56ᵇ Manca in F Π — ὄρος κελίας. Φ — 58 Manca in F — νῆσος πρὸ τῆς . . *f* Φ Π Q — . . ἔστιν Π Q; ἐστί negli altri codici. — 59 εὖθ' ὄν . .

εὖθ' οἵ γε ραιστῆρας. λέγει δὲ τὰς σφύρας ραιστῆρας παρὰ τὸ ραίειν καὶ φθείρειν τὰ ὑποπίπτοντα.

61 Ἀμβολαδίς) Ἐκ διαδοχῆς.

62 Ἀκηδέες) Ἄφοβοι.

69 Αἰθῇ) Τῇ κεκαυμένῃ, τῇ μελαίνῃ.

70 Μορμύσσεται) Ἐκφοβεῖ.

74 Ὀπτήρια δοίη) Τὰ ὑπὲρ τοῦ ἰδεῖν δῶρα.

77 Ὤλοψας) Ἀπέτιλας, ἐλέπισας.

79 Κόμην ἐπενείματ' ἀλώπηξ) Πάθος περὶ τὴν κεφαλὴν γινόμενον, ἀπὸ μεταφορᾶς τοῦ ζῴου· τὸ γὰρ ζῷον τοῦτο λέγεται ὅτι ἔνθα ἂν οὐρήσῃ, ἄγονος ὁ τόπος τῷ ἔτει ἐκείνῳ γίγνεται.

81 Κυδώνιον) Ἔθνος Κρήτης, ἀφ' οὗ Κρητικόν.

82 Κατακληῖδα) Τὴν φαρέτραν.

84 Μόνιον δάκος) Κατὰ μόνας νεμόμενον.

88 Ὁ δὲ κρέα λυγκός) Εἶδος θηρίου, οὗ τὸ οὖρον πήγνυται, ὃ καλοῦσι λυγκούριον.

89 Μαιναλίης) Μαίναλον ὄρος Ἀρκαδίας.

90 Πηγούς) Λευκούς. καὶ Ὅμηρος πηγεσιμάλλῳ.

94 Κυνοσουρίδας) Τὰς ὑπὸ κυνῶν καὶ ἀλωπέκων τικτομένας κύνας, ἢ τὰς Λακωνικάς· Κυνοσουρὶς γὰρ τόπος Λακωνικῆς.

95 Καὶ οὐ μύοντα λαγωόν) Ὁ γὰρ λαγωὸς καὶ ἐν τῷ κοιμᾶσθαι οὐ μύει.

F *f*; ἔνθ' δν . . Φ — . . ραιστῆρας . . F *f* Φ — . . γε ρραιστῆρας . . Π Q — ρηστῆρας Schn. — 61 η διαδοχῆς Π - Manca il testo e quindi mancano gli scolii dal v. 66 al v. 145 inclusive in Π — 67 καλιστρεῖ) scritto sopra; καλεῖ F — 69 μελαίνη (senz'altro) F — 74 Ὅπως ὀπτήρια δοίη) D P T Frob. — 77 ὤλοψας· ἤγουν ἀπέτιλας ἐλέπισας. F — . . ἀπέτειλας . . *f* Q — 79 . . γιγνόμενον . . D P T, γινομένην Φ — . . ζώου . . ζῶον . . P T — . . λέγεται ἔνθα ἂν οὐρήσῃ . . F *f* Φ Q — . . τὸ ἔτει . . T — . . γίνεται. F *f* Φ Q — 81 Κυδώνιον) κυδώνιον ἔθνος . . D Q T — . κρητικὸν. (senza altro) F — 82 Κατακληίδα D P T Frob. — 84 μόνιον τὸ κατὰ μόνας νεμόμενον. F — 88 Schneider aggiunse del suo la voce λύγξ, prima di εἶδος. — 89 Manca in F — Manca μαίναλον in *f* Φ Q. — 90 . . πηγεσιμάλῳ D T Froben. — Manca la citazione d'Omero in F — 94 . . τὰς ἀπὸ . . Φ Q — κύνα καὶ . . Φ — . . τὰς λακωνίκας . . Q — . . τόπος λακωνικός. *f* Φ Q — 95 . . λαγωὸς ἐν τῶ . . F — . . κυμᾶσθαι . . Q —

96 Καὶ ὕστριχος) Ὕστριξ θηρίον τι τραχύτατον.

99 Προμολῆς) Ταῖς διεξόδοις τοῦ Παρρασίου, ὄρους Ἀρκαδίας.

101 Ἀναύρου) Ποταμὸς Θεσσαλίας ὁ Ἄναυρος.

102 Κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός) Σημείωσαι ὅτι τὰς θηλείας ἐλάφους κερατοφόρους εἶπεν.

107 Κελάδοντος) Ποταμὸς Ἀρκαδίας.

109 Κερύνειος) Λόφος Ἀρκαδίας.

110 Τιτυοκτόνε) Τιτυὸς βιασάμενος Λητὼ ἀνῃρέθη ὑπὸ Ἀπόλλωνος καὶ Ἀρτέμιδος.

114 Αἵμῳ ἔπι) Ὄρος Θράκης. Κατάιξ δὲ ἡ λεγομένη καταιγίς.

117 Μυσῷ ἐν Οὐλύμπῳ) Ἔστι γὰρ καὶ ἄλλος Μακεδονίας.

124 Ἐμμάξεαι) Ἐμβαλῇς.

125 Κτήνεά φιν) Φὶν χωρὶς τοῦ σ διὰ τὸ μέτρον.

127 Ἦ βληταὶ) Βεβλημέναι ὑπὸ Ἀρτέμιδος.

133 Τρώει) Τρύχει, φθείρει.

134 Ταὶ δὲ θυωρόν) Θυωρὸς ἡ φιλικὴ τράπεζα, κυρίως δὲ ἡ θεοῖς ἀνατιθεμένη. τὸ δὲ ἑξῆς, περὶ μίαν θυωρὸν τὰ δίφρα τίθενται αἱ εἰνάτερες καὶ αἱ γαλόῳ.

136 Εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος) Εἴη μοι φίλος, ὅστις ὑπὸ σοῦ προνοεῖται, εἴην δὲ καὶ αὐτός.

---

96 . . ταχύτατον. D F *f* Φ P Q T Frob. — La correzione τραχύτατον è di Meineke. — 98 ἀπερχομένη) σοι τῇ ἀρτέμιδι. Q — 99 ταῖς διεξόδοις. (senz'altro) F *f* Φ Q — 99b παρρασίοιο) ὄρος Ἀρκαδίας *f* Φ Q — 101, 102, 107, 109 mancano in F — 101 Μελαμψήφιδος ἀναύρου) P T Frob. — ποτάμου θεσσαλίας. Q — Manca ὁ Ἄναυρος in Φ Q — 102 . . εἶπε. D P T — 107 Ποταμοῦ Schneid. — 109 Κεραύνειος D P; Κεραύνιος T. — 110 Τυτιοκτόνε. Τυτιός . . D P T (ma τιτυοκτόνε nel testo, e τιτυὸς in marg. P T), Froben. — 114 Manca in F — ὄρος θράκης· κατάτινας δὲ ἡ . . *f*; ὄρος τράκης . κατὰ δὲ ἡ . . Φ — ὄρος θράκης . κατὰ δὲ ἡ . . Q. — Schneider aggiunse Αἶμος prima di ὄρος. — 117 Manca in F — ἐστι καὶ μακεδονίας . Q — . . . καὶ ἄλλος Μακεδονίας. E, Schneid. — 124 Nei codici ἐμβάλῃς o ἐμβάλης; in E ἐμβάλλεις; in Q ἐμβάλλῃ, ovvero ἐμβάλλε. — 125 τὸ φὶν . . F — φιν χωρίς . . T; ἀντὶ σφίν. T marg. — 127 ἢ βληταὶ ἤγουν βεβλημέναι ὑπὸ τῆς ἀρτέμιδος F — . . τῆς ἀρτέμιδος. *f* Φ Q — 133 Τρώγει D P T e altri codici. — Manca τρύχει in F — . . φθείριει . F — 134 Manca θυωρὸς in *f* Φ Q — . . κυρίως δὲ οἱ θεοῖς . . *f* Q — ἀνακειμένη Schneid. — . . εἰνάτειρες . . P; . . εἰνάτειραι . . F; . . εἰνάτεραι . . *f* Φ Q — . . γαλόαι . F — 136 Manca in F

140 Ἄντυγες) Ἀπὸ τῆς ἄντυγος τὸ ὅλον ἅρμα σημαίνει.

143 Ἀκακήσιος) Ἀπὸ ὄρους Ἀρκαδίας, ἢ ὁ μηδενὸς κακοῦ παραίτιος ὤν.

146 Τιρύνθιος ἄκμων) Ὁ μὴ καμὼν ἐπὶ τοῖς ἄθλοις Ἡρακλῆς.

149 Πενθερή) Ἡ Ἥρα.

152 Πινύσκει) Σωφρονίζει, κολακεύει ὁ Ἡρακλῆς.

154 Ἔα πρόκας) Διὰ τὴν ἀδηφαγίαν τὰ μείζω τῶν ζῴων κελεύει αὐτὴν ἀγρεύειν.

159 Φρυγίῃ) Φρυγία ὄρος Τραχῖνος, ἔνθα ἐκάη ὁ Ἡρακλῆς.

161 Θειοδάμαντι) Βασιλεὺς Δρυόπων ὁ Θειοδάμας.

165 Ὠκύθοον τριπέτηλον) Τὸ ταχέως ἀνατέλλον τρίφυλλον.

166 Ὑποληνίδας) Πυέλους, ποτίστρας.

170 Ἡνίκα δ' αἱ νύμφαι σε) Τὸ ἑξῆς, ἡνίκα αἱ νύμφαι, μὴ νειὸν τημοῦτος.

171 Ἰνωποῖο) Ἰνωπὸς ποταμὸς Δήλου. Αἰγύπτιος δὲ διὰ τὸν Νεῖλον, ὅτι καὶ αὐτὸς ἐκεῖ πλημμυρεῖ. ἢ ὅτι λέγεται τοῦ ὕδατος τοῦ Νείλου μετέχειν λαθραίως.

172 Πιτάνη δὲ πόλις Λακεδαιμονίας·

172b Ἢ ἐνὶ Λίμναις) Λίμναι δῆμος Ἀττικῆς, ἔνθα τιμᾶται ἡ Ἄρτεμις.

— Schneider omette ὑπὸ. — . . εἴη δὲ . . Φ — 140 Manca in F — Τόξα καὶ ἄντυγες) nei codici. — 143 . . . ἡ δ μηδενός . . T — . . ἢ ὁ μηδενὸς . . ὄν T marg. — 149 ἡ ἥρα . Q — 154 manca in F T — — . . ζώων αὐτὴν κελεύει . . f Φ Π Q — . . ἀγορεύειν . Q — 158 θῆρα πονεῖτο) ἐσθίων. F f Π Q — 159 Manca in T — . . . ὄρος τραχὺ ἔνθα... F; . . ὄρος τραχεινὸν ἔνθα . . Π Q — . . ἐκάη ἡρακλῆς . f Φ Π Q — 165 Ὠκύθεον D f Φ P T Froben. — Manca τὸ in F f Φ Π Q — . . ἀνατέλλων . . T — 166 Manca in Π — Manca πυέλους in F — 170, 171, 172 mancano in F — 170 . . νύμφαι σέ T — . . μὴ νειὸν τημοῦντος . Q — 171 Manca in Π — Scolio identico in T, ma nel margine c'è ποταμοῦ δήλου νήσου ἣν ὅμηρος αἴγυπτον καλεῖ. — . . ἐκεῖ è sospetto a Reinecke. — . . λέγεται ἐκ τοῦ . . f Φ Q — 172 . . Μακεδονίας nei codici. — Nel marg. di T: πιτάνη πόλις μακαιδονίας, καὶ ἄμεινον κόμην φασὶν εἶναι. — Forma scolio separato in f Φ Q: πιτάνης) πόλις μακεδονίας Φ Q; ποταμὸς μακεδονίας f Π — 172b Manca in Π — Scolio identico in T, ma fra le linee c'è δήμῳ ἀττικῆς, e nel margine κόμη ἀθηναίων δὲ καὶ πτολίεθρον

173 Ἁλὰς Ἀραφηνίδας) Δύο Ἁλαὶ δῆμοι τῆς Ἀττικῆς, Ἁλαὶ Ἀραφηνίδες καὶ Ἁλαὶ Αἰξωνίδες.

174 Τέθμια) Τὰ νόμιμα τῶν Ταυροσκυθῶν, τὸ θύειν τοὺς ξένους.

175 Τημοῦτος) Τηνικαῦτα.

176 Ὑπ' ἀλλοτρίῳ) Τὸ ἑξῆς, ἡνίκα αἱ νύμφαι τὴν Ἄρτεμιν τῷ χόρῳ κυκλώσονται, μὴ γένοιτο τὰς ἐμὰς βοῦς ἐπ' ἀλλοτρίῳ μισθῷ ἐργάζεσθαι· καὶ γὰρ ὁ ἥλιος ἐπέχει τὸν ἑαυτοῦ δρόμον καὶ αὐτὸς ἐφορῶν τὸν χορὸν τῶν νυμφῶν, ὥστε γίγνεσθαι πολὺ τὸ τῆς ἡμέρας διάστημα.

178 Κόπρον) Τὴν ἔπαυλιν.

178ᵇ Στυμφαιίδες) Ἠπειρωτικαί. Στύμφαι γὰρ χωρίον τῆς Ἠπείρου. λέγεται δὲ καλὰς βοῦς ἔχειν τὴν Ἤπειρον.

179 Κεραελκέες) Διὰ τὸ τοῖς κέρασιν ἕλκειν τὸ ἄροτρον.

187 Πέργη) Μητρόπολις Παμφυλίας.

188 Τηύγετον) Ὄρος Λακεδαίμονος.

188ᵇ Εὐρίποιο) Εὔριπος ὁ μεταξὺ Εὐβοίας καὶ Βοιωτίας ῥοῦς. καλεῖται δ' οὕτως ἡ Εὔβοια διὰ τὸ ἐπιμήκη αὐτὴν κεῖσθαι. λέγεται δὲ καὶ Μάκρις.

ἑλλησπόντου . — λίμναι δὲ . . *f* Φ — 173 . . ἀραφανίδας bis D P T e altri codici. — . . ζωνίδες D F *f* Φ P Q T. Corretto da Palmer. — In marg. di T con riferenza ad ἀραφηνίδας: ἀπὸ ἀφάρου ἥρωος. — 174 τὰ νόμια . . *f* Φ Q — . . τῶν σκυθῶν ἤγουν τὸ θύειν . . F — 175 Manca in F — 176 Manca ἡνίκα in P — . . τὸ χορῷ . . T — . . κυκλῶσσονται . . Π; . . κυκλώσωνται . . Schneid. — Manca τὸ ἑξῆς in F — . . δρόμον ἐφορῶν τὸν . . ὥς τε εἶναι πολὺ . . F Q; . . ὥστι εἶναι . . Φ; . . ὥστε εἶναι . . *f* Π — Schneider riferisce la 2ª parte di questo scolio al v. 180 — 177 γυιαί) χωλαί . F *f* Q — 178 è dopo 178ᵇ in P T Froben. — 178ᵇ Τυμφαιίδες . . Τύμφαι Schneid. — Στυμφαιίδες . στύμφαι . . F P Π — om. γὰρ F — 179 κεραλκέες δὲ διὰ τὸ . . F — κεραελκέες P T; κεραελκέας Froben. — διὰ τὸ τῆς κέρασιν . . Q — 181 θεῆται) ὡς εἰ θς̄' ἀποθέομαι. T marg. — 187 Manca in F — διὰ δὲ Schn. — 187ᵇ εὔαδε) αἰολικῶς ἀντὶ τοῦ ἥδεν, ἔαδεν, ἤρεσκε . T marg. — 188 Manca Λακεδαίμονος in F — . . λακαιδέμονος . T marg. Ma λακεδαίμονος negli scolii in fine. — 188ᵇ Manca in F Π — Manca Εὔριπος in *f* Φ Q — ὁ μετὰ εὐβοίας . . Q — . . καλεῖται δὲ οὕτω καὶ Εὔβοια· διὰ δὲ τὸ ἐπιμήκη αὐτὴν κεῖσθαι λέγεται καὶ Μάκρις. Schneid. — . . ὁ μετὰ εὐβοίας . . δ' οὕτως ἡ δ' εὔβοια διὰ τὸ . ἀπὸ μῆκος

189 Γορτυνίδα) Κρητικὴν ἀπὸ τόπου.

190 Ἐλλόφονον) Νεβροκτόνον.

190b Βριτόμαρτιν) Βριτόμαρτις ὄνομα κύριον τῆς νύμφης, ἀφ' ἧς καὶ ἡ Ἄρτεμις ἐν Κρήτῃ Βριτόμαρτις τιμᾶται, ὡς Διογενιανός.

194 Παίπαλά τε) Τόπους τραχεῖς.

204 Οὖπι ἄνασσ' εὐῶπι) Οὖπις ἐπίθετον Ἀρτέμιδος· ἢ παρὰ τὸ ὀπίζεσθαι τὰς τικτούσας αὐτήν, ἢ παρὰ τὴν θρέψασαν αὐτὴν Οὖπιν, ἢ διὰ τὰς Ὑπερβορέους κόρας, Οὖπιν, Ἑκαέργην, Λοξώ, ἃς ἐτίμησεν Ἀπόλλων καὶ Ἄρτεμις· καὶ ἀπὸ μιᾶς μὲν Οὖπις ἡ Ἄρτεμις, Λοξίας δὲ καὶ Ἑκάεργος ἐκ τῶν λοιπῶν ὁ Ἀπόλλων.

208 Ὑψηίς) Ἡ Κυρήνη.

208b Ἰώλκιον) Τὸν τύμβον τοῦ Πελίου· Ἰώλκιος γὰρ ὁ Πελίας.

209 Καὶ Κεφάλου ξανθήν) Ἤγουν τὴν Πρόκριν. καὶ καλὴν Ἀντίκλειαν ἢ τὴν μητέρα Ὀδυσσέως ἢ ἄλλην τινά.

215 Ποδορρώην) Τὴν τοῖς ποσὶν ὁρούουσαν καὶ ὁρμῶσαν.

221 Οὖδε μὲν Ὑλαῖόν τε) Ὑλαῖος καὶ Ροῖκος κένταυροι περὶ Ἀρκαδίαν, οὓς ἀνεῖλεν Ἀταλάντη βιασαμένους αὐτήν.

224 Τάων Μαιναλίῃ νᾶεν φόνῳ) Τῶν λαγόνων τῶν κενταύρων.

224b Μαιναλίῃ ὄρος Ἀρκαδίας.

224c Νᾶεν, ἔσταξεν, ἔβρεξεν, ὅθεν καὶ νᾶμα καὶ νασμός.

κεῖσθαι . λέγεται δὲ καὶ μακρὶς . Φ — ὁ μετὰ εὐβοίας . . δ' οὕτω ἡ εὔβοια διὰ τὸ . ἐπιμῆκος κεῖσθαι λέγεται δὲ καὶ μακρὶς . *f* — . . διὰ τὸ ἐπὶ μῆκος κεῖσθαι . . Q — . . μακρίς . Q — 189 Manca ἀπὸ τόπου in F — 190b . . διογέλανος . F *f* Φ Π Q — 194, 204 Mancano in Π — 204 Manca αὐτὴν nei codici, eccetto E Q — . . τικτούσας αὐτὴν ἢ παρὰ . . Q ; . . ἢ παρὰ τὰς Ὑπερβορέους . . Schneid. — . . ἐτίμησαν . . F — . . καὶ ἀπὸ μὲν τῆς μιᾶς . . Q Schn. — . . ἡ Ἄρτεμις Οὖπις . . Schneid. — . . λοίπων . . Q — 208 νύμφη κυρήνη . ὑψεὺς ὁ πατὴρ κυρήνης . T marg. — 208b τύμβον ἰώλκιον τὸν τοῦ πελίου ἐν ἰωλκῷ γὰρ ὁ πελίας . F — 209 Manca in F — Manca ἤγουν in Q — Manca la prima parte fino a ἢ τὴν μητέρα . . Q — . . πρόκνην . . D *f* P Q T — τὴν πρόκρην ἢ τὴν μητέρα . . Φ — 211 ἀντίκλειαν) [ἢ Q] τὴν μητέρα ὀδυσσέως, ἢ ἄλλην τινὰ . *f* Q — 224b Manca μαιναλίη in Π Q ; manca Μαιναλίῃ ὄρος Ἀρκαδίας in D F *f* Φ P T Froben. — 224c . . νᾶε φόνῳ Froben. — Manca νάεν in Q —

228 Χησιάς) Χήσιον ἀκρωτήριον τῆς Σάμου, καὶ Ἴμβρασος ποταμὸς τῆς Σάμου.

232 Ραμνουσίδι) Ραμνοῦς δῆμος Ἀττικῆς, ἔνθα τῇ Νεμέσει ὁ Ζεὺς συνεκαθεύδησεν, ἥτις ἔτεκεν ᾠόν, ὅπερ εὑροῦσα ἡ Λῆδα ἐθέρμανε καὶ ἐξέβαλε τοὺς Διοσκούρους καὶ τὴν Ἑλένην.

235 Ἀξήνια) Ὄρος Ἀρκαδίας.

235ᵇ Τὸν δ' ἐνὶ Λούσσοις) Ἡ εὐθεῖα τὰ Λοῦσσα, οὐδετέρως, ὡς Ἡρωδιανός.

236 Εἵλεο παίδων) Μανεῖσαι γὰρ αἱ τρεῖς αὐτοῦ θυγατέρες πάλιν διὰ τῆς Ἀρτέμιδός ἡμερώθησαν. ὁ δὲ κτίζει ἱερὰ δύο, ἓν μὲν Κορίης, ἓν δὲ Ἡμερίης, διότι τὰς κόρας ἡμέρωσεν.

238 Παρραλίῃ Ἐφέσῳ) Παραθαλασσίῃ.

239 Ἱππώ) Μία τῶν Ἀμαζόνων.

245 Ἔργον Ἀθαναίης) Ἀθηνᾶ γὰρ ἔφορος πάσης τέχνης.

246 Σάρδιας) Πόλις Λυδίας.

246ᵇ Βερεκύνθιον) Μεταξὺ Λυδίας καὶ Φρυγίας.

250 Ρέα κεν Πυθῶνα) Ὅμηρος· οὐδ' ὅσα λάινος οὐδὸς ἀφήτορος ἐντὸς ἐέργει.

νάεν) ἔσταζεν . . F — ἔταξεν ἔβριζεν . Π — 228 χησιὰς ἀκρωτήριον . . F *f* Φ Q — om. Χήσιον Π — ἀκρότηριον . . Π T, ma ἀκρωτήριον nel margine T — . . ἰμβρασὸς . . Q — . . ποταμὸς σάμου . F *f* Φ Q — ἴμβρασις σάμου πόλις T marg. — 232 ράμνος δῆμος . . F *f* Φ Π Q — . . τῇ νεμέσῃ . . Froben. — . . λήδα . . P — . . ἐθέρμαινε . . Π — 235 Manca in F Π — Ἀξείνεια D P T: Ἀξεινία Froben. — 235ᵇ Manca in Π — Manca οὐδετέρως in D *f* P T — . . τὰ λοῦσα . . *f* Q — . . οὐδέτερα . . Q — . . τὰ λούσα ὡς ἡροδιανὸς . οὐδέτερα λέγει . Φ — ἡ εὐθεῖα τὸ λοῦσον οὐδετέρως . F — . . οὐδέτερα . . Q — πόλις ἀρκαδίας . στέφανος περὶ πολέων . T marg. — 236 Manca in Π — τοῦ προίτου μανεῖσαι αἱ τρεῖς θυγατέρες . πάλιν . . F — . . τρεῖς θυγατέραις αὐτοῦ . . Φ — . . ἓν δὲ ἡμέρης . . Q — . . Ἡμέρης, διότι καὶ τὰς . . Schneid. — 238 Manca in F D P T — τῇ παραθαλασσίῃ *f* Q; παραθαλασσίῃ Φ: παραθαλασσῇ Π — 240 ἄνασσα) κληταί . Φ Q — 246 Manca in F — ποταμὸς λυδίας . *f*; πόλιν . . Schneid. — 246ᵇ Βερεκύνθιον) τοπος . F; βερ- μετ- . . Q — 250 Manca in F — . . λάϊνα . . Π — Mancano le parole ἐντὸς ἐέργει in

251 Ἠλαίνων) Μωραίνων.

253 Κιμμερίων) Σκυθῶν.

254 Βοὸς πόρον Ἰναχιώνης) Τῆς Ἰοῦς τῆς εἰς βοῦν μεταμορφωθείσης. Βόσποροι δὲ εἰσὶ δύο, ὅ τε τοῦ Βυζαντίου καὶ ὁ Κιμμέριος.

259 Μουνυχίη) Μουνύχιον γάρ ἐστι μέρος τοῦ Πειραιῶς τοῦ λιμένος τῶν Ἀθηνῶν.

SCOLII ALL'INNO V.

1 Ὅσσαι λωτροχόοι) Ἔν τινι ἡμέρᾳ ὡρισμένῃ ἔθος εἶχον αἱ Ἀργεῖαι γυναῖκες λαμβάνειν τὸ ἄγαλμα τῆς Ἀθηνᾶς καὶ τὸ Διομήδους (σάκος Meineke) καὶ ἄγειν ἐπὶ τὸν Ἴναχον κἀκεῖ ἀπολούειν.

2 Φρυασσομενᾶν) Ποιὸν ἦχον ἀποτελουσῶν.

4 Σοῦσθέ νυν) Ὁρμᾶτε.

5 Ἀπενίψατο πάχεις) Ἀπὸ μέρους τὸ ὅλον.

8 Γηγενέων) Τῶν γιγάντων.

11 Ἐφοίβασεν) Ἐκάθηρεν.

13 Μηδ' ἀλαβάστρως) Ἀπὸ κοινοῦ τὸ οἴσατε.

14 Συρίγγων) Τῶν χοινικίδων.

---

f Φ Π Q — 251 Manca in Π — καὶ ἠλαίνων) D P T — 253 Manca in D F P Π T Froben. — σκυθῶν *f* Φ Q — 254 Manca in Π — Βοὸς ἰναχιώνης . T — τῆς ἰνοῦς . . *f* Φ Q — . . ὅ τε βυζαντίου . . Schneid. — ὅ τε βυζάντιος . . F — 259 Μουνιχίη D P, ma nel testo μουνυχίη . Μουνιχίη) Μουνίχιον . . P T Froben. — μουνιχίη ἤ τοι ἀττικῆς μουνιχὶς γάρ ἐστι . . F — ἀττικὴ μουνιχὶ γὰρ ἔστι δὲ μέρος . . *f* — ἀττικὴ μουνιχὶ γὰρ ἐστὶν μέρος τοῦ πειραίως . . Φ — ἀττικὴ μουνιχὶ γὰρ ἐστὶν μέρος τοῦ πειραίως . . Q — ἀττικὴ μουνιχὶ γὰρ ἐστὶ μέρος τοῦ πειραίως . . Π — . . πυραιῶς . . T.

1 λωτ- τὰς παλλάδος) P — . . καὶ διομήδους . . Π Q — . . . ἴναχον ποταμὸν κἀκεῖ ἀπολούειν . ὃ δὴ καὶ λουτρὰ ὠνομάζετο τῆς παλλάδος . F — 2 Manca in Π — φρυασσομέναν nella più parte dei codici. — φρυασσομένων ἤ τοι ποιὸν ἀποτελούντων . F — . . ἦχον ἀποτελούντων *f* Φ Q — 4 Manca in *f* Π — Ὁρμᾶτε ἀπὸ τοῦ σεύω . F — 5 Manca in F — 7 ὅκα) ὅτε . T marg. — 8 Manca in F — 11 Manca in Π — 13 Manca in F — . . . οἴσατε . D Φ P — 14 Συρίγκων (ma nel testo συρίγγων) D P — τῶν χοινικιδῶν Π — 14b ὑπαξόνιον) γρά-

15 Ἀλαβάστρως) Τὰς μυροθήκας.

24 Παρ᾽ Εὐρώτᾳ) Ποταμὸς Λακεδαιμονίας.

24^b Τοὶ Λακεδαιμόνιοι) Οἱ Διόσκουροι.

25 Manca in Π. — Ἐμπεράμως) Ἐμπείρους.

25^b Λιτὰ λαβοῖσα) Ἀσκεύαστα, ἄμικτα.

28 Σίβδας) Ροιᾶς.

29 Ἄρσεν τι) Ἤτοι καθαρόν, ἄμικτον,

33 Ἶλα) Ἡ τῶν νυμφῶν φρατρία καὶ ἄθροισις.

34 Ἀκεστοριδᾶν) Ἀκεστορίδαι φυλὴ ἐπίσημος ἐν Ἄργει.

37 Εὐμήδης ἐδίδαξε) Ποτὲ τῶν Ἡρακλειδῶν ἐλθόντων κατὰ τῶν Ὀρεστιαδῶν, Εὐμήδης, ἱερεὺς τῆς Ἀθηνᾶς, ὑπενοήθη ὑπὸ τῶν Ἀργείων ὡς βουλόμενος προδοῦναι τὸ Παλλάδιον τοῖς Ἡρακλείδαις. φοβηθεὶς οὖν ὁ Εὐμήδης ἔλαβε τὸ Παλλάδιον καὶ παρεγένετο εἰς ὄρος τὸ καλούμενον Κρεῖον.

40 Κρεῖον δ᾽ εἰς ὄρος) Ὄρος Ἄργους.

41 Ἀπορρώγεσσιν) Ἐν πέτραις ἐρρηγμέναις.

42 Οὔνομα Παλλατίδες) Οὕτω γὰρ καλοῦνται ἀπὸ τῆς Παλλάδος.

47 Ἡ ᾽ς Φυσάδειαν) Φυσάδεια καὶ Ἀμυμώνη θυγατέρες Δαναοῦ, ὅθεν τὴν ὀνομασίαν ἔσχον αἱ κρῆναι.

57 Νύμφαν μίαν) Τὴν Χαρικλώ, μητέρα τοῦ Τειρεσίου.

60 Εὖτ᾽ ἐπὶ Θεσπιέων) Θέσπεια, Κορώνεια, Ἁλίαρτος, πόλεις Βοιωτίας.

φεται ὑπαζόνιον *f* Π — 15 Manca in F Π — 24 Εὐρώτας ποταμὸς . . Sehneider. — . . λακαιδεμονίας . T — 24^b ὁ διόσκουροι Q — 25 ἐμπεράμους) D — ἐμπείρως Q — 25^b in marg. γρ. βαλοῖσα Π — 28 Manca in F P Π T — σίβδης nei codici. — ροιάς Φ; ροιᾶς *f* Q — 29 ἄρσεν τε (τὲ) nei codici — 32 σμασαμένα) σμηξαμένη *f* Φ Q — 33 ἐκ τῶν νυμφῶν . . Π — . . φατριὰ . . D P; manca in T — 34 . . ἐπίσημον . . T — 35 Ὦ ᾽θάνα) ἀθήνη — 37 . . ὀρεστειδῶν . . D F *f* Π Q, ὀρεστιαδῶν . . P — εἰς τὸ ὄρος . . ἴφειον . D F *f* Φ P Π Q — Manca in T — 40 Manca in F — ἄργους (senza ὄρος), T marg. — 41 Manca in F — πορρώγεσσιν) P — . . ἐρρυγμέναις . Π — 45 σάμερον) τήμερον . T marg. 45^b ἄργος) τουτέστιν ὦ ἀργεῖοι . *f* Φ Q — τουτίον ὦ ἀργεῖοι . Π — 47 φυσάδειαν) κρήνην . T marg. — 48 ἀμυμώνην) κρήνην . T marg. — 54 τ᾽ ὤργος) ὃ ἄργος . T marg. — 57 . . τειρεσίου τοῦ μάντεως F — . . τηρεσίου . Π — 60 θέσπεια D *f* P; θέσπια Φ — . . ἀλείαρτος . . Π

71 Ἵππω ἐπὶ κράνᾳ) Οὕτω καλεῖται Ἵππου κρήνη ἐν Ἑλικῶνι.

76 Περκάζων) Μελαινόμενος ὑπὸ τῆς φύσεως τῶν τριχῶν.

81 Ὦ Εὐηρείδα) Εὐήρους υἱὸς Τειρεσίας.

87 Ἄλαστε) Ἤτοι ἀνεπίληστα ὑπομείνας.

90 Παριτέ) Παραβατέ, παροδεύσιμε.

97 Μετὰ πάντα βαλεῦ) Τὸ ἑξῆς, μεταβαλεῦ.

106 Τέλθος) Χρέος.

108 Πόσσα δ' Ἀρισταῖος) Ἀκταίων, υἱὸς Αὐτονόης καὶ Ἀρισταίου· οὗτος ὑπὸ τῶν ἰδίων κυνῶν ἐσπαράχθη διὰ τὸ τὴν Ἄρτεμιν ἰδεῖν λουομένην.

109 Τὸν ἁβατὰν) Τὸν ἡβητήν.

115 Τουτάκι) Τηνικαῦτα.

120ᵇ Μενεῦντι) Μενοῦσιν.

124 Ἤλιθα) Μάτην.

— . . . πόλις . . *f* — In F l'intero scolio è: πόλεις αὗται τῆς βοιωτίας. — 64 κουραλίῳ) ποταμὸς βοιωτίας . D *f* P Q — 66 ὄαροι) plato in minoe sup*er* hoc uersu homeri ἐννεωρος βασίλευε διὸς μεγάλου ὀαριστὴς, inquit συνουσιαστὴν τοῦ διὸς εἶναι τὸν μίνων· οἱ γὰρ ὄαροι λόγοι εἰσὶν καὶ ὀαριστὴς συνουσιαστὴς ἔστιν ἐν λόγοις . Q — ἐννέωρος βασιλεὺς διὸς μεγάλου . ὁ ἀριστὴς ἔφη· συνουσιαστὴν τοῦ διὸς εἶναι τὸν μίνων, οἱ γὰρ ὄαροι λόγοι εἰσὶν καὶ ὁ ἀριστὴς συνουσιαστὴς ἐστὶν ἐν λόγοις . Φ — La citazione, così male trascritta in Φ, è tolta da Omero, *Od.* T 179. — 71 . . ἐν ἑλικῶνι· ἣν ὁ πήγασος τῇ ὁπλῇ πλήξας ἐποίησεν . F — ἐν ἑλικῶνι ἴσως τοῦ πηγάσου . Π — 72 λῶντο) ἐλούοντο . *f* Φ; ἐλούντο . Q — 76 ἤ τοι μελαινόμενος . . F — . . τῆς ἐκφύσεως . . F *f* Φ Q — 81 . . . ὁ τειρεσίας . D F — εὐήρεος υἱὸς ὁ τειρέσιας T marg. — 87 Manca ἤτοι in F e T marg. — ἤγουν ἀνεπίληστα . . *f*; ἤγουν ἀνεπίλησα . . Q — 89 ἀέλιον) ἠέλιον . T marg. — 90 Manca in P Π — Manca παραβατέ in F — Manca παροδεύσιμε in Q — In *f* c'è soltanto παραβάται — 97, 106, 108, 109 mancano in F — 97 μετα πάντα . .) P — 106 Manca in P — . . χρέος *f* Φ Π Q — 108 ακταῖος . . *f* Φ Π Q — . . ὑἱὸς ἀρισταίου καὶ αὐτονόης . . F — . . καὶ ἀσταίου . . *f* — . . κυνῶν ἐβρόθη . . Φ; κυνῶν ἐ διὰ τὸ ἄρτεμιν ἰδεῖν . Q — . . διὰ τὸ ἄρτεμιν . . D *f* Φ P — . . ἰδεῖν γυμνήν . F — In Φ Q lo scolio finisce alle parole ἄρτεμιν ἰδεῖν — 109 Omesso τὸν in *f* Φ Π Q — 115, 120 Mancano in F — 120 Τεῦ) σοῦ *f* Φ Π Q — 120ᵇ μενοῦσι . *f* Π — μενεῦτι) μενοῦσι . Φ Q — 124 Manca in F Φ — 130 ἀγεσίλᾳ) τῷ ἅδη τῷ πλούτωνι . F — 139 ὀλολυγαῖς) εὐχαῖς . Π.

ANNOTAZIONI

III 4 ἄρχμενοι ὡς ὅτε. I codici A B C hanno ἀρχόμενος ὡς ὅτε, Q Φ ἀρχόμενοι καὶ ὅτε, gli altri ἀρχόμενοι ὡς ὅτε. La forma ἀρχόμενος ὡς non è consentita dal metro, e l'elisione di -οι di ἀρχόμενοι dinanzi a ὡς, benchè ammessa dallo Stefano, da Ernesti e da altri, non pare sostenibile. Coraïs e poi Blomfield congetturarono la sincope e proposero ἄρχμενοι ὡς, invocando l'autorità di Strabone, il quale ci conservò un frammento di Callimaco (CXIII) con questa forma sincopata ἄρχμενοι ὡς (I, p. 46), citata pure nell'*Etymologicum magnum* (p. 151, 38). Meineke approvò l'emendazione. Otto Schneider l'accettò egualmente, ma pose il participio al singolare ἄρχμενος per rispetto all'autorità dei codici A B C, che hanno, come si è detto, ἀρχόμενος; e fu seguito da Wilamowitz.

Le due forme ἄρχμενοι e ἄρχμενος sono entrambe perfettamente legittime e convengono tanto col metro quanto col senso. La prima di esse ha poi in suo favore l'autorità di Callimaco stesso, citato nelle due fonti sopraindicate. Per questa ragione principalmente ho preferito ἄρχμενοι a ἄρχμενος. Però la lezione di Q Φ ἀρχόμενοι καὶ procede, a mio giudizio, dalla falsa trascrizione di un anteriore ἄρχομεν ὡς scritto senza separazione αρχομενωc. Le due ultime lettere ωc furono lette dal trascrittore -οι καὶ, cioè ω per οι e il sigma c per καὶ, attesa la rassomiglianza di c con uno dei nessi grafici ben noti che rappresentano και. Secondo questa supposizione l'apografo da cui derivarono Q Φ avrebbe dunque avuto ἄρχομεν ὡς ὅτε, colla forma verbale attiva invece della media.

In luogo di ὅτε che pur sembra star bene così, Pohl volle τότε, Hermann, Meineke ποτε, OSchneider prima ὅτι poi ἅτε.

42. Fra il v. 41 e il 42 Schneider pone una lacuna; e vorrebbe che qui manchi un verso (mangiato dall' ὁμοιοτέλευτον), nel quale sarebbe detto che la dea scelse ivi sul monte le venti ninfe Amnisidi; giacchè di sopra il poeta parla di venti Amnisidi e di sessanta Oceanine, e qui invece non parla che di molte ninfe scelte in riva all'oceano. Ma la necessità della ripetizione esatta dei versi antecedenti non parve evidente, a quanto pare, a Wilamowitz, che stampò la lezione vulgata senza lacuna; nè pare a me.

81. La scrittura dei codici più autorevoli oscilla fra ἧ ἤ μοι, ἧ ἤ μοι e ἤ μοι, ἧ μοί. Dalla prima scrittura Blomfield dedusse κἀμοὶ, Meineke κἠμοί con approvazione di Schneider, e Wilamowitz καὶ ἐμοί; dalla seconda si può trarre καί μοι, come propose Enrico Stefano. Tutte queste deduzioni, eccetto la prima, sono paleograficamente legittime. Ma se si devono seguire i codici citati in primo luogo, la lezione καὶ ἐμοί proposta da Wilamowitz sembra più conforme alle regole paleografiche, essendo in essi la prima η costantemente separata dalle altre lettere. È noto poi che la lettera η è spesso scambiata nei codici sia per il nesso di καὶ, sia per l' ε.

61. ἀμβολαδίς. Lo scoliasta interpreta ἐκ διαδοχῆς *vicissim, alterne*. Ma Ernesti, Meineke e Reinecke contestano questa interpretazione. Il primo osserva che ἀμβολαδίς *videtur potius esse « summa vi », « elatis alte brachiis »*. Il secondo e il terzo vogliono pure « *sublatis brachiis* ». Però il Reinecke aggiunge *sed imago de Cyclopibus « per*

vicem » *concudentibus certe aliena non est*. Lo Spanheim, fondandosi sull'imitazione Virgiliana:

« *Illi inter se se magna vi brachia tollunt*
In numerum »,

sostiene che ἀμβολαδὶς corrisponde a *in numerum*, cioè *alterne*, come disse pure Lucrezio (IV, 373) *brachiaque in numerum iactare*. Egli cita poi l'altro avverbio equivalente ἀμβολάδην adoperato in luoghi, dove certamente il *sublatis brachiis* non ha nulla che fare; come, p. e. nel v. 425 dell'inno a Mercurio attribuito a Omero γηρύετ' ἀμβολάδην che dovrebbe tradursi *canebat in numerum* ovvero, secondo alcuni, *canebat praeludens*, e nel v. 364 XXI dell'*Iliade*, dove il vocabolo è applicato al bollimento di un lebete.

91. I codici e le stampe anteriori all'edizione dello Schneider hanno παρουατίους. Ma sul significato di questo vocabolo, che non si trova altrove, discordano gl'interpreti e i commentatori. Il testo dice che Pane diede a Diana due cani ἥμισυ πηγοὺς bianchi nel mezzo, cioè balzani al fianco, tre παρουατίους (o, come pare più esatto, παρουαίους), e uno vajo o pezzato. Logicamente i tre cani di mezzo dovrebbero avere un attributo di colore, come i due primi e come l'ultimo. Ma l'etimologia di παρουατίους, che sembra inchiudere οὔατα orecchie, suggerì le false interpretazioni anteriori alla congettura di Maurizio Haupt, adottata da Schneider. Queste antiche interpretazioni possono ridursi a tre. Secondo la prima di esse, il vocabolo significherebbe *auricapes* (Della Croce), *auripetas* (Sabino, Vulcanio) cioè che azzannano alle orecchie. La seconda interpretazione darebbe orecchiuti, o dalle orecchie pendenti *pendulas habentes auriculas* (Robortelli; il *Thesaurus* dello Stefano, Spanheim, Ernesti,

Strocchi, Bernardo Bellini, Bevilacqua), *auritos* (Goulu, Frischlin, Ulitius). La terza sembrerebbe meglio avvicinarsi alla verità, giacchè si riferisce al colore, ed è dovuta ad Anna Dacier, la quale parafrasa *qui maculis albis praeter aures,* παρ' οὔατα, *aspersi sunt,* cioè pezzati di bianco all'infuori delle orecchie. La interpretazione della Dacier fu seguìta ma in senso inverso, dai traduttori italiani: Salvini (pezzati..agli orecchi), Pagnini (bianchi gli orecchi), Arcangeli (pezzati..soltanto negli orecchi). Ora tutte queste interpretazioni sono fondate sopra una lezione erronea. Il vocabolo παρουάτιος non si trova in nessun altro testo greco, e i lessici che lo registrano l'hanno tolto dalla falsa lezione di Callimaco. Perciò Maurizio Haupt sospettò che si dovesse leggere παρωαίους *subrufos*, derivante normalmente da παρωάς o πάρωος che significa di color di rame *cuprei coloris* ed è attributo della pelle di certi serpenti e del mantello di cavalli. Col solo cambiamento di παρωαίους in παρουαίους, la congettura di Haupt fu accolta da Schneider e più recentemente da Wilamowitz. I tre cani sarebbero quindi rossigni.

94. Κυνοσουρίδας. Lo scoliasta nota che i cani così nominati erano progenie di cane e volpe, e toglievano il nome da Κυνοσουρίς luogo della Laconia. Epperciò li chiamavano anche Laconi o Spartani (τὰς Λακωνικάς).

101. μελαμψήφιδος Ἀναύρου. Lo scoliasta nota che l'Anauro è fiume di Tessalia, ποταμὸς Θεσσαλίας ὁ Ἄναυρος, quello stesso mentovato al v. 103 dell'inno a Delo. Ma Meineke, considerando che in Arcadia, dove si trovavano le cerve dalle corna d'oro prese da Diana, non c'è nessun fiume di questo nome, e che la Tessalia è troppo

lontana dall'Arcadia, pensò con ragione che qui ἄναυρος significa, non già il fiume Anauro, ma f i u m e in generale. Fu seguìto da Schneider e da Wilamowitz. Anzi lo Schneider suppone che questo f i u m e d a l l e n e g r e a r e n e sia proprio il Celadonte di cui è fatta menzione sei versi dopo.

122. Lo Schneider non sa darsi ragione perchè il poeta dopo aver detto che Diana tirò il primo strale in un olmo, il secondo in una quercia, il terzo in una fiera, soggiunge che non tirò più il quarto in una quercia, ma contro una città. Egli si chiede perchè qui si parla per la seconda volta della q u e r c i a e si tralascia di mentovare per la seconda volta l'o l m o e la f i e r a. E suppone che per negligenza degli scribi manchi un verso, in cui sarebbe detto che il quarto colpo non fu lanciato nemmeno contro un olmo nè contro una fiera. Tale era anche stato l'avviso di Maurizio Haupt e di Meineke, e tale è egualmente, secondo che pare, l'opinione di Wilamowitz. Il verso mancante avrebbe potuto essere, secondo Schneider:

* οὐδ' ἔτ' ἐπὶ πτελέην, οὐδ' ἀγροτέρους ἐπὶ θῆρας,

secondo Haupt:

* οὐκ ἔτ' ἐπὶ πτελέην ἧκας βέλος, οὐκ ἐπὶ θῆρα.

Ma, a vero dire, questa continua simmetria che si esigerebbe in Callimaco non è poi sempre indispensabile, e il testo pare possa benissimo stare com'è.

131. Meineke, per far corrispondere questo verso coi precedenti 27, 28, propose di sostituire οἶκος all' ὄλβος dei codici, e fu seguìto da Schneider. Chi preferisca questo cambiamento (a vero dire non consentito dai codici nè ac-

colto dal Wilamowitz), legga i corrispondenti emistichii della traduzione a questo modo:

fecondo il gregge, cresce
La prole.

143. ἀκακήσιος. Lo scoliasta dice che Hermes è così nominato da un monte di Arcadia (Pausania VIII 36, 6, memora la città di Acacesio dove esisteva il culto di Mercurio sotto questo nome); ovvero perchè il Dio non è cagione di alcun male. Lo Schneider pensa che ἀκακήσιος è qui sinonimo di ἀκάκητα che significa non malvagio, innocuo e quindi buono, santo. Ho seguito questa interpretazione nella mia versione.

159. Φρυγίῃ περ ὑπὸ δρυὶ. La cima del monte Oeta, dove Ercole posto sul rogo morì, fu detta Frigia. Meineke e Schneider osservano che la cima dell'Oeta è troppo elevata per aver quercie. Essi pensano che si debba interpretare non già sotto la quercia Frigia, ma con quercia Frigia, di cui sarebbe stato fatto il rogo. Perciò Meineke propose ἀπὸ δρυὶ; e Schneider, pur ritenendo ὑπὸ, osserva che qui, come in altri passi da lui citati di Callimaco e di altri poeti, la preposizione è pleonastica, così che Φρυγίῃ ὑπὸ δρυὶ equivale al dativo assoluto Φρυγίῃ δρυὶ. Ma il più probabile si è che qui la Frigia quercia significhi la quercia del monte Oeta, detta Frigia dalla cima del monte, la quale cima sarebbe presa per il monte stesso, ἀπὸ μέρους τὸ ὅλον.

179. κεραελκέες. L'antico scoliasta, copiando Esichio, interpreta διὰ τὸ τοῖς κέρασιν ἕλκειν τὸ ἄροτρον dal trarre l'aratro colle corna. Ma κεραελκέες non significa nè *cornibus trahentes*, nè *robusta cornua habentes*. Lo Schnei-

der nell' '*excursus*' cita opportunamente κεραελκέα δίφρον e κεραελκέα τόξα e τόξα κερουλκά e altri esempii, dove nè la trazione nè la robustezza delle corna non hanno che fare. Lo scoliasta e il lessicografo furono indotti in errore da una falsa etimologia, derivando la seconda parte del composto da ἑλκέω o ἕλκω nel senso di *traho*. Invece questa seconda parte deriva dalla stessa radice da cui nascono ἕλιξ, ἑλίκη, ἑλικός, ἑλίσσω, e anche il verbo ἕλκω che nella forma passiva ha pure il significato di *tortuosus fio*. Quindi κεραελκέες etimologicamente significherebbe *curvicornes*.

248-49. εὐρυθέμειλον δωμήθη. Così i codici A B E H, per testimonianza di OSchneider. Gli altri hanno εὐρυθέμειλον C F *f* Φ G Λ Π Q, εὐρυθέμεθλον D P T. Ald. Frob. Quest'ultima forma è una correzione del Lascaris. Ho adottato la lezione dei due Vaticani, del Colbertino e del Vossiano, perchè con essa può rimanere intatto il seguente vocabolo δωμήθη che è dato da tutti i codici. Vero è che θέμειλον non significa tempio, ma fondamento. Però si può qui presumere che la parte sia stata presa per il tutto, e che fondamento valga edifizio. E anche si può chiedere se non possa dirsi un *fondamento edificato*. Meineke (Diatr. ad v.) propose ἔδεθλον, poi μέλαθρον e anche *δέμεθλον. Bergk invece lasciò εὐρυθέμειλον, colle due voci unite, com'è scritto nella maggior parte dei codici, ma cangiò δωμήθη in δῶμ' ἤρθη, e fa quindi dire al poeta: *latum fundamentum-habens domus extructa fuit*. Questa lezione fu accolta da Schneider e da Wilamowitz, ma paleograficamente presenta gravi difficoltà.

V. L'inno sui lavacri di Pallade fu scritto da Callimaco in distici elegiaci e in dialetto dorico.

v. 1. In un giorno determinato (ogni anno) le donne Argive solevano prendere la statua di Atenea e (lo scudo) di Diomede, condurli all'Inaco, ed ivi lavarli. Così lo *scoliasta*. — La cerimonia si celebrava al sorgere dell'aurora. *Vulcanio*. *Anna Dacier*.

3. καὶ ἁ θεὸς εὔτυκος ἕρπει. Letteralmente: e la dea pronta incede. Ad Otto Schneider spiace la frase, perchè, a suo giudizio, non spiega a che la dea sia pronta, e anche perchè appare dai versi seguenti che Pallade veramente non compare se non al momento in cui l'inno finisce. Perciò, contro l'autorità dei codici, egli stampò εὔτυκος ἕρπεν (per ἕρπειν adottato da Wilamowitz), cioè [è] pronta a venire. Le ragioni esposte dallo Schneider per la correzione non sembrano tali da poterla giustificare di fronte alla concordanza di tutte le fonti. Non vi è nulla di insolito nell'annunzio dato un po' prima del tempo del muoversi della dea. Nella bocca del poeta, e agli orecchi della folla che aspetta, le parole la dea viene e quelle la dea stà per venire sono in sostanza equivalenti. E d'altronde la frase greca εὔτυκος ἕρπει *prompta incedit* può interpretarsi per *prompta est ad incedendum* senza grande tortura alla sintassi greca, e senza bisogno di mettere il verbo all'infinito. Goulu, Enrico Stefano, Anna Dacier, Ernesti, Pagnini traducono εὔτυκος per *bene ornata;* Robortelli *bene compta,* il Della Croce *armataque diva superbit:* Salvini è per via l'armata dea; Pompei e Cesari la ben formata dea; Bellini la diva ornata. Ma Frischlin nella traduzione in prosa ha *in promptu incedit*. Gli altri traduttori, compreso Poli-

ziano, evitano la difficoltà coll'omessione. Veramente qui εὔτυκος vuol dire pronta, spedita, cioè per il lavacro.

23-24. Il testo dice che Pallade percorse due volte 60 diauli, cioè 240 stadii. Il ragguaglio a 30 miglia sarebbe assolutamente esatto se si trattasse di miglia romane e di stadii italici (1 miglio = 8 stadii). Il ragguaglio collo stadio greco presenta invece qualche differenza.

25. I Lacedemoni astri sono glossati dallo scoliasta οἱ Διόσκουροι (Castore e Polluce).

27-28. ὦ κῶραι, τὸ δ' ἔρευθος ἀνέδραμε πρώιον οἷαν
ἢ ῥόδον ἢ σίβδας κόκκος ἔχει χροίαν.

Questo distico, secondo che si pone una virgola prima o dopo πρώιον, dà luogo a due diverse interpretazioni. Se la virgola è posta prima, si deve tradurre: o ragazze, il rossore sorse (in lei), qual colore di rosa mattutina o di chicco di melagrana. Che è quanto a dire che Pallade, sia per la corsa fatta e per la frizione, sia per la vergogna di mostrarsi a Paride, arrossì. Qui πρώιον si riferirebbe a ῥόδον, e l'intiero distico farebbe parte del racconto sul giudizio di Paride. Questa interpretazione fu adottata dagli editori dei Miscellanei di Poliziano posteriori al 1496, da Enrico Stefano (benchè nelle sue due edizioni, del 1566 e del 1577, la virgola sia stata posta dopo πρώιον), da Checozzi, da Ernesti, da Blomfield, da Meineke, da Otto Schneider, da Wilamowitz, e dai traduttori italiani Salvini, Pompei, Cesari, Pagnini, Strocchi, Bellini, Arcangeli. Il Della Croce interpreta, secondo un testo diverso (tolto probabilmente da un codice simile a E, Q, Φ), ma certo erroneamente: *Diffusus rubor*

est per candida membra puellis, Qualis mane rosa, aut punica mala rubent.

Se per contro la virgola è posta dopo πρώιον, questo epiteto si riferisce a ἔρευθος, e il distico dovrebbe tradursi: o ragazze, è sorto il rossore del mattino (l'aurora), qual colore di rosa o di chicco di melagrana. Qui il poeta, interrompendo il racconto, come già aveva fatto al v. 14, avvertirebbe le ragazze dell'apparir dell'aurora, cioè dell'ora in cui la dea deve essere portata al bagno, e le esorterebbe ad arrecarle subito l'olio e il pettine. Questa seconda interpretazione fu quella del Poliziano, il quale aveva così tradotto nei Miscellanei (anno 1489):

O puerae, sed enim rubor emicuit matutinus
Quem rosa, quem grano punica mala ferunt.

E sulla osservazione fattagli da Battista Guarino che le due prime sillabe di *matutinus* non erano brevi, aveva corretto, nella risposta allo stesso Guarino (autunno 1489):

O puerae, emicuit rubor haut (1) *mora matutinus.*

Questa correzione, secondo le istruzioni del Poliziano, doveva farsi a mano negli esemplari dell'edizione principe Fiorentina dei Miscellanei (1489). Nella seconda edizione di questo libro, fatta a Brescia nel 1496 dopo la morte dell'autore, la correzione subì un altro cambiamento. Invece di *haut mora,* vi fu stampato *illico;* la quale variante fu probabilmente tolta da una correzione fatta a

(1) *Aut* nell'edizione Aldina del 1498 e nella Fiorentina del 1499; *haut* nell'Ascensiana di Parigi del 1519, e forse nella precedente dello stesso stampatore del 1512 (da me non vista); *haud* nella Grifiana di Lione del 1546, e forse in alcuna delle precedenti dello stesso stampatore; e nell'edizione di Basilea del 1553.

mano sopra uno degli esemplari dell'edizione principe dei Miscellanei; e dettata, sia dallo stesso Poliziano, sia dal Guarino. Ma nelle edizioni posteriori delle opere del Poliziano, a cominciare dall'Aldina del 1498, il senso della versione fu cangiato, e in contraddizione colla lettera del Poliziano al Guarino, che pure si trova nell'edizione stessa; così fu stampato il distico:

« *O puerae, emicuit rubor illico, matutina*
Quem rosa, quem grano punica mala ferunt. »

Si hanno quindi della versione del Poliziano di questo distico quattro lezioni: cioè: 1ª lezione, data dal Poliziano nell'edizione principe dei Miscellanei (1489):

O puerae, sed enim rubor emicuit matutinus
Quem rosa etc.

2ª lezione data dal Poliziano nella sua lettera al Guarino (autunno 1489):

O puerae, emicuit rubor haut mora matutinus,
Quem etc.

3ª lezione, data probabilmente dal Poliziano, o col suo consenso, stampata per la prima volta dopo la di lui morte, nella 2ª edizione dei Miscellanei (Brescia 1496):

O puerae, emicuit rubor illico matutinus,
Quem etc.

4ª lezione stampata per la prima volta nell'edizione Aldina (Venezia 1498):

O puerae, emicuit rubor illico, matutina
Quem rosa etc.

Questa ultima correzione, dovuta, a quanto pare, a Pietro Crinito o ad Alessandro Sarti, che curarono l'edizione del 1498, fu poi ripetuta in tutte le susseguenti edizioni delle opere del Poliziano. E siccome i posteriori commentatori, non curandosi di ricorrere alle prime edizioni del Poliziano, si contentarono di attingere all'Aldina del 1498 e alle posteriori che emanarono da quella, così fu tenuto per cosa certa che il Poliziano, invece di attribuire l'epiteto mattutino al rossore, come egli in realtà aveva fatto, l'avesse attribuito alla rosa. È perciò curiosa la meraviglia mostrata in proposito, ma a sproposito, da Anna Dacier, la quale accusa il Poliziano di riferire πρώιον a ῥόδον, pure avendo di certo sotto gli occhi una delle edizioni del Poliziano in cui c'era la lettera di questi al Guarino. L'Ernesti cadde nella stessa negligenza, ed è anche meno scusabile. Ai nostri tempi l'errore fu confermato nella ristampa Fiorentina delle poesie greche e latine del Poliziano fatta nel 1867.

A questa stessa interpretazione del Poliziano, secondo la quale πρώιον si riferisce a ἔρευθος, e non a ῥόδον, si accostarono Robortelli, Goulu, Anna Dacier, i Graeff, Spanheim, Giorgio d'Arnaud e Volpi. Sono interpretazioni dubbie: quella di Frischlin in versi latini:

O nuptae, hic subito micuit rubor, ignea qualem
Seu rosa, seu grano punica mala ferunt ;

e quella di Conti in versi italiani:

Allor, donzelle, del mattin le corse
Su le guance il rossor, quale la rosa
O di Punico pomo il grano tinge.

Come si vede, c'è quasi parità nelle diverse autorità che tentarono di spiegare nell'uno o nell'altro senso questo in-

felicissimo distico del poeta. E d'altra parte tanto il senso quanto la grammatica sono di lieve soccorso per far prevalere piuttosto l'una che l'altra interpretazione. Certamente Callimaco ha potuto voler dire alle ragazze, continuando il discorso sulla contesa delle tre dee, che Pallade, dopo essersi fregata di olio, ebbe il corpo o le guancie suffuse di rossore. Ma se tale fu la sua intenzione, la espresse assai male dicendo: il rossore corse su, senza aggiungere che corse su lei o sul suo corpo o sulle sue guancie. L'omessione non è scusabile, e non si trova in altri poeti che descrissero lo stesso fenomeno: Virgilio *cui . . rubor . . per ora cucurrit;* Catullo *huic manat . . ore rubor;* Ovidio *suffundens ora rubore; tinxerat, notat ora rubore; subest, sedet ore rubor,* etc. Nei romanzieri Alessandrini e Bisantini le guancie non sono mai dimenticate: ἔρευθος ἐπιτρέχον, ἐπιτρέχει, ταῖς παρειαῖς (Tazio, Eliodoro, Aristeneto, altri). Era poi qui specialmente richiesto che si indicasse dove sorgeva il rossore, poichè il verbo ἀνατρέχω significa propriamente assurgere, correre in alto, crescere rapidamente; e questo verbo, posto assolutamente col solo ἔρευθος non può significare senz'altro il montare del rossore su di una persona, o sul suo corpo o sul suo volto.

E per contro, Callimaco ha pure potuto dire altra cosa, cioè avvertire le ragazze che l'aurora era sorta e che perciò dovevano spicciarsi a portare a Pallade l'olio e il pettine. Ma dicendo è sorto il rosso del mattino, τὸ ἔρευθος πρώιον, anche qui egli omise di aggiungere nel cielo. A vero dire l'omessione, in questo caso, è meno grave che nella ipotesi precedente, giacchè se ἔρευθος πρώιον significa il rosso del mattino ossia l'aurora, si capisce senz'altro che questa sorge in cielo e non altrove. Nè il verbo ἀνατρέχω può far difficoltà in questa frase.

Esso è applicabile all'apparizione dell'aurora, e ne dà un bell'esempio Teocrito (XIII, 11): ἁ λεύκιππος ἀνατρέχει ἐς Διὸς ἀώς l'aurora dai bianchi cavalli ascende in cielo (letter. [alla casa] di Giove). E nemmeno fa difficoltà l'articolo τὸ, incriminato dall'Ernesti (1), giacchè quell'articolo determina appunto che il rosso τὸ ἔρευθος, è il rosso del mattino e non un altro rosso. La vera difficoltà per questa seconda interpretazione stà nel definire se ἔρευθος possa significare, non solo il rossore del corpo o delle guancie, il che è incontestabile, ma anche il rossore del mattino; e se πρώιον può applicarsi propriamente a ἔρευθος, come indubbiamente si può applicare a ῥόδον, giacchè una rosa può dirsi mattinale o fresca o primaticcia, e *rosa matutina* o *praecox* può contrapporsi alla *rosa sera* di Orazio (I Od. 38, 4). Certo non ripugna che ἔρευθος. rossore, possa applicarsi all'aurora. La voce latina equivalente *rubor* fu usata da Valerio Flacco appunto per descrivere l'aurora: *aureus effulsit campis rubor* (VI 27); e il *Thesaurus* di Stefano riferisce da Gellio, applicato all'aurora, l'epiteto ἐρυθρόχρους. D'altra parte è pure incontestato che uno dei sensi più ovvii di πρώιος è *matutinus*. Ciò non di meno la frase intiera τὸ ἔρευθος πρώιον usata a indicare il rosso del mattino non sembra avere altro esempio, e sarebbe quindi un ἅπαξ λεγόμενον.

---

(1) *Miror Dacieriam, Spanhemium et Arnaldum* (*Animadv.* 79) *vulgatam interpretationem defendere.* ἔρευθος πρώιον *sensum nullum commodum habet. Nam si ad auroram referas, ut facit Spanhemius, articulus* τὸ *abesse debet,* ἀνέδραμε αὐτῇ ἔρευθος πρώιον. *nec* ἔρευθος πρώιον, *matutinus rubor, simpliciter pro aurora dici potest, sed* ἔρευθος οὐρανοῦ; *et* ῥόδον πρώιον, *matutina rosa, optime dicitur, recentis et vigentis coloris, nondum a sole fracti.* I. A. Ernesti. Call. ad v. — La citazione *Animadv.* 79 si riferisce al libro di Giorgio d'Arnaud che ha per titolo: *Specimen animadversionum criticarum ad aliquos scriptores Graecos.* Amstelodami 1730.

Io non ho la pretensione di risolvere qui una questione così controversa; e mi basta l'aver esposto le principali ragioni delle due interpretazioni. Nella traduzione ho seguìto la spiegazione adottata dall'Ernesti e dai commentatori più recenti, Meineke, Otto Schnèider, Wilamowitz; ma l'ho seguìta senza una piena persuasione, pensando pur sempre che Callimaco ha qui mancato l'occasione di descrivere in chiara e degna forma un bel fenomeno.

34. Lo scoliasta c'insegna che gli Acestoridi erano una illustre tribù in Argo φυλὴ ἐπίσημος ἐν Ἄργει. Ma questo nome è d'altronde ignoto, e la lezione è perciò contestata. Walckenaer, Blomfield, Meineke, Wilamowitz corressero Ἀρεστοριδᾶν, derivando il nome dal re Argivo Arestore, padre di Argo.

45-47. I commentatori e i traduttori dissentono nella trascrizione e nell'interpretazione di questo distico. I codici e le edizioni antiche, quasi unanimemente trascrivono:

Σάμερον· ὑδροφόροι μὴ βάπτετε, σάμερον Ἄργος
Πίνετ' ἀπὸ κρανᾶν, μὴ δ' ἀπὸ τῶν ποταμῶν.

Cioè: O g g i, o p o r t a t r i c i d'a c q u a, n o n a t t i n g e t e; o g g i, g l i A r g i v i (letter. A r g o), b e v a n o a l l e f o n t a n e, n o n a i f i u m i. Segue il poeta dicendo alle ancelle di riempire le brocche alle sorgenti di Fisadea e di Amimone. È da notarsi anzitutto che Meineke, seguendo un'anteriore correzione di Hecker, stampò ἀπὸ τῶ ποταμῶ a l f i u m e, e non ἀπὸ τῶν ποταμῶν a i f i u m i. Questa correzione fu adottata da Schneider e da Wilamowitz. La cosa non ha grande importanza, giacchè, si usi il plurale o il singolare, è chiaro che qui non può esser questione di altro fiume che dell'Inaco. Ma i manoscritti e le antiche edizioni hanno il plurale, e poichè una

tale lezione non ripugna all'uso nè al senso, la si può rispettare. Così pure il cambiamento fatto da Meineke di πίνετ' in πίνει non è punto necessario, e perciò non giustificato. Ma la difficoltà stà nel μὴ βάπτετε. Il Poliziano tradusse *ne tinguite*. Il Della Croce *non fas est tingier*, e il Goulu parimente *ne tinguite*. Il Frischlin, frantendendo il testo, ha nella versione prosaica *ne lavate*, nella poetica *ne tingite membra*: il Checozzi *parcite . . haurire*. I traduttori italiani interpretano: Conti non attingete l'acqua; Salvini non già bagnate; Pompei attignete non già da' fiumi; Cesari non tocchi alcuna onda di fiume; Pagnini non attingete (l'acqua); Strocchi non toccate del fiume oggi la piena; Bellini più non lavisi, o acquarie, in questo giorno, Arcangeli non toccate oggi l'onda. Il verbo greco βάπτω significa *tingo, lavo, haurio*. Tommaso Bentley fa circa l'interpretazione in prosa del Frischlin la seguente annotazione: *Nullo sensu vertunt* « *ne vos lavate* »; *nec recte Spanhemius* « *haurite* ». *Verum est* « *ne tingite* »; *ne tingite urceos hodie, o aquiferae; hodie, inquam, bibite ex puteis, non ex fluviis. Hauritur ex puteis aqua, intingendo capitur ex fluviis.* Il Bentley fa qui una distinzione fra l'attinger l'acqua ai fiumi e il cavarla dai pozzi che può essere contestata, specialmente nel caso presente in cui si tratta di sorgenti che potrebbero essere altra cosa che pozzi. Comunque s'interpreti βάπτετε, sia *tingite*, sia *haurite*, non si può dubitare di ciò che il poeta con questo distico ha voluto dire. Egli esorta le portatrici di acqua Argive a non attingere oggi (al fiume Inaco), e dice agli Argivi di non bere oggi ai fiumi, cioè all'Inaco, bensì alle sorgenti, dove le ancelle dovranno portare le loro urne. Ma Hecker, Meineke e Schneider, mentre riconoscono che tale deve essere il

senso del distico, trovano che la lezione vulgata non rende bene questo significato e credendola corrotta, la correggono, ciascuno in modo diverso. La lezione vulgata, come si è notato, suona così: Portatrici di acqua, oggi non attingete; oggi, gli Argivi, bevano di fonte, non di fiume. I tre commentatori trovano una contraddizione fra queste due esortazioni, e osservano che se gli Argivi devono bere, sia anche soltanto acqua di fonte, si deve pure attingere quest'acqua, non essendo ammessibile che il poeta voglia mandare gli Argivi tutti in persona a bere alle fonti, senza attingere l'acqua. E d'altronde si soggiunge subito dopo che le ancelle abbiano a portare le brocche alle sorgenti, naturalmente per attingere. Per ovviare a questa pretesa contraddizione, Hecker cangiò μὴ in μοι; tolse cioè la negazione. Schneider mette μὲν invece di μοι. Eliminata così la negazione μὴ, il distico suonerebbe all'incirca così: « Portatrici di acqua oggi attingete, gli Argivi oggi bevano di fonti, non di fiume. Così l'attingete e il bevete si riferirebbero entrambi ad ἀπὸ κρανᾶν, alle fonti. Ma l'autorità unanime dei codici stà decisamente contro un simile cambiamento. Essi hanno la negazione μὴ βάπτετε non attingete. Per non violare la fede dei codici, Meineke lasciò la lezione μὴ βάπτετε intatta. Ma ricorse successivamente a due congetture che sono le seguenti. Prima trascrisse il distico così:

Σάμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε (σάμερον Ἄργος
Πίνει ἀπὸ κρανᾶν) μὴ δ' ἀπὸ τῶ ποταμῶ,

cioè: Oggi, portatrici di acqua, non attingete (oggi Argo beve dalle fonti) non [attingete] al fiume. Questa interpretazione presenta la difficoltà di una parentesi non naturale, non bella, non

conforme al genio della lingua. Essa poi gemina sgradevolmente la negativa μή. Lo stesso Meineke sentì l'insussistenza di questa sua prima congettura, e ne propose una seconda, trascrivendo

Σάμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε (σάμερον Ἄργος
Πίνει ἀπὸ κρανᾶν) νᾶμ' ἀπὸ τῶ ποταμῶ.

cioè: Oggi, portatrici di acqua, non attingete (oggi Argo beve dalle fonti) onda dal fiume. Ma il νᾶμ' è una pretta invenzione, chechè dica il Meineke per spiegare come gli amanuensi da νᾶμ' siano stati condotti a μηδ'. Inoltre il dividere questo νᾶμ' onda (dato che νᾶμ' ci sia) da βάπτετε attingete, per mezzo di una lunga parentesi, è proprio torturare un testo, che è perfettamente spiegabile in altro modo. E quest'altro modo, che sembra già ovvio nelle traduzioni latine del Poliziano e del Croce, fu poi suggerito dall'Ernesti, il quale notò con ragione che il μὴ βάπτετε non attingete si deve sottintendere applicato al fiume Inaco. Questa spiegazione, che ha d'altronde il gran vantaggio di lasciare il testo inalterato, parrà naturale quando si pensi che l'esortazione di non attingere è data alle portatrici di acqua, cioè a quella classe di donne che facevano mestiere di portar acqua alle case di Argo attingendo all'Inaco. Dicendo a queste donne, che solevano attingere all'Inaco, non attingete, si sottintende senza sforzo: dall'Inaco. Il pensiero è poi reso compiuto da quanto segue, cioè dall'esortazione alle ancelle a portar le urne alle fonti di Fisadea e di Amimone.

Lo scoliasta dice che Fisadea e Amimone erano figlie di Danao, e avevano dato il nome alle fontane così chiamate presso Argo. Ma lo Spanheim nota che *nulla tamen eo* Φυσαδείας *nomine, inter quinquaginta Danai filias, ab*

Apollodoro II. 1. aut ab Hygino Fab. CLXX recensetur, nec alibi legitur. Difatti il testo di Callimaco attribuisce la discendenza da Danao soltanto ad Amimone.

61-64. In questi versi c'è la ripetizione delle parole ἢ 'πὶ Κορωνείας. Ernesti, e dopo lui Brunck, Blomfield e Boissonade credettero doversi trasporre i due primi versi dopo gli altri due, parendo ad essi che la ripetizione, se si osserva l'ordine stabilito dai codici e dalle edizioni, non regga. Reiske, Volger e Wilamowitz, anch'essi mal tollerando la ripetizione com'è, hanno immaginato, invece di Κορωνείας nel v. 61 o nel 63, l'uno ἢ Χαιρωνείας, l'altro εἰς Χειρωνείαν, e il terzo, seguendo un'ipotesi di Schneider, ἢ ἐπὶ Κορσείας, a dispetto dei codici. Teodoro Bergk pensò per contro, che qui vi fossero due varianti dello stesso Callimaco, in guisa che i versi 61 e 62 appartenessero all'una, e i versi 63 e 64 all'altra, e per negligenza degli amanuensi fossero state tutte e due inserite nel testo in luogo di una sola. Ma la congettura la più straordinaria è quella di O. Schneider, il quale crede che la ripetizione appartiene a Callimaco, e deve attribuirsi alla stessa causa per cui fu fatta la ripetizione dell'emistichio del v. 13 di questo stesso inno. Difatti nel v. 13 il poeta dice: « non portate nè unguenti nè alabastri (odo il suono dei mozzi sull'asse) » e ripete il v. 15 « nè unguenti nè alabastri » ripigliando il filo del discorso dopo la parentesi. Allo stesso modo Schneider presume che qui il poeta dopo aver detto « O a Coronea o ad Aliarto » s'interrompe per soggiungere, come fra parentesi, che ode avvicinarsi i cavalli di Pallade, e ripiglia poi ripetendo « O a Coronea ». Adunque secondo lo Schneider sarebbero qui scomparsi nientemeno che due versi, mangiati dall' ὁμοιόαρκτον o dall' ὁμοιοτέλευτον. Ma tutte queste sono pure ipotesi. Il testo deve essere

accettato com'è, semprecchè non ci sia nulla che offenda la logica o le regole della buona lingua, o sia contrario allo stile dello scrittore. Ora in questa ripetizione (e tale è pure l'opinione di Meineke) non vi è nulla che non sia consentaneo al buon gusto e al modo di scrivere di Callimaco, e deve perciò accettarsi tal quale è scritta nei codici.

83. I codici hanno ἐστάθη δ' ἄφθογγος. Ma la seconda vocale di ἐστάθη è breve, e quindi così com'è posta, questa voce non può stare, non consentendolo il metro. Bisogna dunque o sostituire a questo un altro vocabolo, o inserire dopo esso una vocale per fare di ἐστάθη un dattilo. Lo Schneider prese quest'ultimo partito e stampò ἐστάθη, ἆ, δ' ἄφθογγος, togliendo cioè il δ' e mettendo al suo posto la interiezione ἆ. Ma l'ipotesi, oltre all'essere arbitraria, presenta l'incontro di due α in iato sgradevole. Si potrebbe pensare a ἐστάθη ὃς δ' ἄφθογγος. Ma l' ὃς è discutibile grammaticalmente, e i codici non ne hanno traccia. E siccome poi, in ogni caso, vi è paleograficamente minore abuso nel cangiare una lettera che nell'aggiungerne due, così è più ragionevole sostituire a ἐστάθη la forma equivalente ἐστάκη, già proposta da Buttmann, e ora accolta da Wilamowitz malgrado l'opposizione di Schneider e non ostante l'esempio che questi citò di Eschilo δ' ἄφθογγος ἐστάθην (Pers. 205).

91-92: ἦ μεγάλ' ἀντ' ὀλίγων ἐπράξαο· δόρκας ὀλέσσας
καὶ πρόκας οὐ πολλάς φάεα παιδὸς ἔχεις.

I commentatori che si occuparono di questo distico, prima di Tommaso Bentley, riferirono erroneamente a Pallade il lamento in esso contenuto. Invece il lamento è diretto al monte Elicona. Così interpretò prima di tutti il Poliziano, traducendo :

« *Magna nimis parvis mutas, QUI lumina nati*
« *Pro cervis paucis dorcadibusque habeas* »;

dove il qui non può riferirsi alla Dea, ma al monte. Ed ebbe gran torto Enrico Stefano, osservando che quel qui (nell'edizione delle opere di Poliziano di Basilea del 1553) *perperam legitur pro quae*, tenendo così in non cale l'opinione del Poliziano e l'autorità dei codici. È uguale torto ebbero i più recenti editori del Poliziano (1) che accettarono la falsa correzione di Enrico Stefano contro la fede dell'edizione principe dei *Miscellanei* che fu fatta durante la vita dell'autore nell'anno 1489, dell'edizione Bresciana del 1496, dell'Aldina del 1498, e di altre edizioni di poco posteriori. I codici concordano nella lezione ὀλέσσας. Ora ὀλέσσας, che stà qui in forza del metro per ὀλέσας, è un participio aoristo mascolino, non femminino, e significa *qui*, non *quae perdidisti*. E se significa *qui perdidisti*, deve riferirsi al monte Elicona, non a Pallade. Il senso del distico conferma la lezione dei codici. Difatti Pallade non è cacciatrice, come Diana, nè le può competere alcun diritto sulla selvaggina dell'Elicona. Il dirle che ha esatto molto per poco, pigliando gli occhi del giovane in cambio di qualche daino o di qualche capriolo ucciso da Tiresia, è propriamente assurdo. Pallade, coll'acciecar Tiresia, non poteva essere accusata di vendicarsi per aver perduto i daini e i caprioli dell'Elicona, giacchè questi non erano suoi nè posti sotto la sua tutela. Invece i daini e caprioli erano sul monte Elicona e appartenevano ad esso; e gli occhi di Tiresia furono perduti pure sul monte. Perciò la madre potè esclamare: « O monte, o Elicona, che io

(1) Ediz. delle poesie greche e latine di Poliziano; Firenze, Barbèra, 1867.

non percorrerò mai più, per certo esigesti molto per poco, avendo tu perduto non molti caprioli e damme, e ora hai gli occhi del giovane ». Errano adunque i commentatori e gli interpreti che attribuirono a Pallade ciò che spetta al monte Elicona, e che conseguentemente alterarono di loro propria autorità un testo che è per sè assai chiaro. Enrico Stefano diede il cattivo esempio stampando nella sua seconda edizione di Callimaco (Basilea 1577) ὄλεσσας invece del legittimo ὀλέσσας, e fu seguìto da tutti i posteriori editori di Callimaco, Vulcanio, Anna Dacier, Graeff, Volpi, fino a Tommaso Bentley (1). Meineke congetturò ὀλέσσαις. Ma già Ernesti aveva ripristinato ὀλέσσας. E così fecero Schneider e Wilamowitz, il primo dei quali del resto dice chiaramente

Heliconem habere lumina Tiresiae,
(excurs. in H. V, v. 80).

136. Per tentar di riempiere plausibilmente la lacuna di questo verso, è necessario eliminare anzitutto ogni congettura che non tenga conto delle due parole che rimangono in alcuni fra i buoni manoscritti, al principio e alla fine del verso stesso, cioè ψεύδεα al principio, e θυγάτηρ alla fine. Perciò tutti i riempimenti che figurano nelle annotazioni di Robortelli, e nelle edizioni di Enrico Stefano, di Bienné, di Vulcanio, di Anna Dacier, dei Graeff, di TBentley, di Blomfield, e quello di Rittershuys, riferito da Ernesti, sono da mettersi in disparte senza

(1) Potius ὀλέσσας pro ὀλέσας *cum perdideris;* nam quod dicunt non masculino sed faeminino participio utendum fuisse, falluntur omnino. non enim vident ὀλέσσας ad Heliconem non ad Deam referendum esse. (Edizione di Callimaco di Londra del 1741 [1751] ad v.).

esame. Nel verso imaginato da Reiske (in Ernesti): ψεύδεα· πατρὸς ἔχει πᾶν γέρας ἁ θυγάτηρ vi è la ripetizione in altre parole dei versi precedenti 132-133; ripetizione che non ha qui alcuna ragione di essere, e deve quindi rigettarsi. Sono meno infelici, ma tuttavia inaccettabili: l'ipotesi dello stesso Reiske: ψεύδεα· τί μᾶλλον ψεύσεται ἁ θυγάτηρ; quella del Brunck: ψεύδεα, μηδ' ἀτελῆ νεῦσε Διὸς θυγάτηρ; e quella del Meineke (che ben a torto lo Schneider stima la più elegante di tutte, e che rincresce il vedere adottata da Wilamowitz): ψεύδε'· ἀλαθεύει καὶ Διὸς ἁ θυγάτηρ. Tutti questi supplementi significano in sostanza che siccome il capo di Giove non accenna il falso, così la figlia di Giove non accenna nemmeno essa cosa che non si compia, ovvero dice anch'essa la verità (ἀλαθεύει).

Ora il dire che Pallade accenna il vero, o che non mente, perchè figlia di Giove, è dire una volgarità o una empietà; una volgarità cioè, se la frase significa soltanto che gli Dei non mentono; un'empietà se significa che non tutte le Dee, ma soltanto le figlie di Giove non mentono. Il poeta parla qui di un dono paterno che a Pallade sola fu largito, quello del cenno; e spiega che esso fu dato a lei perchè nata dal capo di Giove. Se adunque il cenno di Pallade non mente, ciò non accade perchè Pallade è figlia di Giove, giacchè, se così fosse, anche le altre figlie di Giove dovrebbero avere lo stesso dono; ma ciò accade perchè Pallade è figlia del capo di Giove. Bisogna perciò cercare una redazione che esprima questo preciso concetto, cioè che nè la figlia del capo di Giove accenna falsamente. Questo concetto si trova più o meno bene espresso in due redazioni, a mia notizia, cioè in una, scritta a mano (secondo che pare da Giovanni Vincenzo Pinelli (n. 1535 † 1601) sul margine di un esemplare dell'edizione Aldina di Calli-

maco del 1513, esistente nella biblioteca Ambrosiana, — e in quella proposta da Boissonade nella sua edizione di Callimaco (Parigi 1824). Il primo di questi supplementi è testualmente :

ἤλιθα· μηδὲ Διὸς τὰς (sic) κορυφᾶς θυγάτηρ.

Il secondo è :

ψεύδεα· κ᾽ οὐ κορυφᾶς τᾶς Διὸς ἁ θυγάτηρ.

Ma il primo ha ἤλιθα che è contraddetto dai manoscritti. Il secondo colla ripetizione delle sillabe gutturali κ᾽ οὐ κο-, offre un suono sgradevole.

Sarebbe certamente gran presunzione il credere d'indovinare le parole stesse di Callimaco, che per l'ingiuria del tempo o per l'umana incuria andarono perdute. Però, se una congettura è ammessibile, questa è certamente che mi sono arbitrato d'inserire, fra parentesi, nel testo, suggerita da quella del Pinelli :

ψεύδεα· [μηδὲ Διὸς τᾶς κορυφᾶς] θυγάτηρ.
